PHILIP K. DICK
IL DOTTOR FUTURO
(Dr. Futurity, 1960)

1

Le guglie non erano le sue guglie. I colori non erano certamente i suoi colori. Ebbe un attimo di terrore accecante, sconvolgente... poi, la calma. Respirò una lunga boccata di fredda aria notturna, e cercò di orientarsi.

A quanto pareva, si trovava sul fianco di una collina, su un pendio coperto di rovi e di rampicanti. Era vivo, e aveva ancora la sua valigetta di metallo grigia. Provò a strappare i rampicanti e avanzò lentamente, cauto. Sopra di lui, le stelle luccicavano. Grazie a Dio. Stelle familiari...

No, non erano familiari,

Chiuse gli occhi e con uno sforzo di volontà a poco a poco riuscì a superare il trauma. Poi scese faticosamente il pendio, dirigendosi verso le guglie illuminate distanti un paio di chilometri, stringendo in mano la valigetta.

Dov'era? E perché era lì? Qualcuno lo aveva portato lì, scaricato in quel punto, per un motivo?

I colori delle guglie cambiarono, e lui cominciò a studiare in modo vago l'equazione del loro modello cromatico. Giunto a metà pendio, l'aveva ormai risolta. E, chissà perché, si sentì meglio. Ecco qualcosa che poteva prevedere. Comprendere. Sopra le guglie, delle navi vorticavano e sfrecciavano; sciami di navi, che riflettevano le luci mutevoli. Uno spettacolo incantevole.

Un'immagine estranea... un ambiente estraneo, ma bello. Il che era in parte incoraggiante. Dunque, certe cose non erano cambiate. La ragione, la bellezza, l'aria fredda di una notte d'inverno. Accelerò il passo, incespicò, poi, attraversando un gruppo di alberi, sbucò sulla superficie liscia di un'autostrada.

Si affrettò.

Mentre procedeva spedito, lasciò che i suoi pensieri vagassero liberi. Richiamando alla mente le ultime tracce di suono e di esistenza, i frammenti finali di un mondo scomparso all'improvviso. Chiedendosi, in modo obiettivo e spassionato, cosa fosse successo esattamente...

Lui, Jim Parsons, stava andando al lavoro. Era un mattino luminoso,

VISIT…

pieno di sole. Si era fermato un attimo per salutare con un cenno sua moglie prima di salire in auto.

— Devo comprarti qualcosa in città? — le aveva chiesto.

Mary lo osservava dal portico, le mani nelle tasche del grembiule. — Non mi viene in mente nulla, caro. Se dovessi ricordarmi qualcosa, ti videofono all'Istituto.

Nella luce calda del sole, i capelli di Mary sprigionavano vividi riflessi ramati, una sfolgorante nube di fiamma che, quella settimana, era all'ultima moda tra le mogli. Mary era piccola e snella nei suoi calzoni verdi abbinati a un maglione aderente metallizzato. Jim Parsons l'aveva salutata di nuovo agitando la mano, aveva lanciato un ultimo sguardo alla graziosa consorte, alla loro casa decorata a stucchi di un piano, al giardino, al vialetto lastricato, alle colline californiane che si ergevano in lontananza, poi era montato in macchina.

Aveva imboccato veloce la strada, lasciando che a condurre l'auto verso nord fosse il segnale-guida di San Francisco. Era più sicuro, così, soprattutto sulla statale 101. E molto più rapido. Non gli dispiaceva cedere i comandi della vettura a un segnale proveniente da un paio di centinaia di chilometri di distanza. Anche tutte le altre auto che percorrevano l'autostrada a sedici corsie erano teleguidate, sia quelle che andavano nella sua stessa direzione sia quelle che procedevano in senso opposto verso sud, dirette a Los Angeles. Gli incidenti erano quasi impossibili, così, e lui poteva godersi i cartelli istruttivi che varie università tradizionalmente collocavano lungo il percorso. E, dietro i cartelli, la campagna.

La campagna era rigogliosa e ben curata. Attraente, da quando il presidente Cantelli aveva nazionalizzato le industrie del sapone, dei pneumatici, e degli alberghi. Colline e valli non erano più deturpate da messaggi pubblicitari. E tra non molto tutte le industrie sarebbero state dirette dal Comitato di Pianificazione Economica, composto di dieci membri, e controllato dai centri di ricerca Westinghouse. Naturalmente, per quanto riguardava i dottori, il discorso cambiava.

Jim Parsons aveva dato un colpetto alla valigetta degli strumenti sul sedile accanto a lui. L'industria era una cosa; le classi professionali, un'altra. Nessuno avrebbe nazionalizzato i dottori, gli avvocati, i pittori, i musicisti. Durante gli ultimi decenni, le classi tecnocratiche e professionali avevano acquistato gradualmente il controllo della società. Nel 1998, invece di politici e uomini d'affari, scienziati addestrati in modo razionale...

Qualcosa aveva afferrato la vettura, scagliandola via dalla strada.

Parsons aveva gridato, mentre l'auto girava vertiginosamente e sbandava oltre il ciglio, finendo tra i cespugli e i cartelli istruttivi. *Il segnale-guida si è interrotto. Un'interferenza.* Quello era stato il suo ultimo pensiero. Alberi e rocce gli erano corsi incontro, con impeto devastante. Uno schianto lacerante di plastica e metallo fusi insieme, e la sua voce... un caos di rumori e movimenti. Poi l'urto tremendo che aveva accartocciato la macchina quasi fosse un involucro di plasticartone. Tutti i dispositivi di sicurezza dell'abitacolo... vagamente, aveva sentito che si attivavano in ritardo. Attorno a lui, proteggendolo, l'odore della schiuma antincendio...

Era stato scagliato all'esterno, in un vuoto grigio vorticoso. Ricordava di avere ruotato lentamente, scendendo verso il suolo come una particella priva di peso. Tutto era rallentato... come un nastro magnetico che scorresse adagio adagio, in procinto di arrestarsi. Non aveva sentito alcun dolore. Non aveva sentito assolutamente nulla. Un'enorme nebbia informe sembrava avvolgerlo.

Un campo radiante. Un raggio di qualche tipo. L'energia che aveva bloccato il segnale-guida. Se n'era reso conto... il suo ultimo pensiero conscio. Poi l'oscurità era scesa su di lui.

Mentre stringeva ancora la valigetta grigia degli strumenti.

Più avanti, l'autostrada si allargava.

Delle luci si accesero attorno a lui, attivate dalla sua presenza. Un ombrello mobile di punti gialli e verdi che gli indicavano il cammino. La strada si unì a una rete intricata di altre strade, diramazioni che si perdevano nelle tenebre. Parsons poteva solo immaginare quale fosse la loro direzione. Al centro del complesso di arterie, si fermò ed esaminò un cartello che si illuminò subito, che s'illuminò proprio per lui, a quanto pareva. Lesse ad alta voce quelle parole sconosciute:

— CIRV 30c N; ATR 46C N; URS 100C A; CRP 205C S; AQUL 67c N.

N e S erano senza dubbio nord e sud. Ma il resto non significava nulla. La "c" era un'unità di misura. Quello era cambiato; non si usava più il chilometro. Il polo magnetico era ancora usato come punto di riferimento; una scoperta che non lo confortò granché.

Dei veicoli si muovevano lungo le strade che s'innalzavano attorno a lui. Gocce di luce. Come le guglie della città, cambiavano colore via via che mutavano posizione rispetto a lui.

Alla fine, Parsons rinunciò a decifrare il cartello. Gli aveva detto solo

ciò che sapeva già, niente di più. Era andato avanti. Un balzo considerevole. La lingua, il sistema di misura, l'intero aspetto della società erano cambiati.

Passò dalla strada più bassa al livello superiore, salendo una scala. Svelto, salì ancora di un paio di livelli, raggiungendo una quarta strada. Adesso poteva vedere bene la città.

Era davvero uno spettacolo notevole. Grande e bellissima. Senza la costellazione di sobborghi industriali, senza la selva di ciminiere che aveva reso brutta perfino San Francisco. Una vista mozzafiato. Ritto sulla rampa nella fredda oscurità della notte, sotto un cielo stellato, mentre il vento gli frusciava intorno e le gocce multicolori dei veicoli baluginavano qui e là, Parsons fu sopraffatto dall'emozione. La vista della città gli provocò una stretta al cuore. Riprese a camminare, animato da un nuovo vigore, incoraggiato. Cos'avrebbe trovato? Che genere di mondo? In ogni caso, avrebbe saputo cavarsela. Un pensiero gli echeggiò trionfale nel cervello: *"Sono un medico. Un medico in gamba, caspita. Non un tipo qualunque!"*.

Ci sarebbe sempre stato bisogno di un medico. Avrebbe potuto impadronirsi della lingua - un campo in cui aveva sempre dimostrato doti di apprendimento non comuni - e imparare le nuove usanze sociali. Trovare un posto per sé, sopravvivere, in attesa di scoprire come fosse finito lì. E, alla fine, sarebbe tornato da sua moglie, naturalmente. "Sì, a Mary questo piacerebbe moltissimo", pensò. Forse avrebbe potuto riutilizzare le forze che lo avevano strappato dal suo mondo. Per trasferirsi con la famiglia in quella città...

Stringendo la valigetta grigia di metallo, Parsons affrettò il passo. E mentre procedeva ansimando lungo la superficie inclinata della strada, una goccia silenziosa di colore si staccò dal nastro sottostante, si sollevò, e avanzò verso di lui. Senza esitare, puntò proprio nella sua direzione. Parsons ebbe appena il tempo di irrigidirsi, raggelato; la chiazza colorata gli corse incontro sibilando... e lui si rese conto che intendeva travolgerlo.

— Ferma! — urlò. Alzò le braccia in un gesto istintivo, agitandole freneticamente verso quel colore, che adesso era tanto vicino da occupare interamente la sua visuale e da accecarlo.

Il veicolo lo superò e, mentre un vento caldo lo avvolgeva, Parsons scorse un volto che lo guardava. Che lo fissava con un misto di divertimento e di... stupore!

Parsons ebbe un'intuizione. Sembrava incredibile, eppure era quanto aveva appena osservato coi propri occhi. Il guidatore si era stupito della sua

reazione di fronte al pericolo di essere investito e ucciso.

Ora il veicolo tornò indietro, più lentamente, col guidatore che sporgeva il capo per fissare Parsons. Poi il veicolo gli si fermò accanto, mentre il motore ronzava debolmente.

— Hin? — chiese il guidatore.

Stupidamente, Parsons pensò: "Ma non avevo nemmeno alzato il pollice per chiedere un passaggio...". Con voce tremula, disse: — Ehi, hai cercato di investirmi!

Il guidatore corrugò la fronte. Nella luce colorata cangiante, il suo volto sembrò dapprima blu, poi arancione; abbagliato, Parsons chiuse un attimo gli occhi. L'uomo al volante era sorprendentemente giovane; sembrava ancora un ragazzo. Pazzesco, tutto quanto... quel ragazzo, che non lo aveva mai visto, prima tentava di investirlo, poi gli offriva tranquillamente un passaggio.

La portiera del veicolo si aprì, scorrendo.

— Hin — ripeté il ragazzo, in tono garbato, non perentorio.

Alla fine, quasi per una reazione automatica, Parsons salì a bordo, tremando. La portiera si richiuse, e la vettura balzò in avanti velocissima, inchiodandolo al sedile.

Al suo fianco, il ragazzo disse qualcosa che Parsons non riuscì a comprendere. Dal tono, pareva che fosse ancora sorpreso, sconcertato, e volesse scusarsi. Il giovane continuava a lanciargli delle occhiate.

"Non era uno scherzo", si rese conto Parsons. "Questo ragazzo aveva proprio intenzione di investirmi, di uccidermi. Se non avessi agitato le braccia... Ma appena ho agitato le braccia, il ragazzo si è fermato...

"Pensava che volessi farmi investire!"

2

Accanto a lui, il ragazzo guidava con sicurezza. Adesso la vettura stava filando in direzione della città; il ragazzo si appoggiò allo schienale e abbandonò i comandi. La sua curiosità nei confronti di Parsons stava chiaramente aumentando. Girando il sedile verso il passeggero, lo studiò. Alzando una mano, accese una luce interna che rese più visibili entrambi.

E, in quel chiarore, Parsons diede la sua prima vera occhiata al ragazzo. E rimase molto colpito da ciò che vide.

Capelli scuri, lunghi e lucenti. Pelle color caffè. Zigomi ampi e piatti. Occhi a mandorla che scintillavano limpidi nella luce riflessa. Un naso

prominente. Aquilino. Romano?

"No" pensò Parsons. "Quasi ittita. E i capelli neri..."

Quell'individuo era sicuramente di discendenza multirazziale. Gli zigomi sembravano mongolici. Gli occhi erano mediterranei. I capelli forse negroidi. Il colore della pelle aveva una lieve sfumatura di bruno rossiccio. Polinesiano?

Sulla camicia del ragazzo - portava un abito rosso scuro di due pezzi, e delle pantofole - uno stemma ricamato attirò l'attenzione di Parsons. Un'aquila stilizzata.

Aquila. *Aqul.* E le altre parole misteriose... *Cirv* era cervo. *Urs* era orso. Il resto non riusciva a decifrarlo. Cosa significava quella nomenclatura animale? Fece per parlare, ma il giovane lo prevenne.

— *Whur venis a tardus?* — chiese, con la sua voce non ancora adulta.

Parsons rimase di stucco. Quella lingua, sebbene non fosse familiare, non era nemmeno completamente estranea. Aveva un suono sorprendentemente naturale; era quasi comprensibile, ma non del tutto.

— Cosa? — chiese.

Il giovane modificò la domanda. — *Ye kleidis novae en sagis novate. Whur iccidi hist?*

Ora Parsons cominciò a capire. Come il retaggio razziale del ragazzo, anche la lingua era composita, poliglottica. Basata evidentemente sul latino. Una lingua artificiale, forse. Una lingua franca; composta di frammenti il più possibile familiari. Riflettendo su quelle parole, Parsons giunse alla conclusione che il ragazzo voleva sapere come mai fosse in giro così tardi, e perché portasse abiti tanto strani. E perché parlasse in quel modo. Ma per il momento Parsons non era propenso a dare risposte; aveva delle domande da fare, invece.

— Voglio sapere perché hai cercato di investirmi — disse lentamente, attento.

Battendo le palpebre, incerto, il ragazzo disse: — *Whur ik...* — E s'interruppe. Evidentemente, non capiva le parole di Parsons.

O magari aveva capito le parole, ma la domanda non aveva senso per lui. Rabbrividendo, Parsons pensò: "Forse è una cosa lapalissiana, data per scontata. Certo che ha cercato di uccidermi. Come avrebbe fatto chiunque altro, no?".

Sentendo riaffiorare un senso di profonda inquietudine, decise di affrontare la barriera linguistica. "Devo farmi capire. E subito", si rese conto.

— Continua a parlare — disse al ragazzo.

— *Sag?* — domandò il ragazzo. — *Ik sag yer, ye meinst?*

Parsons annuì. — Sì, esattamente — rispose. Davanti a loro, la città appariva sempre più vicina. — Hai capito. — "Stiamo facendo progressi", riflettè cupo. E si irrigidì, per ascoltare con la massima attenzione possibile, mentre il ragazzo continuava a parlare incerto. "Stiamo facendo progressi. Ma chissà se ci sarà abbastanza tempo?"

Un'ampia campata consentì alla vettura di superare un fossato che circondava la città; un fossato puramente ornamentale, dedusse Parsons osservandolo di sfuggita. Le macchine si fecero sempre più numerose, si muovevano con estrema lentezza. E, infine, vide della gente a piedi. Parsons scorse grandi masse di folla che procedevano lungo le rampe, che entravano e uscivano dalle guglie, che si accalcavano sui marciapiedi. Sembravano tutti giovani. Come il ragazzo al suo fianco. E avevano tutti la pelle scura, gli zigomi piatti, quegli strani abiti. Vide una notevole varietà di emblemi. Stemmi di animali, pesci, uccelli.

Perché? Una società organizzata in tribù totemiche? O razze diverse? O si stava celebrando qualche festività? Ma erano tutti fisicamente simili, il che lo indusse a scartare la teoria che ogni emblema rappresentasse una razza differente. Una divisione arbitraria della popolazione, allora?

Giochi?

Tutti portavano i capelli lunghi, intrecciati e legati dietro, uomini e donne. Gli uomini erano molto più alti e massicci delle donne. Avevano nasi e menti severi. Le donne camminavano svelte, ridendo e chiacchierando, gli occhi vivaci, le labbra luminose e incredibilmente carnose. Ma erano tutti così giovani, quasi bambini. Ragazzi e ragazze felici, ridenti. A un incrocio, un lampione sospeso diffuse la prima luce bianca che Parsons avesse visto in quel mondo; nel chiarore intenso, notò che le labbra degli uomini e delle donne erano nere, non rosse. E non per effetto della luce, decise. Poteva trattarsi di un cosmetico, però. Mary si tingeva spesso i capelli, a seconda del colore di moda in un dato periodo...

In quella prima luce veramente rivelatrice, il ragazzo al suo fianco lo stava fissando con un'espressione nuova. E aveva fermato la vettura.

— *Aaghh* — fece, con una smorfia. E l'espressione del suo viso divenne ovvia, mentre si ritraeva contro la portiera. — *Ye ye...* — S'interruppe, balbettando, cercando le parole e, infine, esplose a voce così alta che parecchi passanti si girarono a guardare. — *Ye bist malat!*

Quella parola apparteneva alla lingua di Parsons: impossibile sbagliarsi.

Il tono stesso, e l'espressione del ragazzo, scacciavano qualsiasi dubbio.

— Perché malato? — ribatté Parsons, irritato e sulla difensiva. — Posso affermare con sicurezza di...

Interrompendolo, il ragazzo lo aggredì con una raffica di accuse. Alcune parole - un numero sufficiente - erano comprensibili. Finalmente, Parsons cominciava ad afferrare la struttura del discorso. Ed ecco cosa capì: ora che lo aveva visto chiaramente per la prima volta, il ragazzo era sopraffatto dall'avversione e dal disgusto. Le accuse investirono Parsons con foga quasi isterica, mentre se ne stava seduto inerme, disorientato. E fuori dalla macchina si era formato un capannello di persone che ascoltavano.

La portiera sul lato di Parsons si aprì; il ragazzo aveva premuto un pulsante sul cruscotto. "Mi caccia via", si rese conto Parsons. Ribellandosi, cercò di interrompere l'invettiva del giovane.

— Stai a sentire — iniziò. Ma tacque subito. Ferme accanto alla vettura, le persone che lo avevano visto avevano la stessa espressione sul volto. Orrore e sbigottimento. E disgusto. Come il ragazzo. La gente mormorò, e Parsons notò che una donna alzava una mano per indicare qualcosa a quelli che si trovavano più indietro e non potevano vedere. La donna indicò la propria faccia.

"La mia pelle bianca!" si rese conto Parsons.

— Mi vuoi scaricare qui? — chiese al ragazzo, indicando la folla che mormorava..

Il ragazzo esitò. Anche se non aveva compreso bene le parole di Parsons, aveva intuito il significato. C'era ostilità nella folla che si spintonava per vedere meglio Parsons, e il ragazzo se n'era accorto; sia lui che Parsons sentivano le voci rabbiose e scorgevano certi movimenti che non lasciavano presagire nulla di buono.

Ronzando, la portiera sul lato di Parsons si richiuse, con lui ancora al sicuro nell'abitacolo. Il ragazzo si piegò sui comandi, e la vettura ripartì subito celermente.

— Grazie — disse Parsons.

Senza rispondergli, senza nemmeno badargli, il ragazzo aumentò la velocità del mezzo. Erano arrivati a una rampa, adesso; la vettura l'imboccò, salendo velocemente, raggiungendo la sommità. Guardando fuori, il ragazzo rallentò, procedendo quasi a passo d'uomo. A sinistra, Parsons scorse una strada dall'illuminazione più fioca. La vettura si avviò in quella direzione, e si arrestò nella semioscurità. Gli edifici, lì, sembravano più poveri, meno ornati. Non c'era anima viva, in giro.

La portiera si aprì di nuovo.

— Ti ringrazio — disse Parson. E scese, malfermo.

Il ragazzo chiuse la portiera, e la macchina sfrecciò via e scomparve. Parsons si ritrovò solo, mentre stava ancora cercando di dire qualcosa o di formulare una domanda... quale, non lo sapeva. All'improvviso, la vettura ricomparve; senza rallentare, sfrecciò accanto a lui, alitandogli addosso il respiro caldo dello scappamento, costringendolo ad arretrare vacillando per sottrarsi alle sue luci scintillanti. Dalla vettura venne gettato un oggetto, che cadde ai piedi di Parsons.

La valigetta degli strumenti. L'aveva dimenticata nell'abitacolo.

Accovacciandosi nell'ombra, Parsons aprì la valigetta e controllò il contenuto. Non si era rotto né danneggiato nulla, grazie al cielo.

Il ragazzo, compassionevole, lo aveva fatto scendere in una zona di stoccaggio: c'erano solo magazzini, lì. Gli edifici erano massicci, con porte enormi che chiaramente non erano adibite al transito di esseri umani ma di grandi veicoli. A terra, attorno a sé, intravide indistinti dei rifiuti.

Raccolse un libretto. Un opuscolo politico, a quanto pareva. Che denunciava qualcuno o un partito. Riconobbe delle parole, qua e là; la sintassi sembrava abbastanza facile. La lingua era flessiva, un po' come l'italiano o lo spagnolo, ma c'era anche qualche parola inglese. Vedendola scritta, il problema della sua comprensibilità si semplificava parecchio. Parsons ricordò i testi medici in russo e cinese che aveva dovuto leggere, la rivista bimensile con brani in sei lingue. Faceva parte della professione medica. All'università di La Jolla aveva dovuto leggere non solo il tedesco, il russo e il cinese, ma anche il francese, una lingua ormai priva d'importanza, ma imposta dalla tradizione. E sua moglie, per migliorare la propria cultura, aveva studiato greco antico.

"Comunque, il problema è risolto, adesso", rifletté. "Hanno la loro lingua sintetica, queste persone. Tutto qui."

"Ora mi serve un posto per nascondermi", decise. "Mentre mi oriento... Un attimo di tregua, in un rifugio sicuro, dove sarò meno vulnerabile." Gli edifici, scuri e silenziosi, sembravano deserti. In fondo alla strada, delle luci e delle sagome minuscole di esseri umani indicavano la presenza di un settore commerciale, aperto tutta la notte.

Il debole chiarore di un lampione gli illuminò il cammino mentre avanzava cauto tra alcuni cartoni ammucchiati accanto a una piattaforma di carico. Poi urtò una serie di bidoni dell'immondizia, e si udì un rumore attenuato, una specie di borbottio proveniente proprio dai bidoni. La spazzatu-

ra che traboccava dai contenitori cominciò a muoversi, e Parsons scoprì che urtando i bidoni aveva riattivato il meccanismo. Senza dubbio doveva trattarsi di un processo automatico, che eliminava i rifiuti non appena venivano messi nei contenitori, ma l'apparecchiatura non era stata tenuta in buone condizioni.

Una rampa di scale di cemento conduceva a una porta. Parsons scese i gradini e provò ad abbassare la maniglia arrugginita. La porta era chiusa a chiave, naturalmente. Probabilmente, era un magazzino.

Inginocchiandosi nella semioscurità, aprì la valigetta ed estrasse il *kit* chirurgico, premendo l'interruttore dell'alimentatore. Gli strumenti si accesero; per i casi d'emergenza, emettevano abbastanza luce da consentire un intervento. Con gesti esperti, inserì una lama nella presa dell'impugnatura e la fissò. Con un lieve ronzio, la lama penetrò nella serratura. Parsons si accostò il più possibile alla porta per attutire il rumore.

La lama sibilò, vibrò a vuoto; la serratura era stata tagliata. Parsons smontò rapido gli strumenti chirurgici, li ripose nella valigetta, poi con entrambe le mani tirò adagio la porta.

La porta si aprì, cigolando sui cardini.

"Finalmente un nascondiglio", pensò Parsons. Nella valigetta aveva diversi preparati dermici, per la cura delle ustioni. Aveva già scelto mentalmente una combinazione di spray asettici che avrebbe dato alla sua pelle un colore più scuro, in modo che fosse impossibile distinguere la sua carnagione da quella di...

Si fermò, battendo le palpebre, abbagliato da un chiarore improvviso. Non era affatto un magazzino deserto. Un soffio di aria calda lo accolse... odore di cibo. Un uomo, in piedi, con una caraffa in mano, si bloccò mentre stava versando da bere a una donna.

Sette o otto persone si voltarono verso di lui. Alcune erano sedute, un paio stavano in piedi. Lo osservarono tranquille, senza stupore. Evidentemente si erano accorte fin dall'inizio che fuori c'era qualcuno; lo avevano sentito mentre tagliava la serratura.

L'uomo riprese a versare la bevanda alla donna. Si levò un mormorio sommesso; la conversazione sottovoce continuò. La sua presenza, il modo in cui era entrato, non sembrava turbare affatto quella gente.

Una donna, seduta accanto a lui, gli stava dicendo qualcosa. Il flusso melodioso delle parole si ripeté più volte. Ma Parsons non riuscì ad afferrare il significato. La donna gli sorrise, senza rancore, parlando di nuovo, più lentamente. Parsons afferrò una parola, poi un'altra. Gli stava dicendo,

con fermezza ma garbatamente, che toccava a lui sostituire la serratura tagliata.

— ...e, per favore, chiudila — concluse. — La porta.

Frastornato, Parsons allungò una mano dietro di sé e la richiuse.

Un giovane dall'aria vivace, piegandosi verso di lui, disse: — Sappiamo chi sei. — Almeno, Parsons interpretò la frase in questo modo.

— Sì — disse un altro uomo. Parecchi di loro annuirono.

La donna accanto alla porta disse: — Tu sei il... — Seguì una parola che Parsons non capì. Aveva un suono artificiale, gergale.

— Giusto — fece eco un altro. — Ecco cosa sei.

— Ma a noi non importa — disse un ragazzo.

Tutti si dichiararono d'accordo.

— Perché — continuò il ragazzo, mostrando denti bianchi luccicanti — noi non siamo qui.

Un coro di consensi. — No, non siamo affatto qui!

— È un'illusione — disse una donna snella.

— Un'illusione — ripeterono due uomini.

— Chi sono, chi avete detto che sono? — chiese Parsons, incerto.

— Quindi non abbiamo paura — disse uno del gruppo, o almeno Parsons interpretò così le sue parole.

— Paura? — ripeté Parsons, subito incuriosito da tale affermazione.

— Sei venuto per catturarci — disse una ragazza.

— Sì — annuirono tutti, visibilmente contenti. — Ma non puoi farlo.

"Credono che io sia qualcun altro", pensò Parsons.

— Toccami — disse la donna accanto alla porta. Posò il bicchiere e si alzò dalla sedia. — Io non sono qui, in realtà.

— Nessuno di noi è qui — dichiararono parecchie altre persone. — Toccala. Avanti.

Incapace di muoversi, Parsons rimase ritto dov'era. "Non capisco. Non capisco proprio", pensò.

— Bene — disse la donna. — Ti toccherò io. La mia mano passerà attraverso la tua.

— Come attraverso l'aria — fece allegro un uomo.

La donna tese le dita scure e sottili verso il braccio di Parsons, avvicinandole sempre più. Sorridendo, con gli occhi che brillavano di gioia, gli posò la mano sul braccio.

Le sue dita non l'attraversarono. La donna rimase a bocca aperta, allibita. — Oh — mormorò.

Nella stanza scese il silenzio. Tutti fissarono Parsons.

Infine, un uomo disse con voce flebile: — Ci ha trovato davvero.

— È proprio qui — sussurrò una donna, gli occhi colmi di paura. — Proprio qui dove siamo. Nello scantinato.

Guardarono Parsons, frastornati. E lui non poté far altro che ricambiare il loro sguardo.

3

Dopo un silenzio terribile, una donna si abbandonò su una sedia e disse: — Credevamo che fossi su, in Fingal Street. Abbiamo una proiezione in Fingal Street.

— Come hai fatto a trovarci? — chiese un uomo. Le loro voci, piuttosto adolescenti, si fusero in un coro.

Un caos di parole che Parsons riuscì in parte a capire. Si trattava di una riunione. Una riunione segreta, lì nella zona dei magazzini. Si sentivano così al sicuro in quel posto appartato da non aver badato minimamente al suo arrivo.

Shupo. Era la parola che avevano usato per definirlo.

Con estrema attenzione, Parsons disse: — Io non sono *shupo.* — Qualunque cosa significasse.

Subito, tutti sollevarono il capo di scatto, rasserenati. I loro occhi lo fissarono di nuovo, quei grandi occhi neri giovanili.

Un uomo disse con amarezza: — Chi altri perfora le porte per entrare?

— E non solo perfora le porte — aggiunse una ragazza. — È anche mascherato.

Gli altri annuirono. La loro ansietà era permeata di risentimento, adesso.

— Quell'incredibile maschera bianca — disse una ragazza.

— Anche noi eravamo mascherati, l'ultima volta — dichiarò un uomo.

— Spesso portiamo delle maschere quando siamo fuori — disse un altro.

A quanto pareva, Parsons si era imbattuto in un gruppo clandestino marginale che agiva fuori dalla legge. Una cospirazione, forse di natura politica... e pericolosa. Certamente non erano in condizioni di minacciarlo. "Buon per me", si disse.

— Mostraci la tua vera faccia — chiese un uomo. Tutti quanti adesso rumoreggiavano, sempre più indignati.

— La mia vera faccia è questa — rispose Parsons.

— Così *bianca*?

— E sentite come parla — intervenne un altro. — Ha qualche difetto di pronuncia.

— È anche un po' sordo — aggiunse una ragazza. — Non capisce la metà di quello che diciamo.

— È proprio un *quivak* — fece un ragazzo, in tono caustico.

Un giovanotto piccolo e dal viso angoloso si avvicinò spavaldo a Parsons. L'espressione colma di disprezzo, con voce strascicata e insinuante, disse: — Facciamola finita. — E alzò il pollice destro.

— Taglialo — strillò una ragazza, gli occhi che sprizzavano lampi. E a sua volta porse il pollice destro a Parsons. — Forza. Taglialo subito!

"Dunque i criminali politici vengono mutilati in questa società. Una punizione antica", rifletté Parsons, provando una repulsione profonda. "Barbari. E questi totem animali... Un ritorno a un mondo tribale... E sull'autostrada, quel ragazzo che credeva che volessi farmi uccidere. Che ha cercato di investirmi ed è rimasto sconcertato quando io ho cercato di fuggire."

"Eppure la città mi sembrava così bella!" pensò.

Ritto in un angolo c'era un uomo che non aveva detto nulla, che sorseggiava la sua bevanda e osservava. I suoi lineamenti scuri, marcati, avevano un'espressione ironica; tra tutti i presenti, sembrava l'unico in grado di controllare le proprie emozioni. Ora avanzò verso Parsons e parlò per la prima volta.

— Ti aspettavi di non trovare nessuno, qui dentro — disse. — Credevi che questo fosse un magazzino deserto.

Parsons annuì.

— Stando alla mia esperienza — proseguì l'uomo — una carnagione come la tua può essere soltanto la conseguenza di un morbo estremamente contagioso. Ma tu sembri sano. Noto anche che hai gli occhi non pigmentati.

— Azzurri — lo corresse una ragazza.

— Cioè non pigmentati — continuò l'uomo. — Quello che m'interessa maggiormente sono i tuoi abiti. Direi che risalgono al 1910.

Circospetto, Parsons disse: — Al 2010, per la precisione.

L'uomo abbozzò un sorriso. — Non ho sbagliato di molto, però.

— In che anno siamo, allora? — chiese Parsons.

Gli occhi neri dell'uomo scintillarono. — Ah — fece, e si rivolse al gruppo. — Be', amici, la situazione è meno pericolosa di quel che immaginate. Abbiamo qui un altro pasticcio temporale. Io propongo di rimettere la serratura alla porta, di sederci e calmarci. — A Parsons spiegò: — Siamo

nel 2405. Che io sappia, tu sei la prima persona arrivata da un'altra epoca. Finora, erano arrivate soltanto *cose.* Spostamenti temporali. Un fenomeno naturale ma strano. Rane che piovono nelle strade, rane di una specie estinta. E i nostri scienziati hanno mangiato la foglia. Pietre. Detriti. Anticaglie. Capisci?

— Sì — rispose Parsons, esitante.

L'uomo si strinse nelle spalle. — Nessuno sa il perché. — Sorrise di nuovo a Parsons. — Io mi chiamo Wade. E tu?

— Parsons.

— Ave — disse Wade, alzando la mano aperta. — O non è il saluto giusto? Be' non importa. Vuoi essere dei nostri? Non è una festa, intendiamoci, ma la riunione di un gruppo...

— Politico — annuì Parsons,

— Sì. Per cambiare la società. Io sono il capo, qui. Il capo di questa... qual è la parola usata ai tuoi tempi? Cella? Culla?

— Cellula — rispose Parsons.

— Esatto — disse Wade. — Ti interessa sentire il nostro programma? Può darsi che non significhi proprio nulla per te. Io ti consiglio di andartene. C'è del pericolo, qui.

— Ho avuto dei guai, fuori — disse Parsons. — Per me è pericoloso anche là fuori. — Indicò la propria faccia. — Almeno, datemi il tempo di cambiare il colore della pelle.

— Bianco caucasico — disse lentamente Wade, aggrottando le ciglia.

— Datemi mezz'ora — insistette Parsons, teso.

Wade fece un gesto magnanimo. — Prego, fai pure. — Fissò Parsons. — Noi... loro, se preferisci, hanno norme molto rigide. Può darsi che tu riesca ad adattarti. Sfortunatamente, non esistono posizioni intermedie. Le vie di mezzo sono escluse.

— In altre parole — disse Parsons, sentendo crescere in sé la tensione e la ripugnanza — è come tutte le società primitive. Lo straniero non è considerato umano. Viene ucciso a vista, vero? Tutto ciò che è estraneo... — Gli tremavano le mani; tirò fuori una sigaretta e l'accese, cercando di calmarsi. — Il vostro totem — riprese, indicando Wade. — L'aquila. Esaltate le qualità dell'aquila? La rapidità e la spietatezza?

— Non esattamente — rispose Wade. — Tutte le tribù sono unificate, con una visione comune del mondo. Non sappiamo nulla delle aquile. I nostri nomi tribali derivano dall'Età delle Tenebre dopo la guerra nucleare.

Inginocchiandosi, Parsons aprì la valigetta degli strumenti. Il più in fret-

ta possibile, estrasse gli spray dermici che gli occorrevano. Wade e gli altri lo osservarono alcuni istanti, poi il loro interesse scemò. Ricominciarono a parlare. "Limitata capacità di attenzione e concentrazione", rifletté Parsons. "Come i bambini."

"No, non sono come i bambini. *Sono* bambini." Non aveva ancora visto nessuno che dimostrasse più di vent'anni. Wade aveva l'atteggiamento più maturo, la pomposità seria e colta di uno studente universitario di sinistra. Naturalmente, Parsons non aveva ancora avuto modo di osservare un campione rappresentativo della popolazione. Solo quel gruppo, il ragazzo sull'autostrada...

La porta si aprì all'improvviso. Entrò una donna che, vedendo Parsons, si fermò. — Oh! — esclamò, spalancando sbalordita gli occhi scuri. — Chi...?

Wade la salutò. — Icara. Non è una malattia. È uno di quei ranocchi che piovono dal cielo. Uno spostato temporale di nome Parsons. — A Parsons disse: — Questa è la mia... sgualdrina? Amante? Grande e buona amica? *Puella.*

La donna annuì, nervosa. Posò una bracciata di pacchetti, che gli altri raccolsero immediatamente. — Perché hai la pelle color gesso? — chiese, chinandosi accanto a Parsons, snella, il respiro un po' affannoso, le labbra nere contratte in una smorfia di preoccupazione.

— Ai miei tempi — rispose a fatica Parsons — eravamo divisi in diverse razze... bianca, gialla, bruna, nera. Con un'infinità di sottorazze all'interno della specie. È evidente che in seguito, a un certo punto, c'è stata una fusione.

Icara arricciò il bel naso. — Divisi? Spaventoso. E il tuo linguaggio è orrendo. Pieno di errori... Perché la porta è aperta?

— Ha tagliato la serratura — sospirò Wade.

— Allora dovrebbe ripararla — disse la donna, senza esitare. Rimanendo chinata accanto a Parsons, continuando a osservarlo, chiese: — Cos'è questa scatola grigia? Perché apri quei tubetti? Torni indietro nel tempo? Possiamo guardare?

— Si sta tingendo la pelle, di un colore più scuro — spiegò Wade.

Sfiorandolo quasi coi capelli neri lucenti, la donna si piegò verso Parsons e annusò piano. Sottovoce gli disse: — Dovresti fare qualcosa anche per l'odore.

— Cosa!? — proruppe Parsons, profondamente scosso.

Osservandolo, Icara disse: — Puzzi. Sai di muffa.

Sentendo quelle parole, gli altri si avvicinarono per constatare di persona ed esprimere la loro opinione. — Sa di verdura, secondo me — commentò un uomo. — Forse sono i suoi vestiti. Può darsi che siano di fibre vegetali.

— Noi facciamo il bagno — disse Icara.

— Anche noi — replicò rabbioso Parsons.

— Tutti i giorni? — Icara si ritrasse. — Sono i tuoi vestiti, credo... non sei tu a puzzare. — Lo osservò mentre si spruzzava addosso la mistura colorante. — Va molto meglio, così. Dio mio, sembravi un verme. Non un...

— Non un essere umano — concluse ironico Parsons.

Alzandosi, Icara si rivolse a Wade. — Non capisco... voglio dire, sarà un problema serio. Scompiglierà il Cubo dell'Anima. E inevitabilmente ci sarà una discrepanza con la Fonte. Costui è troppo diverso e, comunque, non abbiamo tempo per questa faccenda; dobbiamo proseguire la riunione. E la porta è stata forzata e adesso è aperta.

— È proprio tanto grave? — chiese Parsons.

— La porta forzata? — fece lei.

— Essere diversi.

— Certo che è una cosa grave. Se sei diverso non fai parte di questo mondo. Però puoi imparare. Wade ti darà gli abiti giusti. Puoi imparare a parlare correttamente. E, guarda..., i tuoi coloranti funzionano a meraviglia. — Icara gli sorrise speranzosa.

— Il vero problema è l'orientamento — intervenne Wade. — È impossibile che impari. Manca dei concetti basilari che noi assimiliamo da bambini. — Inarcando un sopracciglio, domandò a Parsons: — Quanti anni hai?

— Trentadue — rispose Parsons. Aveva quasi finito di tingersi la faccia, il collo, le mani e le braccia, e adesso stava togliendosi la camicia.

Wade e Icara si scambiarono un'occhiata.

— Oh, cielo! — esclamò Icara. — Dici davvero? *Trentadue?* — Poi, per cambiare argomento, chiese: — Cos'è quella bella cassettina grigia, e cosa sono gli oggetti che contiene?

— I miei strumenti — rispose Parsons, ora a torso nudo.

— E le Liste? — fece Wade, quasi tra sé. — Al governo non piacerà. — Scosse la testa. — Costui non può essere inserito in nessuna tribù. Il conto non quadrerebbe.

Parsons spinse verso Wade la valigetta aperta. — Guarda — disse brusco — non me ne importa un accidente delle vostre tribù. Li vedi, questi? Sono i migliori strumenti chirurgici prodotti in ventisei secoli. Non so a che livello sia la vostra medicina, ma sono in grado di cavarmela in qual-

siasi civiltà, passata o presente. Grazie alle mie conoscenze e alle mie capacità, posso essere utile ovunque. Su questo non ho il minimo dubbio. Le mie conoscenze mediche mi consentiranno sempre di inserirmi in qualsiasi società!

Icara e Wade erano perplessi.

— Conoscenze... mediche? — balbettò Icara. — E cosa sarebbero?

Allibito, Parsons disse: — Io sono un medico, un dottore.

— Sei un... — Icara cercò la parola. — Cos'è che ho letto in quel nastro storico? Alchimista? No, quello è precedente. Stregone? Un medico è uno stregone? Predice gli eventi esaminando il moto delle stelle, e consultando gli spiriti e così via?

— Che sciocchezze — mormorò Wade. — Gli spiriti non esistono.

Parsons si era spruzzato il petto, le spalle e la schiena; il più rapidamente possibile riabbottonò la camicia, sperando che il sottile strato di colore fosse asciugato. Infilò la giacca, ripose gli strumenti nella valigetta e si avviò verso la porta socchiusa.

— *Salvey, amicus* — disse mesto Wade.

Fermandosi sulla soglia, Parsons si girò per rispondere. Ma la porta si spalancò da sola, facendolo quasi cadere. Parsons barcollò, riuscì a mantenere l'equilibrio... e si trovò davanti una faccina sardonica che sogghignava, guardandolo allegra dal basso. "Un bambino", pensò. La spaventosa caricatura di un bambino... e ne arrivarono altri, e portavano tutti lo stesso grazioso berretto verde... sembravano in costume per una recita scolastica. Puntandogli contro un tubo metallico, il primo bambino strillò:

— *Shupo!*

Parsons riuscì a sferrare un calcio al primo *shupo*, sollevandolo da terra e mandandolo a sbattere contro il muro di cemento accanto all'ingresso. Ma, mentre sferrava il calcio, gli altri lo superarono, sgusciandogli tra le gambe, arrampicandosi su di lui, graffiandolo, riversandosi nella stanza.

Proteggendosi il viso con le braccia, Parsons si aprì un varco lungo la scala, raggiunse la strada.

Sotto di lui, gli *shupo* si ammassarono sulla porta come vespe velenose. Impossibile scorgere cosa stesse accadendo all'interno; si vedevano solo le loro schiene, si udivano solo le loro urla. Avevano preso in trappola i membri della cellula clandestina. Non volevano lui, a loro non interessava... o forse, sì, ma non avevano avuto il tempo di catturarlo. Parsons vide i loro veicoli, adesso. Parecchi erano stati parcheggiati in modo tale da bloccare la strada. Forse la porta forzata, socchiusa, aveva lasciato filtrare

all'esterno un po' di luce che aveva attirato l'attenzione di una squadra di ronda. Oppure avevano seguito la donna, Icara. Chissà? Poteva anche darsi che avessero seguito proprio lui, fin dall'inizio.

"Perdono il pollice, no?", rifletté Parsons. "Spontaneamente?" Non sembrava che il gruppo avesse deciso di arrendersi; il tumulto stava aumentando. "Se sono stato io a condurre qui gli *shupo*, allora sono io il responsabile. Non posso fuggire." Esitando, tornò sui suoi passi.

Dalla massa che ondeggiava nell'oscurità in fondo alle scale, si staccarono due figure adulte. Un uomo e una donna, che cercavano di salire, lottando, ansanti. Inorridito, Parsons vide sui loro volti delle macchie luccicanti di sangue. "Niente taglio del pollice", pensò. "Si stanno battendo, non mollano. E se rifiutano il sacrificio... invece del pollice, perdono la vita?"

L'uomo, Wade, lo chiamò rauco. — Parsons! — Alzò le braccia, cercò di spingere la ragazza su per i gradini, mentre gli *shupo* si aggrappavano a ogni parte del suo corpo. — Ti prego! — invocò disperato, gli occhi spenti, ciechi.

Parsons tornò indietro. Si precipitò in basso, afferrò la ragazza.

Sommerso dagli *shupo*, Wade fu risucchiato di nuovo nell'oscurità e nel frastuono; le piccole figure verdi strillarono trionfanti. "Sangue", pensò Parsons. "Sono assetati di sangue." Stringendo a sé la ragazza, ansimando, risalì le scale; raggiunse la strada, barcollò. Dal corpo della ragazza, il sangue gli colava lungo i polsi. Era calda, esanime, e quando Parsons s'incamminò lei gli scivolò addosso. La testa le penzolava; i capelli sciolti scintillavano, allargandosi a ventaglio. Icara. "Non mi sorprende", rifletté frastornato Parsons. "L'amore prima della politica."

Nell'oscurità della strada, avanzò ansante, gli abiti strappati, reggendo l'amante di Wade... amante, o ragazza, o fosse quel che fosse. "Chissà se hanno dei cognomi?" si chiese.

Il frastuono della lotta aveva attirato dei passanti, che si accalcavano gridando eccitati. Molti guardarono Parsons, mentre portava la ragazza esanime. Morta? No. Sentiva il battito del suo cuore. I passanti si affrettarono nella direzione opposta, verso il luogo dello scontro.

Esausto, Parsons si fermò, per issarsi la ragazza su una spalla. Il volto di Icara sfiorò il suo... quel viso dalla pelle perfetta, liscia. Labbra calde e umide. "Che donna graziosa!", pensò. "Vent'anni, all'incirca."

Girò l'angolo e proseguì, a stento. Gli dolevano i polmoni, e aveva la vista appannata. Ora aveva raggiunto una strada illuminata a giorno. Vide parecchia gente, negozi, insegne, veicoli parcheggiati. Attività, e una gra-

devole atmosfera di tranquillità, rilassamento. Dalla porta di un negozio - un negozio d'abbigliamento, a giudicare dalla vetrina - si diffondeva della musica, che lui riconobbe: il Trio *L'Arciduca*, di Beethoven. "Che strano", pensò.

Di fronte, un albergo. O almeno, un grande edificio di molti piani, con alberi, ringhiere di ferro battuto, e file di veicoli in sosta. Raggiungendo la scalinata, Parsons salì nell'atrio affollato. Non sapeva bene cosa intendesse fare, perché tutt'a un tratto il battito del cuore della ragazza mutò, divenne irregolare.

Aveva la valigetta degli strumenti, no? Sì, era riuscito a non perderla. Posando la ragazza, aprì la valigetta.

La gente si assiepò attorno a lui. — Chiamate l'eutanasista dell'albergo!

— Il suo. La ragazza ha il suo eutanasista.

— Non c'è tempo — disse Parsons. E cominciò a operare.

4

Accanto a lui, una voce cortese ma perentoria chiese: — Hai bisogno di aiuto?

— No. Però... — Parsons alzò lo sguardo per un istante. Aveva innestato nel petto della ragazza una pompa Dixon, che fungeva temporaneamente da cuore artificiale.

In piedi accanto a lui c'era un uomo che indossava una strana veste bianca, senza emblema. Era sulla ventina, come tutti gli altri. Ma la sua voce e il suo atteggiamento erano diversi, e in mano teneva una tessera orlata di nero.

— Allontana la gente — disse Parsons, e riprese l'intervento. Il pulsare della pompa robotica gli dava sicurezza; era stata inserita benissimo, e l'apparato circolatorio della ragazza non era più sotto sforzo.

Sulla spalla destra lacerata, spruzzò dell'arti-derma, che sigillò la ferita, arrestò l'emorragia e impedì l'infezione. La lesione più grave era alla trachea. Parsons puntò il beccuccio dell'erogatore di arti-derma su un tratto esposto di costola, chiedendosi che arma avessero usato gli *shupo*. Qualsiasi arma fosse, aveva straziato le carni di Icara con notevole efficacia. Ora Parsons rivolse la propria attenzione alla trachea.

Accanto a lui, il funzionario cortese ripose il documento di riconoscimento e domandò: — Sei sicuro di sapere quel che fai? — Almeno, aveva allontanato la gente. Doveva essere una figura di un certo peso; adesso l'a-

trio era deserto. — Forse dovremmo chiamare l'eutanasista dell'albergo.

"Al diavolo", pensò Parsons. — No, non ho nessun problema — replicò. Le sue dita si muovevano rapidissime. Torcendo, tagliando, spruzzando, aprendo tubetti di tessuto da trapianto, sistemando il tessuto sulle numerose lesioni.

— Sì, vedo — disse il funzionario. — Sei un esperto. A proposito, mi chiamo Al Stenog.

"Almeno, un uomo con un cognome", pensò Parsons.

— Questo taglio... — disse, indicando la linea che attraversava l'addome della ragazza, su cui aveva steso uno strato di plastica a tenuta d'aria. — Sembra un brutto taglio, ma ha intaccato solo il tessuto adiposo, senza raggiungere la cavità addominale. — Mostrò a Stenog la lesione alla trachea. — La ferita più grave è questa.

— Mi pare che stia arrivando l'eutanasista dell'albergo — disse Stenog, con voce affabile. — Sì, qualcuno deve averlo chiamato. Vuoi che ti assista?

— No — rispose Parsons.

— Come desideri — fece Stenog. — Non m'intrometto. — Stava fissando Parsons, incuriosito.

"La mia parlata", rifletté Parsons. Ma non poteva preoccuparsene, adesso. Almeno, aveva cambiato il colore della pelle. "Gli occhi!" si rese conto all'improvviso. Erano privi di pigmento, come aveva osservato Wade.

"Devo salvare la vita alla ragazza", decise. "Questo è prioritario."

Mentre il funzionario guardava, continuò l'intervento.

— Non ho afferrato il tuo nome — disse Stenog, discretamente.

— Parsons.

— Un nome strano. Cosa significa?

— Nulla — rispose Parsons.

— Oh — mormorò Stenog. E rimase in silenzio per un po', mentre Parsons lavorava. — Interessante — disse infine.

Una seconda figura apparve accanto a Stenog. Alzando un attimo lo sguardo, Parsons vide un uomo prestante, ben curato nella persona, con qualcosa sotto il braccio, una specie di cassettina. L'eutanasista.

— Tutto fatto — disse Parsons. — Me ne sono occupato io.

— Sono un po' in ritardo — ammise l'eutanasista. — Ero fuori. — I suoi occhi si posarono sulla ragazza. — È successo qui? Nell'albergo?

— No — spiegò Stenog. — Parsons l'ha portata qui dalla strada. — Quindi si rivolse a Parsons, sempre con un tono estremamente garbato. —

Un incidente stradale? Oppure un'aggressione? Hai dimenticato di dirlo.

Parsons non rispose. Si concentrò sull'ultima parte dell'intervento.

La ragazza avrebbe vissuto. Mezzo minuto di ritardo, e la vita le sarebbe sfuggita dalla gola e dal petto, e nulla avrebbe potuto salvarla, allora. Ma la sua competenza, le sue conoscenze mediche, l'avevano salvata. E quei due uomini - evidentemente, membri rispettati di quella società - ne erano testimoni.

— Non riesco a seguire il tuo lavoro — confessò l'eutanasista. — Non ho mai visto niente del genere. Chi sei? Da dove vieni? Dove hai imparato queste tecniche? — Rivolto a Stenog, aggiunse: — Sono sconcertato. Non riconosco nessuno dei suoi strumenti.

— Forse Parsons ci spiegherà — disse Stenog sottovoce. — Naturalmente, non è il momento, adesso. Un po' più tardi, senza dubbio.

— È proprio tanto importante sapere da dove vengo, o chi sono? — chiese Parsons.

Stenog disse: — Mi hanno informato che è in corso un'azione di polizia, qui nei paraggi. Può darsi che questa ragazza sia stata coinvolta. Tu passavi di lì per caso, hai trovato in strada la ragazza ferita, l'hai portata...

S'interruppe, l'espressione interrogativa, ma Parsons non disse nulla.

Icara adesso stava cominciando a riprendere conoscenza. Emise un lieve gemito e mosse le braccia.

Ci fu un attimo di silenzio attonito. — Che significa, questo? — chiese l'eutanasista.

— L'intervento è riuscito — fece Parsons, irritato. — Meglio metterla a letto. Ci vorranno settimane prima che certe lesioni guariscano. — Cosa si aspettavano, un miracolo? Ma è fuori pericolo.

— Fuori pericolo? — ripeté Stenog.

— Esatto — confermò Parsons. Che diavolo avevano quei due? — La ragazza guarirà. Capito?

Lentamente, in tono circospetto, Stenog chiese: — Allora, in che senso l'intervento è riuscito?

Parsons lo fissò, e Stenog lo fissò a sua volta, con un'aria leggermente sprezzante.

Esaminando la ragazza, l'eutanasista cominciò a tremare. — Ho capito — disse, con voce strozzata.

— Pervertito! Maniaco!

Come se la situazione lo divertisse, Stenog disse in tono allegro: — Parsons, hai manifestamente guarito la ragazza. Non puoi negarlo, no? I tuoi

sono strumenti terapeutici. Sono allibito. — Sembrava che stesse per ridere. — Bene, naturalmente, sei in arresto. Te ne rendi conto, immagino. — Con decisione, fece allontanare l'eutanasista furibondo. — Ci penso io — disse. — È affar mio, non tuo. Puoi andare. Se ci sarà bisogno di te come testimone, il mio ufficio ti convocherà.

Mentre l'eutanasista si allontanava controvoglia, Parsons si trovò solo di fronte a Stenog, che estrasse tranquillamente una specie di frullino. Stenog toccò una protuberanza dell'impugnatura, e le lame cominciarono a ruotare velocissime, emettendo un gemito acuto. Si trattava, evidentemente, di un'arma.

— Sei in arresto — ripeté Stenog. — Per un crimine contro le Tribù Unite. Il Popolo. — Le parole avevano un che di ufficiale, a differenza del tono del funzionario; le pronunciò come se non avessero alcuna importanza per lui, come se fossero un semplice rituale. — Seguimi.

— Dici sul serio? — chiese Parsons.

Il giovane funzionario inarcò un sopracciglio scuro, e fece un cenno con il frullino. *No, non scherzava proprio.* — Sei fortunato — disse a Parsons, mentre s'avviavano verso l'entrata dell'albergo. — Se l'avessi guarita là fuori, in mezzo a quei tribali... — Fissò di nuovo Parsons, incuriosito. — Ti avrebbero fatto a pezzi. Ma, naturalmente, lo sapevi.

"Questa società è pazza", pensò Parsons. "Quest'uomo e questo mondo sono pazzi."

"E io ho paura... ho davvero paura!"

Nella stanza fiocamente illuminata le due figure osservavano avide la brillante processione di parole, chine in avanti sulle sedie, i corpi possenti tesi.

— Troppo tardi! — imprecò rabbioso l'uomo dal volto energico. — Tutto sfasato. Nessun contatto preciso con la draga. E adesso lui è intrappolato in un'area intertribale. — Premendo un pulsante, accelerò il flusso di parole. — E adesso, qualcuno del governo.

— E la squadra di emergenza? — mormorò la donna al suo fianco. — Perché non sono là? Avrebbero potuto recuperarlo sulla strada. La prima segnalazione è stata inviata non appena...

— Ci vuole tempo. — L'uomo camminò inquieto avanti e indietro, affondando i piedi negli spessi tappeti che coprivano il pavimento. — Se solo avessimo potuto agire allo scoperto!

— Non arriveranno abbastanza in fretta. — La donna seduta calò la ma-

no con uno scatto furioso, e il flusso di parole luminose cessò. — Quando arriveranno, lui sarà morto... o peggio. Finora abbiamo fallito completamente, Helmar. È andata male.

Rumore. Luci e movimento attorno a lui. Per un attimo, aprì gli occhi. Un bagliore bianco accecante lo aggredì da ogni lato. Richiuse gli occhi. La situazione non era cambiata.

— Ripeta il suo nome — chiese una voce. — Il nome, per favore.

Non rispose.

— James Parsons — disse un'altra voce. Una voce familiare. Sentendola, si domandò stordito a chi appartenesse. Gli sembrava di riconoscerla. Quasi.

— Età?

— Trentadue — disse la voce, dopo una pausa. E questa volta la riconobbe. Era la sua voce, e lui stava rispondendo alle loro domande come un automa, senza volerlo. Da qualche parte, delle macchine ronzavano.

— Nato a? — chiese la voce.

Ancora una volta, cercò di aprire le palpebre. Alzò una mano per ripararsi gli occhi dal bagliore e, per un attimo, vide un'immagine confusa di oggetti e persone. Un impiegato dall'aria annoiata e assente sedeva davanti a una macchina, registrando le risposte. Un burocrate. Un impiegato in un ufficio pulito. Niente forza, niente violenza. Le risposte arrivavano, comunque. *"Perché non sto zitto?"*

— Chicago, Illinois — rispose la sua voce, da un altro punto della stanza. — Contea di Cook.

— Data di nascita? — proseguì l'impiegato.

— 16 ottobre 1980 — rispose la sua voce.

L'espressione del viso dell'impiegato non mutò. — Fratelli o sorelle?

— No — disse la sua voce.

Le domande continuarono. E lui rispose a tutte.

— Bene, signor Parsons — disse alla fine l'impiegato.

— Dottor Parsons — lo corresse istintivamente la voce — la sua voce.

L'impiegato non gli badò. — Abbiamo finito — annunciò, togliendo una bobina dalla macchina. — Attraversi il corridoio e vada nella stanza 34, per favore. — Gli indicò la direzione con un cenno del mento. — Là si occuperanno di lei.

Parsons si alzò, irrigidito. Un lettino, scoprì. Era stato seduto su un lettino, e aveva addosso solo le mutande. Quel posto era come un ospedale... asettico, bianco, con un'atmosfera di efficienza professionale. Cominciò a

camminare. E, mentre camminava, vide le proprie gambe bianche, che non aveva tinto... uno strano contrasto con le braccia, il petto, il dorso e il collo, tinti di scuro. "Così adesso sanno tutto", pensò. Ma continuò a camminare. Non aveva alcun desiderio né di piegarsi né di resistere. Lasciò semplicemente la stanza degli interrogatori, percorse un corridoio bene illuminato, dirigendosi verso la stanza 34.

La porta si aprì, mentre lui si avvicinava. E Parsons si trovò in quello che aveva l'aspetto di un appartamento privato. Sorpreso, vide un clavicembalo. Un divanetto coperto di cuscini sotto una finestra che dominava la città. Mezzogiorno, a giudicare dal sole. Libri qua e là e, a una parete, la riproduzione di un'opera di Picasso.

Mentre Parsons si guardava attorno, arrivò Stenog, sfogliando un fascio di carte su un portablocco a molla. Guardando Parsons, chiese: — Anche i deformi? I deformi congeniti? Guarivi anche *quelli*?

— Certo — disse Parsons. Adesso aveva cominciato a riacquistare in parte la padronanza di sé. — Io... — cominciò esitante, ma Stenog l'interruppe.

— Ho letto notizie sulla tua epoca nei nastri storici — disse Stenog. — Sei un *dottore*. Be, il termine è chiaro. Capisco la funzione che svolgevi. Ma non riesco a cogliere il fondamento ideologico. *Perché?* — Il suo volto si animò, esprimendo un'emozione intensa. — Quella ragazza, Icara... Stava morendo, eppure tu deliberatamente hai alterato i suoi processi organici allo scopo di mantenerla in vita.

— Esatto — rispose Parsons, a fatica.

Si accorse che parecchie altre persone avevano seguito Stenog nella stanza. Si tenevano in disparte, però, lasciando che fosse Stenog a parlare.

— Nella tua cultura questo aveva un valore positivo? — chiese Stenog. — Un atto del genere era autorizzato e approvato ufficialmente?

Uno degli accompagnatori del funzionario domandò: — La tua professione era onorata? Una posizione sociale apprezzata, encomiabile?

Stenog disse: — Non riesco a credere che un'intera società possa essersi imperniata su un comportamento simile. Senza dubbio, agivi con l'approvazione di una frangia scissionista.

Parsons li sentiva, ma le loro parole non avevano senso. Tutto era sfocato. Distorto. Come riflesso da uno specchio deformante. — Guarire la gente era una professione rispettata — riuscì a dire. — Ma sembra che per voi, chissà perché, sia una cosa sbagliata.

Un brusio furioso percorse la cerchia di ascoltatori. — Sbagliata?! —

sbottò Stenog. — È una pazzia! Non capisci cosa accadrebbe se tutti fossero curati e guarissero? Tutti i malati e i feriti? E i vecchi?

— Non c'è da stupirsi se la sua società è crollata — intervenne una ragazza dall'espressione arcigna. — È sorprendente che sia durata così a lungo, basata su un sistema di valori tanto perverso.

— Questo dimostra la varietà quasi infinita di formazioni culturali — commentò Stenog, pensieroso. — Ci sembra incredibile che sia potuta esistere una società animata da simili impulsi. Ma, dalle nostre ricostruzioni storiche, sappiamo che si tratta di fatti realmente accaduti. Quest'uomo non è un pazzo evaso. Nella sua epoca, era una persona stimata. La sua professione, non solo era consentita, gli conferiva anche prestigio.

La ragazza disse: — Intellettualmente, posso accettarlo. Ma non emotivamente.

Sul viso di Stenog apparve un'espressione astuta.

— Parsons, lascia che ti chieda una cosa. Ricordo un particolare pertinente... La vostra scienza veniva utilizzata anche per impedire la nascita di nuove vite. Avevate contraccettivi. Agenti chimici e meccanici che impedivano la formazione dello zigote nell'ovidotto.

— Noi... — cominciò Parsons.

— *Rassmort!* — ringhiò rabbiosa la ragazza, impallidendo.

Parsons batté le palpebre. Cosa significava quella parola? Non riuscì a tradurla nel suo sistema semantico.

— Ricordi qual era l'età media della popolazione, ai tuoi tempi? — chiese Stenog.

— No — mormorò Parsons. — Circa quarant'anni, credo.

Al che, tutti i presenti lo schernirono, sogghignando. — Quaranta! — fece Stenog, disgustato. — La *nostra* età media è quindici anni.

Non significava nulla, per Parsons. Solo che — come aveva già visto — c'erano pochi vecchi. — La considerate una cosa di cui essere orgogliosi? — domandò perplesso.

Un ruggito di indignazione si levò dal gruppetto attorno a lui. — Bene — disse Stenog, indicando la porta. — Adesso andatevene, tutti. Mi rendete impossibile lo svolgimento del mio lavoro.

I presenti si allontanarono, controvoglia.

Quando l'ultimo fu uscito, Stenog si avvicinò alla finestra e rimase immobile e silenzioso per qualche istante.

— Non sospettavamo nulla — disse infine a Parsons, senza girarsi. — Ti avevo portato qui per un normale interrogatorio. — Fece una pausa. —

Perché non ti sei tinto tutto il corpo? Perché solo alcune parti?

— Non ho avuto il tempo — spiegò Parsons.

— Sei qui da poco. — Stenog diede un'occhiata al fascio di fogli fissati al portablocco. — Vedo che sostieni di non sapere in che modo sei passato dal tuo segmento temporale al nostro. Interessante.

Se era tutto scritto in quel rapporto, inutile parlare. Parsons rimase zitto. Oltre la figura di Stenog, scorse la città, e cominciò a contemplarla. Le guglie...

— Quello che mi sconcerta — proseguì Stenog — è che abbiamo interrotto gli esperimenti sul viaggio nel tempo circa otto anni fa. Il governo, voglio dire. È stato enunciato un principio che dimostrava che il viaggio temporale era un'applicazione limitata del moto perpetuo e, quindi, una contraddizione delle sue stesse leggi. Cioè, se uno volesse inventare una macchina del tempo, dovrebbe solo giurare o predire che, una volta costruita e messa a punto la macchina, la userà innanzitutto per tornare indietro nel tempo, al momento in cui si è interessato all'idea. — Stenog sorrise. — Consegnando così l'apparecchiatura finita e funzionante alla versione antecedente di se stesso. Questo non è mai accaduto; evidentemente, il viaggio temporale è irrealizzabile. Per definizione, il viaggio temporale è una scoperta che, se fosse possibile, *sarebbe già stata fatta*. Forse ho semplificato eccessivamente l'esempio, ma in sostanza...

Parsons l'interruppe. — In questo modo, parti dal presupposto che, se fosse già stata fatta, la scoperta sarebbe di dominio pubblico. Conosciuta... Ma nessuno mi ha visto lasciare il mio mondo. — Gesticolò. — E pensi che adesso si rendano conto di quanto è successo? Sanno solo che io sono scomparso, senza lasciare traccia. Dovrebbero dedurre che sono stato trasportato nel tempo? — Pensò a sua moglie. — Non lo sanno. Non sanno nulla. È stato un evento improvviso, del tutto inaspettato. — E raccontò i particolari a Stenog, che ascoltò attentamente.

— Un campo di forza — disse infine Stenog. Ed ebbe un fremito improvviso di rabbia. — Non avremmo dovuto interrompere gli esperimenti; avevamo già compiuto parecchie ricerche basilari, e costruito delle apparecchiature. — Rifletté un istante. — Le apparecchiature... chissà dove sono finite. La ricerca non è mai stata tenuta segreta. Presumibilmente, le apparecchiature sono state svendute; comprendevano molti componenti costosi. Dev'essere stato più o meno l'anno scorso. Eravamo convinti che il viaggio temporale sarebbe apparso in grandi eventi di portata storica, contrastando il crollo delle Città Stato greche, favorendo il successo del piano

europeo di Napoleone, ed evitando così le guerre seguenti. Ma tu stai alludendo a un viaggio temporale *segreto*, limitato. Per qualche motivo personale. Non ufficiale. Non per scopi sociali. — Il suo viso fanciullesco si contrasse in una smorfia di preoccupazione.

— Se hai capito che provengo da un'altra epoca, da un'altra cultura — disse Parsons — come puoi condannarmi per quello che ho fatto?

Stenog annuì. — Tu non sapevi nulla, naturalmente. Ma la nostra legge non contempla casi riguardanti "persone provenienti da un'altra cultura". Non esiste altra cultura, né diversità alcuna. Ignorante o no, devi essere processato e condannato. C'è un concetto storico: l'ignoranza della legge non è una scusante. E tu stai cercando di discolparti affermando proprio la tua ignoranza.

Di fronte a quell'ingiustizia palese, Parsons rimase sgomento. Eppure, dal tono di Stenog, non riusciva a capire fino a che punto il funzionario parlasse sul serio; il suo atteggiamento leggermente distaccato e ironico era indecifrabile. Che Stenog stesse prendendo in giro se stesso?

— Non puoi usare la ragione? — chiese cupo Parsons.

Mordendosi un labbro, Stenog rispose: — Devi rispettare le leggi della comunità in cui vivi. Anche se non sei venuto qui volontariamente. Ma... — Adesso sembrava davvero preoccupato; l'ironia era svanita. — Forse è possibile concedere una sospensione. Mitigare la pena, pur nel rispetto delle norme.

Uscì dalla stanza, lasciando solo Parsons per qualche tempo. Quando tornò, aveva in mano una scatola di quercia lucida munita di serratura. Sedendosi, tirò fuori una chiave e aprì la scatola, estraendo una voluminosa parrucca bianca. Con solennità, si mise in capo la parrucca; subito, coi capelli neri nascosti, e i grossi riccioli della parrucca che gli incorniciavano il viso, perse la sua aria giovanile, assumendo un aspetto grave, importante.

— Come Direttore della Fonte — disse — ho il potere di pronunciare una sentenza su di te. — E, da sotto la parrucca, fissò Parsons. — Quello che dobbiamo considerare soprattutto è la sanzione dell'esilio.

— Esilio! — esclamò Parsons.

— Le nostre colonie penali non si trovano qui. Non ricordo che sistema usasse la tua cultura. Campi di lavoro forzato? Campi di prigionia nell'Asia sovietica?

Dopo una pausa, Parsons riuscì a replicare: — Ai miei tempi, i campi di prigionia non esistevano più. E nemmeno i campi di lavoro forzato in Russia.

— Noi non cerchiamo di riabilitare i criminali — spiegò Stenog. — Sarebbe una violazione dei loro diritti. E, da un punto di vista pratico, è un metodo che non funziona. Nella nostra società, non vogliamo persone inferiori alla norma.

— Gli *shupo* — fece Parsons, spaventato. — Sono presenti in queste colonie?

Stenog disse: — Gli *shupo* sono troppo preziosi per essere mandati lontano dalla Terra. Per la maggior parte, sono la nostra gioventù, capisci? Soprattutto gli elementi attivi. L'organizzazione degli *shupo* si occupa degli ostelli per la gioventù e delle scuole, tenendoli separati dalla società, secondo criteri spartani. I bambini vengono addestrati fisicamente e spiritualmente. Si temprano. L'azione a cui hai assistito, l'irruzione durante la riunione del gruppo politico clandestino, è un'attività secondaria... una specie di spedizione di studio. Sono molto zelanti, i ragazzi degli ostelli. In strada hanno il diritto di bloccare le persone che secondo loro non si comportano correttamente.

— Come sono le colonie di prigionia?

— Sono grandi come città. Sarai libero di lavorare, e avrai un alloggio privato dove potrai dedicarti a vari passatempi od occupazioni creative. Il clima, naturalmente, non è favorevole. La durata della tua vita diminuirà notevolmente. Molto dipende dalla tua capacità di resistenza.

— E non posso appellarmi contro questa decisione? — domandò Parsons. — Non c'è un processo? Il governo formula le accuse e poi pronuncia la sentenza? Basta mettersi in testa una parrucca medievale...

— Abbiamo la denuncia firmata della ragazza — disse Stenog.

Parsons lo fissò, incredulo.

— Oh, sì — annuì Stenog. — Vieni. — Alzandosi, aprì una porta laterale, e con un cenno invitò Parsons a seguirlo. Maestoso e solenne nella sua parrucca bianca, disse: — Forse questo ti aiuterà a capire chi siamo, più di tutte le altre cose che hai visto finora.

Superarono una serie di porte; Parsons, inebetito, seguì il giovane imparruccato, riuscendo a malapena a tenere la sua andatura svelta. Alla fine, Stenog si fermò davanti a una porta, l'aprì, e si fece da parte per lasciar passare Parsons.

Sul primo di numerosi palchetti giaceva un corpo, parzialmente coperto da un lenzuolo bianco. Icara. Parsons si avvicinò. La ragazza aveva gli occhi chiusi ed era immobile. La sua pelle era pallida, slavata.

— Ha presentato la denuncia appena prima di morire — disse Stenog,

accendendo una luce.

Abbassando lo sguardo, Parsons constatò che la ragazza era inequivocabilmente morta, forse da parecchie ore. — Ma stava riprendendosi — disse. — Stava migliorando.

Allungando una mano, Stenog scostò il lenzuolo. Sul collo della ragazza, Parsons vide un taglio netto, preciso. La carotide era stata recisa, da una mano esperta.

— Nella denuncia, la ragazza ti ha accusato di avere ostacolato deliberatamente il processo naturale di trapasso — disse Stenog. — Non appena compilato il modulo, ha chiamato il suo eutanasista e si è sottoposta al Rito Finale.

— Dunque, è stata lei... — disse Parsons.

— Per lei è stato un piacere. Ha rimediato al danno che tu avevi causato. — Stenog spense la luce.

5

Stenog lo portò a pranzo a casa sua, con la sua vettura personale.

Mentre procedevano nel traffico pomeridiano, Parsons cercò di osservare bene la città, di vedere il più possibile. Una volta, quando la macchina si fermò per dare la precedenza a un autobus a tre piani, abbassò il vetro del finestrino e si sporse fuori. Stenog non fece nulla per impedirglielo.

— Io lavoro là — disse Stenog, a un certo punto. Rallentò e indicò. Un edificio piatto, più grande di qualsiasi altro edificio visto da Parsons, sorgeva alla loro destra. — Eravamo là... nel mio ufficio alla Fonte. Questo non significa nulla per te, ma ti trovavi nel punto più sorvegliato che abbiamo. Da quando siamo partiti, stiamo superando i vari posti di controllo. — Erano in macchina da quasi mezz'ora. — Ogni giorno è la stessa storia. Sono il Direttore della Fonte. Ma controllano anche me.

Un'ultima guardia in uniforme fermò la vettura, prese il tesserino bordato di nero che Stenog gli mostrò, poi la vettura imboccò una rampa di scorrimento. La città si allontanò sotto di loro.

— Il Cubo dell'Anima è alla Fonte — disse Stenog, cercando di spiegare. — Ma anche questo non significa nulla per te, vero?

— No — rispose Parsons. Stava ancora pensando alla ragazza, e alla sua morte.

— Cerchi concentrici — continuò Stenog. — Zone d'importanza. Adesso, naturalmente, siamo di nuovo fuori nelle aree tribali. — I puntini colo-

rati che Parsons aveva visto in precedenza, ora passavano accanto a loro ad alta velocità; Stenog guidava piano, invece. Nella luce del giorno, Parsons notò che ogni vettura aveva un animale totemico dipinto sulla portiera, e, sul cofano, ornamenti di plastica e metallo che erano forse altri emblemi totemici; le macchine si muovevano troppo veloci per esserne certo.

— Starai con me — disse Stenog — fino a quando non emigrerai su Marte. Si tratterà di aspettare un paio di giorni. Ci vuole un po' di tempo per organizzare il trasporto... sai, con tutta la burocrazia e le scartoffie governative...

La casa, piccola, inserita in un gruppo numeroso di case costruite secondo gli stessi criteri stilistici, ricordò a Parsons la propria abitazione. Sui gradini dell'ingresso, si fermò un momento.

— Avanti, entra pure — disse Stenog. — La macchina si parcheggia da sola. — Posando una mano sulla spalla di Parsons, lo condusse lungo la scala, sulla veranda. Dalla porta aperta si diffondeva all'esterno della musica. — Tu vivevi prima dell'era della radio, vero? — chiese Stenog, mentre entravano.

— No — rispose Parsons. — L'avevamo.

— Capisco. — Stenog aveva l'aria stanca, adesso, alla fine della giornata. — Il pranzo dovrebbe essere pronto — mormorò; sedendo su un divano lungo e basso, si tolse i sandali.

Mentre girellava nel soggiorno, Parsons si accorse che Stenog lo stava fissando in modo strano.

— Le scarpe — disse Stenog. — Non vi toglievate le scarpe entrando in una casa?

Quando Parson si fu levato le scarpe, Stenog batté le mani. Un attimo dopo, dal retro della casa, apparve una donna scalza, che indossava un'ampia veste colorata. Ignorò Parsons. Da un mobiletto appoggiato alla parete, prese un vassoio su cui c'erano un bricco di ceramica e una tazzina smaltata; Parsons sentì un profumo di tè, mentre la donna posava il vassoio su un tavolo accanto al divano su cui era seduto Stenog. Senza dire una parola, Stenog si versò il tè e cominciò a bere.

"A me, niente", pensò Parsons. Perché era un criminale? O tutti gli ospiti venivano trattati in quel modo? Le usanze diverse. Stenog non gli aveva presentato la donna. Era sua moglie? La sua cameriera?

Con circospezione, Parsons sedette all'estremità del divano. Stenog e la donna rimasero impassibili, senza permettergli di capire se il suo gesto

fosse corretto o sconveniente; la donna teneva gli occhi neri fissi su Stenog, mentre questi beveva. Anche lei, come tutte le altre donne che Parsons aveva visto in quel mondo, aveva lunghi capelli lucenti e carnagione scura; ma a Parsons parve di notare un particolare diverso. Questa donna sembrava meno delicata, più massiccia.

— Questa è la mia *puella* — disse Stenog, dopo avere finito di bere il tè. — Vediamo... — Si rilassò, sbadigliò, chiaramente felice di essere a casa, lontano dall'ufficio. — Be', probabilmente non c'è modo di esprimere appieno il concetto... Abbiamo una relazione legale, registrata dal governo. Volontaria. Io posso rompere questa relazione; lei, no. — Poi aggiunse: — Si chiama Amy.

La donna tese la mano a Parsons, che la prese e gliela strinse. Quell'usanza, almeno, non era cambiata. Il senso di continuità gli risollevò un poco il morale, e anche Parsons cominciò a rilassarsi.

— Tè per il dottor Parsons — disse Stenog.

Mentre i due uomini sorseggiavano il tè, Amy preparò il pranzo, nascosta da un fragile paravento che Parsons riconobbe come un arredo tipicamente orientale. Anche in casa, come nel suo ufficio, Stenog aveva un clavicembalo; sullo strumento c'era un fascio di partiture, alcune delle quali molto vecchie.

Dopo il pranzo, Stenog si alzò e rivolse un cenno a Parsons. — Facciamo una scappata alla Fonte. Voglio che tu comprenda il nostro punto di vista.

Insieme, sulla vettura di Stenog, s'inoltrarono nell'oscurità notturna. L'aria, fredda e pura, soffiava attorno a Parsons; il giovane funzionario teneva i vetri abbassati, chiaramente per abitudine. Sembrava chiuso in se stesso, e Parsons non cercò di parlare con lui.

Mentre attraversavano di nuovo i posti di controllo, all'improvviso Stenog chiese: — Pensi che questa società sia morbosa?

— Ci sono dei tratti morbosi — rispose Parsons. — Visibili a un estraneo. L'enfasi data alla morte...

— Alla vita, vorrai dire.

— Quando sono arrivato qui, la prima persona che mi ha visto ha cercato di investirmi e uccidermi. Credendo che volessi essere ucciso. — "E poi, Icara", pensò Parsons.

— Quella persona, probabilmente, ti ha visto vagare da solo di notte, a piedi, sull'autostrada.

— Sì — disse Parsons.

— È uno dei modi preferiti da certi individui audaci che amano la spettacolarità. Vanno sull'autostrada, fuori dalla città, e i guidatori che li vedono li investono. È un'usanza antica, rispettata, consolidata. Nella tua società, delle persone non andavano di notte sui ponti e si gettavano?

— Ma erano una minoranza esigua — rispose Parsons. — Una minoranza di individui mentalmente squilibrati.

— Ma era comunque un'usanza che si era affermata, nota a tutti nella tua società! *Capita.* Se uno decideva di uccidersi, quello era il modo giusto. — Infervorandosi, Stenog disse: — In realtà, non sai nulla di questa società... sei appena arrivato. Guarda.

Erano sbucati in una sala immensa, Parsons si fermò, impressionato dal labirinto di corridoi che si estendevano in ogni direzione. Perfino di notte, il lavoro continuava; i corridoi erano illuminati, brulicanti di attività.

Una parete della sala dava sul bordo di un cubo. Andando in quella direzione, Parsons scoprì allibito che stava vedendo soltanto una piccolissima parte del cubo; quasi tutto era sepolto nel terreno, e lui poteva solo intuire in modo vago le sue dimensioni complessive.

Il cubo era vivo.

La misteriosa vibrazione saliva incessante dal pavimento, attraversandogli il corpo. Un'illusione, creata dagli innumerevoli tecnici che andavano e venivano indaffarati. Alcuni montacarichi automatici portavano su contenitori vuoti, caricavano nuovo materiale e scendevano. Guardie armate camminavano avanti e indietro, tenendo d'occhio ogni cosa, sorvegliando perfino Stenog. Ma quel senso di vita non era un'illusione; Parsons percepiva l'emanazione del cubo, il ribollire arcano. Un metabolismo controllato, regolato, ma con una nota particolare di irrequietezza. Non una vita tranquilla, ma con il flusso e riflusso della marea. Un'emanazione che lo turbava, e che turbava anche gli altri; sui loro volti, Parsons scorse la stessa stanchezza e la stessa tensione che aveva visto sul volto di Stenog.

E sentì il freddo diffuso dal cubo.

"Strano", pensò. "Vivo e freddo... non come la nostra vita, non caldo." Infatti, vedeva il fiato degli individui nei corridoi, il proprio, quello di Stenog, la nebbiolina bianca esalata da ognuno di loro. Il pneuma.

— Cosa c'è, lì dentro? — chiese a Stenog.

— Noi — rispose Stenog.

Dapprima, Parsons non capì; pensò che Stenog parlasse metaforicamente. Poi, a poco a poco, cominciò a comprendere.

— Zigoti — disse Stenog. — Bloccati e congelati, a centinaia di miliar-

di. Tutto il nostro seme. La nostra orda. La *razza* è lì dentro. Noialtri, tutta la popolazione attuale... — Fece un gesto, come se scacciasse qualcosa. — Una frazione minuscola di quello che è racchiuso lì dentro... le generazioni future.

"Dunque, le loro menti non sono fisse sul presente", pensò Parsons. "È il futuro che conta per loro. Quelli che verranno, in un certo senso, sono più reali delle persone vive adesso."

— Com'è regolato il processo? — chiese a Stenog.

— Manteniamo costante la popolazione. All'incirca, due miliardi e settecentocinquanta milioni. A ogni morte, automaticamente, un nuovo zigote viene scongelato e passa attraverso le normali fasi di sviluppo. Per ogni morte c'è subito una nuova vita; le due cose sono strettamente collegate.

"Così dalla morte nasce la vita", pensò Parsons. "Secondo loro, la morte è la causa della vita."

— Da dove vengono gli zigoti? — domandò.

— Sono forniti secondo uno schema preciso e molto complesso. Ogni anno abbiamo delle Liste... graduatorie. Esami, gare fra le tribù. Prove riguardanti ogni tipo di capacità, idoneità fisica, facoltà mentali, e funzionamento intuitivo ad ogni livello e di ogni orientamento. Dalle più astratte a quelle pratiche di abilità manuale.

Comprendendo, Parsons disse: — E l'apporto di gameti è proporzionale ai risultati conseguiti da ogni tribù.

Stenog annuì. — Nelle ultime Liste, la Tribù del Lupo ha ottenuto sessanta vittorie su duecento. Di conseguenza, ha fornito il trenta per cento degli zigoti per il periodo successivo, più delle tre tribù che la seguivano nella graduatoria. Il maggior numero possibile di gameti viene preso dagli uomini e dalle donne coi punteggi più alti. Gli zigoti vengono sempre formati qui, naturalmente. La formazione non autorizzata di zigoti è illegale... ma non voglio offendere la tua sensibilità. Alcune persone estremamente dotate hanno dato un apporto considerevole, anche in caso di un punteggio basso delle loro tribù. Una volta localizzato un individuo dotato, si fa il possibile per ottenere tutti i suoi gameti. La Madre Superiora della Tribù del Lupo, per esempio. Nessuno dei gameti di Loris va perduto. Ogni gamete viene prelevato non appena si forma, per essere immediatamente fecondato alla Fonte. I gameti inferiori, il seme di quelli che hanno punteggi bassi, vengono ignorati e lasciati morire.

Finalmente, Parsons comprese in modo chiaro la struttura basilare di quel mondo. — Quindi, il vostro patrimonio genetico continua a migliora-

re.

— Certo — disse Stenog, sorpreso.

— E la ragazza, Icara... Ha voluto morire perché era menomata, sfigurata. Sapeva che avrebbe dovuto concorrere nelle Liste ridotta in quel modo.

— Sarebbe stata un fattore negativo. Era quello che noi chiamiamo un individuo di livello inferiore alla norma. La sua tribù sarebbe stata danneggiata dalla sua partecipazione. Ma non appena è morta, uno zigote di qualità superiore, proveniente da un ceppo successivo e quindi migliore, è stato liberato. E, nel medesimo tempo, un embrione di nove mesi è stato portato fuori e staccato dal Cubo dell'Anima. È morto un Castoro. Perciò questo nuovo bambino porterà l'emblema della Tribù del Castoro. Prenderà il posto di Icara.

Parsons annuì lentamente. — L'immortalità. — Dunque, la morte aveva un significato positivo, si rese conto. Non era la fine della vita. E non solo perché quella gente *voleva* crederlo, ma perché *era un fatto reale.* Il loro mondo era costruito in quel modo.

"Questo non è vano misticismo!", rifletté. "È la loro scienza."

Mentre tornavano a casa di Stenog, Parsons osservò gli uomini e le donne raggianti lungo il tragitto. Nasi e menti forti. Pelle liscia. Una razza prestante di uomini imponenti e donne pettorute, tutti nel fiore della giovinezza. Che ridevano, muovendosi svelti nella loro bella città.

A un certo punto, scorse un uomo e una donna che percorrevano una rampa lunga e sottile, un filo scintillante di metallo che collegava due guglie. Nessuno dei due superava la ventina. Si tenevano per mano, mentre procedevano rapidi, parlando e sorridendo. La ragazza aveva un viso piccolo, dai lineamenti marcati, braccia snelle, piedi minuscoli infilati in un paio di sandali. Un volto intenso, pieno di vita e di felicità. E di salute.

Eppure, era una società fondata sulla morte. La morte faceva parte quotidianamente della loro vita. La gente moriva e nessuno si scomponeva, nemmeno le vittime. Morivano felici e contenti. Ma era sbagliato. Era contro natura. Un uomo doveva difendere la propria vita istintivamente. Metterla prima di qualsiasi altra cosa. Quella società rinnegava una pulsione basilare comune a tutte le forme di vita.

Sforzandosi di esprimersi, Parsons disse: — Voi incoraggiate la morte. Quando muore qualcuno, siete contenti.

— La morte fa parte del ciclo dell'esistenza — disse Stenog. — Come la nascita... Hai visto il Cubo dell'Anima... La morte di un uomo è importante

quanto la sua vita. — Parlava a tratti, perché il traffico di fronte a lui lo costringeva a concentrarsi sulla guida.

"Eppure, quest'uomo fa il possibile per evitare un incidente stradale", pensò Parsons. "È un guidatore prudente. Una contraddizione."

"Nella mia società..."

Nessuno pensava alla morte. Il sistema in cui era nato, in cui era cresciuto, non aveva alcuna spiegazione per la morte. Un uomo viveva semplicemente la propria vita e cercava di far finta che non sarebbe morto.

Cos'era più realistico? L'integrazione della morte nella società, o il rifiuto nevrotico della sua società di prendere in considerazione la morte? "Come bambini, che non possono e non vogliono immaginare la propria morte", rifletté. "Ecco come funzionava il mio mondo. Finché la distruzione totale non si è abbattuta su di noi... come, a quanto pare, è successo."

— I tuoi antenati... mi riferisco ai primi Cristiani — disse Stenog — si gettavano sotto le ruote dei cocchi. Cercavano la morte, eppure dalla loro fede è nata la vostra società.

Parsons replicò lentamente: — Può darsi che ignoriamo la morte, può darsi che neghiamo immaturamente la sua esistenza, ma almeno non andiamo a cercarla, la morte.

— Indirettamente, sì — disse Stenog. — Negando una realtà così potente, avete minato la base razionale del vostro mondo. Non sapevate affrontare la guerra e la carestia e la sovrappopolazione perché non riuscivate a discutere di quei problemi. Così, ecco che tra voi *scoppiava* la guerra; era come una calamità naturale, non opera dell'uomo. Una forza esterna. Noi invece controlliamo la nostra società. Noi contempliamo tutti gli aspetti della nostra esistenza, non soltanto quelli belli e piacevoli.

Per il resto del viaggio, rimasero in silenzio.

Una volta scesi dalla macchina, mentre salivano i gradini dell'ingresso, Stenog si fermò accanto a un arbusto che cresceva sotto la veranda, e indicò a Parsons i fiori.

— Cosa vedi, qui? — chiese, sollevando un piccolo gambo.

— Un bocciolo.

Stenog alzò un altro gambo. — E qui c'è un fiore sbocciato... E qui, un fiore appassito, ormai vecchio. — Prese un coltello dalla cintura e con un colpo rapido e preciso tagliò il fiore avvizzito e lo lasciò cadere oltre la ringhiera. — Hai visto tre cose: il bocciolo, che è la vita futura. Il fiore, che è la vita attuale. E il fiore morto, che ho tagliato perché possano formarsi nuovi boccioli.

Parsons era meditabondo. — Ma da qualche parte, in questo mondo, c'è qualcuno che non la pensa così. Dev'essere per questo che mi hanno portato qui. Prima o poi...

— Si faranno vivi? — concluse Stenog, l'espressione animata.

Tutt'a un tratto, Parsons capì perché non avessero cercato minimamente di tenerlo sotto stretta sorveglianza. Come mai Stenog lo scarrozzasse per la città con tanta disinvoltura, portandolo a casa sua, portandolo addirittura alla Fonte.

Loro *volevano* che il contatto avvenisse.

Nel soggiorno, Amy era seduta al clavicembalo. Dapprima, la musica non sembrò familiare a Parsons, ma dopo un po' si rese conto che la giovane stava suonando motivi di Jelly Roll Morton, però con un ritmo strano, sbagliato.

— Ho cercato qualcosa della tua epoca — disse Amy, smettendo di suonare. — Non ti è mai capitato di vedere Morton, vero? Noi lo consideriamo alla pari con Dowland, Schubert e Brahms.

— No, è vissuto prima di me — rispose Parsons.

— Lo suono male? — chiese la ragazza, notando la sua espressione. — Mi è sempre piaciuta la musica di quel periodo. Ho fatto anche una relazione proprio su questo argomento, a scuola.

— Peccato che io non sappia suonare — disse Parsons. — Avevamo la televisione, nella nostra epoca. Imparare a suonare uno strumento musicale non era più di moda come esperienza sociale o culturale, era un'usanza praticamente scomparsa. — Infatti, lui non aveva mai suonato nessuno strumento; aveva riconosciuto il clavicembalo solo perché ne aveva visto uno in un museo. Questa cultura aveva fatto rivivere elementi di epoche anteriori alla sua, inserendoli in quel mondo; per lui, la musica era stata sì importante, ma gli era giunta attraverso registrazioni o, al massimo, concerti. L'idea di eseguire della musica in casa era assurda come quella di possedere un telescopio personale.

— Mi sorprende che tu non suoni — disse Stenog, prendendo una bottiglia e dei bicchieri. — Che ne dici di questo? È una bevanda fermentata, fatta coi cereali.

— Mi pare di ricordarla — disse Parsons, molto divertito.

Con estrema serietà, Stenog continuò: — A quanto mi risulta, le bevande alcoliche furono introdotte per prendere il posto delle droghe popolari nella tua epoca. Hanno meno effetti collaterali tossici delle droghe che tu

probabilmente conosci. — Aprì la bottiglia e cominciò a versare. Dal colore e dall'odore, a Parsons, sembrò bourbon.

Lui e Stenog rimasero seduti, bevendo, mentre Amy suonava la sua strana versione di *dixieland* al clavicembalo. Nella casa regnava un'atmosfera di pace profonda, e Parsons cominciò a sentirsi un po' più calmo. Dopo tutto, era una società così abominevole, quella?

"Come può una società essere giudicata da un individuo creato da un'altra società?", rifletté. "Manca un metro di giudizio imparziale, così. Io sto solo paragonando questo mondo al mio. Non a un terzo."

Il bourbon non gli sembrava sufficientemente invecchiato; ne bevve soltanto un poco. Accanto a lui, Stenog si riempì di nuovo il bicchiere, mentre Amy si staccava dallo strumento e andava al mobiletto a prendere un bicchiere; Stenog non ne aveva preso uno anche per lei. La condizione sociale delle donne... Eppure, nei suoi contatti con Wade e Icara, Parsons non si era reso conto di quella disparità.

— Quel gruppo politico clandestino — chiese. — Cosa propugnava?

Stenog si scosse. — Il diritto di voto alle donne.

Anche se si era versata da bere, Amy non si unì a loro. Si ritirò in un angolo e si sedette, piccola, quieta e pensierosa.

Però aveva accennato al fatto di essere andata a scuola, ricordò Parsons. Quindi le donne non erano escluse dall'istruzione. Forse l'istruzione, soprattutto l'istruzione non scientifica, come una laurea in storia, non contava nulla, lì. Qualcosa di adatto alle donne: un semplice passatempo.

Fissando il proprio bicchiere, Stenog chiese: — Ti piace la mia *puella*?

Imbarazzato, Parsons disse: — Io... — E non riuscì a trattenersi dal lanciare un'occhiata in direzione della ragazza. Amy non mostrava la minima emozione.

— Resterai qui, questa notte — disse Stenog. — Puoi dormire con Amy, se vuoi.

Parsons non seppe cosa rispondere. Con circospezione, guardò prima Stenog poi Amy, cercando di capire cosa significasse realmente tutto ciò. La barriera linguistica lo aveva ingannato... come la diversità delle usanze.

— Questo non si fa, nel mio segmento temporale — disse infine.

— Be', però adesso sei qui — replicò Stenog, con una sfumatura di collera.

Certo, era vero. Parsons rifletté, poi disse: — A me pare che questa consuetudine potrebbe sconvolgere il vostro attento controllo della formazione zigotica.

Stenog e Amy sussultarono. — Oh! — disse Amy.

— Certo. — Rivolgendosi a Stenog disse: — Non dimenticare che lui non ha subito l'Iniziazione. — E, visibilmente turbata, aggiunse: — È un bene che abbia parlato. Potrebbe essere una situazione molto pericolosa. Mi sorprende che nessuno di voi ci abbia pensato.

Drizzandosi, Stenog disse con fierezza: — Parsons, preparati a sentire qualcosa che offenderà la tua sensibilità.

— Questo non è molto importante — gli disse Amy. — Sto pensando alle situazioni in cui potrebbe cacciarsi.

Ignorandola, Stenog concentrò la propria attenzione su Parsons. — Tutti i maschi vengono sterilizzati all'inizio della pubertà — disse, con un'espressione di soddisfazione intensa. — Me compreso.

— Quindi è logico che questa usanza non crei particolari problemi — intervenne Amy. — Ma nel tuo caso...

— No, no — disse Stenog. — Non puoi dormire con lei, Parsons. Anzi, non puoi dormire con nessuna donna. — Anche lui era turbato, adesso. — Bisogna mandarti su Marte. Il più presto possibile. Una cosa del genere... potrebbe causare problemi seri.

Avvicinandosi a Parsons, Amy gli chiese: — Vuoi ancora da bere? — E cominciò a riempirgli il bicchiere.

Parsons non protestò.

6

Il più presto possibile... cioè, alle quattro di mattina. Tutt'a un tratto, Parsons si trovò in piedi, giù dal letto; gli porsero i suoi indumenti e, prima che avesse finito di vestirsi, gli uomini che indossavano uniformi governative lo fecero uscire dalla casa, conducendolo a una vettura parcheggiata. Nessuno gli parlò. Erano uomini svelti, efficienti. Un attimo dopo, la vettura lo portò a velocità elevata lungo l'autostrada deserta, via dalla città.

Non vide nessun segno di Stenog. Né di Amy.

Il campo, quando lo raggiunsero, lo stupì per le sue dimensioni: non più grande del prato posteriore di una casa dell'alta borghesia, e nemmeno perfettamente livellato. Sul campo, stavano preparando una nave, simile a un uovo, dipinta originariamente di blu, ma adesso ammaccata e corrosa. Parecchi riflettori erano puntati sulla nave e, in quel chiarore, alcuni tecnici stavano lavorando, effettuando evidentemente gli ultimi controlli.

Quasi subito, Parsons venne spinto su una scaletta attraverso il portello

della nave. Nell'unico compartimento all'interno, lo fecero accomodare su un sedile rinforzato, lo legarono perché non potesse muoversi... e a quel punto gli uomini lo lasciarono.

L'abitacolo conteneva, oltre a lui, un'unica entità. Parsons non aveva mai visto un oggetto simile, in precedenza; lo fissò, provando un senso penetrante di paura.

La macchina era alta quasi quanto un uomo, fatta in parte di plastica e metallo opaco, e costituita in alto da una membrana trasparente attraverso cui si vedeva dell'attività. In un fluido galleggiava qualcosa di molle, simile a materia organica grigia. Dalla sommità della macchina spuntavano alcuni filamenti sottile, che assomigliavano alle parti sotterranee di un fungo. Un intreccio di fibre sottilissime, quasi invisibili.

Fermandosi sul portello, uno degli uomini in uniforme governativa si voltò e disse: — Non è viva. Quella cosa che galleggia là in alto è un pezzo di cervello di topo. Cresce nel fluido, ma non è cosciente. È solo per semplificare la costruzione della macchina.

— È più facile tagliare un pezzo di cervello di topo che costruire un controllo — disse un altro uomo. Poi sparirono entrambi; il portello si chiuse, sigillando lo scafo della nave.

Immediatamente, la macchina di fronte a Parsons ronzò, ticchettò, e disse con una voce calma, chiaramente umana: — Il viaggio alle colonie marziane durerà approssimativamente settantacinque minuti. Avrà aria e calore in quantità adeguata, ma niente cibo, se non in caso di emergenza.

La macchina si spense. Aveva recitato la sua parte.

Lo scafo adesso tremò. Parsons chiuse gli occhi, mentre la nave cominciava ad alzarsi, dapprima lentamente, poi, di colpo, a una velocità enorme. Nella parete di fronte c'era un'ampia fessura che consentiva di guardare all'esterno; Parsons vide la superficie della Terra allontanarsi rapidissima, le stelle turbinare mentre la nave cambiava rotta. "Sono stati gentili a lasciarmi vedere", pensò distrattamente, stordito.

La macchina parlò di nuovo. — Questa nave è costruita in modo tale che la manomissione di qualsiasi sua parte provocherà un'esplosione che distruggerà sia la nave che il passeggero a bordo. La traiettoria del volo è preordinata, e qualsiasi manomissione del sistema di guida automatico attiverà lo stesso congegno esplosivo. — Dopo un attimo, la macchina ripeté il messaggio.

Il movimento vorticoso delle stelle a poco a poco si calmò. Un puntino luminoso cominciò a ingrandirsi, e Parsons l'identificò come Marte.

— Vicino alla sua mano sinistra troverà un pulsante di emergenza — disse all'improvviso la macchina. — Se l'aerazione o il calore non fossero sufficienti, prema quel pulsante.

"Situazioni d'altro tipo non sono previste, probabilmente", pensò Parsons. "Questa nave mi porta su Marte, esplode se qualcuno cerca di manometterla, mi dà aria e calore, e il suo compito finisce qui."

L'interno, come l'esterno, aveva un aspetto logoro, usurato. "Ha fatto questo viaggio molte volte", rifletté Parsons. "Ha trasportato parecchia gente tra la Terra e le colonie marziane. Avanti e indietro. Un servizio di navetta, che parte a qualsiasi ora."

Marte continuava a ingrandirsi. Parsons calcolò il tempo. Doveva essere trascorsa mezz'ora. Era una nave veloce. Un'ottimo modello.

Poi Marte scomparve dalla finestrella d'osservazione.

Le stelle sussultarono; Parsons sentì un vuoto dentro di sé, come se stesse cadendo. Le stelle si stabilizzarono, e la sensazione sgradevole svanì, quasi con la stessa rapidità con cui l'aveva assalito.

Ma, nella finestrella, nessuna meta. Solo il vuoto nero e le stelle lontane. La nave continuava a muoversi, ma adesso lui non aveva più nessuna costante che gli servisse da punto di riferimento.

Di fronte a lui, la macchina ticchettò e disse con la sua voce umana registrata: — Abbiamo percorso, approssimativamente, metà della distanza.

"C'è qualcosa che non va", si rese conto Parsons. "Questa nave non è più diretta verso Marte." Un problema che non sembrava turbare affatto il congegno robotico.

Colto dal panico, Parsons pensò: "Marte è sparito!".

Dopo poco più di mezz'ora, la macchina annunciò: — Stiamo per atterrare. Si prepari a una serie di scosse violente, mentre la nave cambia assetto.

Oltre la finestrella... solo vuoto.

"Ecco a cosa miravano Stenog e gli uomini del governo", pensò Parsons. "Non avevano nessuna intenzione di spedirmi in una colonia-prigione. Questa nave mi scaricherà nello spazio, a morire."

— Siamo atterrati — disse la macchina. Poi si corresse. — Stiamo per atterrare. — Emise parecchi ronzii e, anche se la sua voce aveva la stessa pacata sicurezza, Parsons ebbe l'impressione che anche la macchina fosse stata ingannata. Forse quella situazione non era qualcosa di premeditato... almeno, non da chi aveva progettato la nave.

"È confusa", si rese conto Parsons "Non sa che cosa fare."

— Questo non è Marte — disse. Ma mentre parlava si rese conto che la macchina non poteva sentirlo; era soltanto un congegno automatico, non era viva. — Siamo nel vuoto.

La macchina disse: — Da questo momento, lei è affidato alle autorità locali. Il viaggio è finito. — Poi tacque; l'attività visibile all'interno cessò. Aveva fatto il suo lavoro... o almeno, immaginava di averlo fatto.

Il portello della nave si aprì, e Parsons fissò l'esterno, il nulla. Attorno a lui, l'atmosfera della nave cominciò a disperdersi, sibilando attraverso il portello spalancato. Subito, una specie di casco uscì di scatto dal sedile su cui Parsons era legato, cadendogli sulle ginocchia. E, contemporaneamente, la macchina si riattivò.

— Emergenza — disse la macchina. — Metta immediatamente l'equipaggiamento protettivo che ha ora a portata di mano. Presto!

Parsons obbedì. Le cinghie che lo bloccavano gli consentirono a malapena di compiere i movimenti necessari. Mentre l'ultima aria abbandonava l'abitacolo riuscì a infilare il casco, che aveva già cominciato a pompare aria fredda, viziata.

Le pareti della nave si accesero, diventarono incandescenti. Senza dubbio, un dispositivo di emergenza stava cercando di compensare la dispersione di calore.

Per circa un quarto d'ora, il portello rimase aperto. Poi, all'improvviso, si richiuse.

Di fronte a lui, la macchina ticchettò, e all'interno il tessuto senziente turbinò nel proprio fluido. Ma la macchina non aveva nulla da dire. "Nessun passeggero torna indietro", rifletté Parsons. La nave vibrò, e attraverso la finestrella. Parsons vide un lampo di luce. Alcuni razzi erano entrati in azione.

Inorridendo, si rese conto di essere di nuovo in viaggio nello spazio. Da un punto nel vuoto a un altro punto nel vuoto. Quante volte? Sarebbe continuato all'infinito quell'assurdo servizio di navetta?

Oltre la finestrella d'osservazione, le stelle mutarono posizione, mentre la nave cambiava assetto prendendo la rotta di ritorno. Parsons sentì nascere in sé la speranza. Forse, al termine del volo, avrebbe trovato la Terra. Per qualche guasto meccanico, la nave lo aveva portato non su Marte, ma in un punto qualsiasi dello spazio; però adesso l'errore sarebbe stato corretto. Adesso lui sarebbe tornato al punto di partenza.

Settantacinque minuti dopo - o almeno, Parsons immaginò che dovesse-

ro essere trascorsi settantacinque minuti - la nave tremò e aprì di nuovo il portello. Ancora una volta, Parsons fissò il vuoto all'esterno. "Oh, Dio", pensò. "E non c'è nemmeno la sensazione fisica del movimento; solo la consapevolezza di avere viaggiato tra due punti remoti. Milioni e milioni di chilometri."

Dopo un po', il portello si chiuse. "Ancora", pensò Parsons. L'incubo. Il sogno terribile del movimento. Se avesse chiuso gli occhi, se non avesse guardato la finestrella, e se avesse potuto impedire alla sua mente di funzionare...

"Sarebbe la pazzia", rifletté.

"Come sarebbe facile. Chiudersi in un bozzolo di follia, standomene seduto qui su questo sedile. Ignorare la verità che conosco."

Ma, ancora qualche ora, e avrebbe avuto fame. Aveva già la bocca secca; sarebbe morto di sete molto prima di morire di fame.

Con quella voce calma che ormai gli era familiare, la macchina disse: — Il viaggio alle colonie marziane durerà approssimativamente settantacinque minuti. Avrà aria e calore in quantità adeguata, ma niente cibo, se non in caso di emergenza.

"Non è un caso di emergenza, questo?" pensò Parsons. "Se ne renderà conto? Quando comincerò a morire di sete, forse?"

"Mi spruzzerà addosso dell'acqua da qualche rubinetto nelle pareti della nave?" Davanti a lui, il pezzo di materia grigia di topo galleggiava nel fluido. "Tu non sei viva... Tu non stai soffrendo. Non sei nemmeno consapevole della situazione."

Pensò a Stenog. "Sei stato tu ad architettare tutto quanto? Non posso crederci. Si tratta di un orribile incidente. Non l'ha architettato nessuno."

"Qualcuno ha portato via Marte e la Terra", pensò. "E si è dimenticato di me. Prendete anche me. Non dimenticatevi di me. Voglio venire anch'io..."

La macchina ticchettò e disse: — Questa nave è costruita in modo tale che la manomissione di qualsiasi sua parte provocherà un'esplosione.

Parsons avvertì dentro di sé un impeto di bizzarra speranza. Meglio se la nave fosse esplosa, piuttosto che quello. Forse sarebbe riuscito a liberarsi... Qualunque cosa sarebbe stata meglio.

Nella finestrella d'osservazione, le stelle lontane. Nulla che potesse accorgersi di lui.

Mentre fissava la finestrella, una stella si mosse. Non era una stella. Era un oggetto.

L'oggetto s'ingrandì.

"Stava avvicinandosi" pensò Parsons. Per un lasso di tempo insopportabilmente lungo, l'oggetto rimase in pratica delle stesse dimensioni, senza ingrandire né rimpicciolire. Cos'era? Una meteora? Un detrito spaziale? Una nave? Che si manteneva a distanza...

La macchina disse: — Stiamo per atterrare. Si prepari a una serie di scosse violente, mentre la nave cambia assetto.

"Questa volta, c'è qualcosa là fuori", pensò Parsons. "Non è Marte. Non è un pianeta. Ma è... qualcosa."

— Stiamo per atterrare — disse la macchina. E, come prima, emise una serie rapida di rumori incerti. — Siamo atterrati — disse infine.

Il portello si aprì. Di nuovo il vuoto. "Dov'è?", si domandò Parsons. "Se n'è andato?" Non poteva far altro che starsene seduto lì, legato al sedile. "Ti prego... Non andare via..."

Nel vano del portello apparve una superficie opaca che impediva di vedere le stelle.

— Aiuto! — gridò Parsons. La sua voce rimbombò assordante nel casco.

Apparve un uomo con in testa un casco che lo faceva assomigliare a una rana gigantesca. Senza esitare, scattò verso Parsons. Un secondo uomo lo seguì. Con gesti esperti, sapendo evidentemente cosa dovevano fare, cominciarono a tagliare le cinghie che lo bloccavano sul sedile. Dal metallo sprizzarono scintille che si sparsero in tutto l'abitacolo... e Parsons fu libero.

— Presto — disse uno degli uomini, appoggiando il casco contro quello di Parsons perché la propria voce si trasmettesse. — Rimarrà aperto solo qualche minuto.

Alzandosi a fatica, Parsons chiese: — Cos'è successo?

— Nulla — rispose l'uomo, aiutandolo. L'altro, che impugnava un'arma, si aggirò nell'abitacolo, guardingo. — Non potevamo farci vedere sulla Terra — spiegò il primo uomo, mentre si avviava con Parsons verso il portello. — Ci stavano aspettando... gli *shupo* sono in gamba negli agguati. Abbiamo spostato questa nave indietro nel tempo.

Sul volto del soccorritore, Parsons scorse un sorriso di trionfo. Insieme, raggiunsero il portello accingendosi a uscire. A una trentina di metri una nave più grande, simile a una matita, era in attesa, col portello aperto, illuminata all'interno. Un cavo univa le due navi.

L'uomo accanto a Parsons si girò in direzione del compagno. — Stai attento — raccomandò a Parsons. — Non sei abituato a trasbordare. Ricordati che non c'è gravità. Potresti volare via. — Stringendo il cavo, chiamò

con un cenno il collega.

Il collega fece un passo verso il portello. Dalla parete della nave spuntò la canna di un'arma; dalla canna scaturì una vampa arancione, e l'uomo stramazzò in avanti. Accanto a Parsons, l'altro soccorritore spalancò la bocca, allibito. Fissò Parsons negli occhi. Per un attimo, Parsons vide la sua faccia, alterata dalla paura e dalla comprensione; poi l'uomo impugnò un'arma e sparò contro la parete della nave, nel punto in cui era apparsa la canna dell'arma nemica.

Uno scoppio accecante fece indietreggiare Parsons. Il casco dell'uomo vicino a lui esplose; frammenti di casco piovvero sul suo. Nello stesso istante, la parete opposta dell'abitacolo si spaccò; si formò una crepa, e i rottami schizzarono in tutte le direzioni.

Parsons si trovò di fronte a uno *shupo* ormai moribondo. La figura nana roteò lentamente in un convulso quasi ritualistico. Strabuzzò gli occhi, poi si accasciò. Il corpo leso galleggiò qua e là nella nave, tra le nuvole di frammenti vari. Infine, si fermò contro il soffitto, a testa in giù, le braccia che penzolavano in modo grottesco. Il sangue che sgorgava dalla ferita nel petto formò una sfera oblunga d'un cremisi scintillante, che si espanse e poi scivolò contro una gamba dello *shupo*, rompendosi.

Nel cervello ottenebrato di Parsons riecheggiarono le parole udite poco prima: *Gli* shupo *sono in gamba negli agguati.* "Sì, molto in gamba", pensò. Lo *shupo* si era nascosto a bordo prima della partenza. Non aveva fatto il minimo rumore. Non si era mosso. Aveva continuato ad aspettare. Sarebbe morto lì, nella parete, se non fosse arrivato nessuno?

I due uomini erano morti; lo *shupo* li aveva uccisi.

Oltre la nave-prigione, la nave affusolata attendeva ancora all'estremità del cavo. Le sue luci brillavano ancora. "Ma adesso è deserta", rifletté Parsons. "Sono venuti a prendermi, ma troppo presto; non hanno potuto evitare la trappola."

"Chissà chi erano?"

"Lo saprò mai?"

Inginocchiandosi, si accinse a esaminare il cadavere più vicino. Poi si ricordò del portello. Da un momento all'altro si sarebbe chiuso... lui sarebbe rimasto bloccato lì dentro, e la nave sarebbe ripartita di nuovo. Abbandonando i due cadaveri, balzò attraverso il portello, cercò di aggrapparsi al cavo. Il salto lo portò più in là del previsto; per un attimo, girò su se stesso, allontanandosi dalle due navi, vedendole rimpicciolire. Il freddo pungente dello spazio lo lambì, gli penetrò nel corpo. Con uno sforzo, Parsons si

protese verso la meta, tendendo le braccia, le dita...

A poco a poco, il suo corpo cominciò a galleggiare in direzione della nave dei soccorritori. Tutt'a un tratto, la nave gli corse incontro; Parsons la urtò violentemente, e si aggrappò, si distese contro lo scafo, stordito. Poi, quando gli si schiarì la mente, prese a strisciare verso il portello aperto.

Le sue dita toccarono il cavo. Parsons si tirò giù ed entrò. Il calore della nave lo avvolse, e il freddo cominciò a svanire.

All'altro capo del cavo, il portello della nave-prigione si chiuse.

Inginocchiandosi, Parsons trovò il punto in cui era attaccato il cavo. Era fissato saldamente? Saldamente, quanto? I razzi della nave-prigione stavano già accendendosi; era pronta per ripartire. Il cavo si tese; la nave-prigione lo stava tirando.

In preda al panico, Parsons si chiese: "Voglio tornare indietro? O dovrei tagliare il cavo?".

Ma non ebbe il tempo di decidere. Sotto la spinta dei razzi, il cavo si spezzò. La nave-prigione guizzò via a una velocità spaventosa, rimpiccìolì, poi scomparve.

Andata. Tornava sulla Terra. Con tre cadaveri.

E lui dov'era?

Chiudendo il portello a mano - occorse uno sforzo considerevole, ma alla fine ci riuscì - Parsons si mise a esaminare la nave su cui si era trasferito. La nave che era stata inviata come mezzo di soccorso destinato a lui, e che, in pratica, aveva fallito.

7

Attorno a lui, quadranti e controlli. Il pannello centrale brillava di dati.

Parsons si sedette su uno dei due seggiolini davanti al pannello. In un portacenere vide un mozzicone di sigaretta che bruciava lentamente. Solo pochi minuti prima, i due uomini si erano affrettati a lasciare quella cabina per raggiungere la nave-prigione; adesso erano morti, e lui era lì al loro posto.

Si domandò: "È migliorata molto la mia situazione?".

Il quadro di controllo ronzò. Alcuni indici cambiarono leggermente. L'uomo aveva detto: — "Abbiamo spostato questa nave indietro nel tempo". — Indietro, quanto?

"Ma deve viaggiare anche nello spazio. Si sposta in entrambe le dimensioni."

Esaminando i comandi, Parsons si chiese: "Quali saranno quelli spaziali e quelli temporali?". Si accorse che la consolle era divisa in due parti, due emisferi.

"Qualcuno stava proprio cercando di mettersi in contatto con me", si rese conto. "Mi hanno portato avanti nel tempo, centinaia d'anni. Dalla mia società alla loro. Per qualche scopo. Lo scoprirò mai, lo scopo?"

"Almeno, li ho visti, faccia a faccia. Anche se solo per pochissimo."

"Buon Dio", pensò. "Smarrito nello spazio e nel tempo. In entrambe le dimensioni."

Al di sopra del ronzio del pannello, udì un crepitio intermittente di scariche statiche. Individuò la griglia di tessuto di un altoparlante. Un sistema di comunicazione? Ma collegato a cosa?

Allungando il braccio, provò a girare una manopola. Nessun cambiamento percepibile. Premette un pulsante vicino al bordo della console.

Tutti gli indicatori si spostarono.

Attorno a lui, la nave tremò. Una vibrazione smorzata di razzi che si accendevano lo scosse. "Ci stiamo muovendo", pensò. Le lancette nei quadranti guizzarono a fine corsa, i contatori impazzirono; non si vedeva nessun numero. Una luce rossa lampeggiò, e subito gli indicatori rallentarono.

Un dispositivo di sicurezza era entrato rapidamente in funzione.

Sullo schermo sopra i comandi apparvero le stelle. Ma adesso un puntino luminoso era diventato più grande. Parsons vide nella sua luce delle chiare sfumature rosse. Un pianeta? Marte?

Con un respiro profondo e incerto, ricominciò a provare i comandi.

Sotto di lui si stendeva un'arida pianura rossa.

Non la riconobbe.

In lontananza, sulla destra... delle montagne. Con cautela, provò a correggere l'assetto. La nave si abbassò bruscamente; riuscì a stabilizzarla, facendola rimanere sospesa sopra il terreno spaccato dal sole. Corrosione... Vide enormi solchi nell'argilla disseccata e indurita. Nulla si muoveva. Nessun segno di vita.

Dopo molti tentativi falliti, riuscì a fare atterrare la nave, e aprì il portello, guardingo.

Un vento acre penetrò nella nave, investendolo. Parsons sentì l'odore del tempo e dell'erosione. Ma nell'aria rarefatta si avvertiva un lieve tepore. Uscì sulla superficie sabbiosa friabile; i suoi piedi affondarono, e incespicò.

Per la prima volta in vita sua si trovava su un altro pianeta.

Scrutando il cielo, scorse all'orizzonte delle nuvole vaghe. C'era un uccello tra le nubi? Vide una macchiolina nera che sparì.

Il silenzio era agghiacciante.

Cominciò a camminare. Sotto i suoi piedi, le pietre si spaccavano e si sgretolavano sollevando sbuffi di polvere. Niente acqua! Chinandosi, raccolse una manciata di sabbia. Ruvida al tatto.

Sulla destra, un cumulo di scorie vulcaniche e di massi.

Lì, nell'ombra fredda, dei licheni grigi che sembravano semplici macchie sulla roccia. Si arrampicò sul masso più grande. In lontananza vide qualcosa che avrebbe potuto essere una costruzione artificiale. I resti di una grande fossa scavata nel deserto. Si avviò in quella direzione.

Pensò: "È meglio che non perda di vista la nave".

Mentre camminava, vide il secondo segno di vita. Sul suo polso... una mosca, che volò via e scomparve. Un insetto molto nocivo, eppure preferibile alle distese desolate. Quella misera forma di vita, terribile e tragica in quel contesto.

Ma sicuramente, se una mosca poteva sopravvivere, doveva esserci della materia organica.

Forse da qualche altra parte del pianeta, un insediamento. Le colonie-prigione... a meno che non fosse arrivato troppo presto o troppo tardi. Una volta imparato a usare bene i comandi della nave...

In lontananza, qualcosa luccicò.

S'incamminò in quella direzione. Quando giunse abbastanza vicino, scorse una lastra verticale. Un segnale? Ansante salì un pendio, scivolando sulla sabbia.

Nella debole luce solare rossastra, vide di fronte a sé un blocco di granito conficcato nel terreno. Era coperto da una patina verde, che offuscava quasi la cosa che aveva visto brillare: una targa metallica imbullonata al centro.

Sulla targa... una scritta. Incisa profondamente nel metallo, un tempo, ma adesso quasi scomparsa. Accovacciandosi, Parsons provò a leggere. La maggior parte della scritta era cancellata o illeggibile, ma in alto, in lettere più grandi, una parola ancora chiara:

PARSONS

Il suo nome. Una coincidenza? Lo fissò, incredulo. Poi, levandosi la ca-

micia, cominciò a strofinare, togliendo lo strato di sabbia e di sporcizia. Davanti al suo nome, un'altra parola:

JIM

Non c'erano dubbi. Quella targa, posta in quella desolazione, riguardava lui. Gli si affacciò alla mente un'idea strana, assurda: forse era diventato una figura storica famosissima, conosciuta su tutti i pianeti. Una figura leggendaria, commemorata con quel monumento, come un dio.

Ma, sfregando febbrilmente con la camicia, riuscì a leggere le incisioni più piccole in basso. La targa non era dedicata a lui... era indirizzata a lui. Sentendosi sciocco, si sedette sulla sabbia, pulendo le lettere.

La targa gli spiegava come manovrare la nave. Un manuale di istruzioni.

Ogni frase era ripetuta, probabilmente per combattere le offese del tempo. Parsons pensò: "Devono aver previsto che questo blocco di granito sarebbe rimasto qui per secoli, forse millenni. Fino al mio arrivo".

Le ombre, sulla catena lontana di montagne, si erano allungate. Sopra di lui, il sole aveva cominciato a declinare. Il giorno stava terminando. L'aria, adesso, aveva perso tutto il suo tepore. Parsons rabbrividì.

Guardando il cielo, vide una sagoma seminascosta dalla foschia. Un disco grigio che si spostava lentamente oltre le nuvole. L'osservò a lungo, col cuore che gli batteva forte. Una luna, che si muoveva nel cielo sopra la superficie di quel mondo. Molto più vicina della Luna che conosceva; ma forse le sue dimensioni maggiori erano dovute al fatto che Marte era molto più piccolo. Riparandosi gli occhi dai lunghi raggi del sole, studiò la faccia di quella luna. La superficie consunta...

Quella luna era la Luna.

Non era cambiata; la configurazione della faccia visibile era la stessa. Quello non era Marte. Era la Terra.

Parsons si trovava sul suo pianeta. Su una Terra vecchissima e morente. L'ultimo periodo, senz'acqua. Com'era già successo a Marte, una fine segnata dalla siccità e dal logorio. Solo mosche nere e licheni. E rocce. Probabilmente era così da molto tempo... un periodo sufficiente a cancellare la maggior parte dei resti della civiltà umana che esisteva un tempo. Solo quella targa, collocata da viaggiatori temporali come lui; persone che lo cercavano, per ristabilire il contatto perduto. Forse avevano eretto molti di quei segnali, qua e là.

Il suo nome, le ultime parole, scritte. Sopravvissute all'umanità, quando

ogni altra cosa era scomparsa.

Al tramonto, ritornò alla nave. Prima di entrare si fermò, dando un'ultimo sguardo dietro di sé.

Meglio così. Meglio la notte, che calava sulla pianura, oscurandola. Poteva immaginare animali che si muovevano, la comparsa di insetti notturni.

Infine, chiuse il portello. Accese le luci; la cabina della nave si riempì di un bianco pallido, mentre il quadro comandi brillava rosso. In alto, l'altoparlante crepitava debolmente tra sé. Sembrava qualcosa di vivo, almeno.

E sulla soglia, una creatura penetrata nella nave durante la sua assenza. Una forma di vita molto resistente. Una forbicina.

Parsons pensò: "Può darsi che sopravvivano a tutto. Le ultime a morire...". Guardò la forbicina che strisciava sotto un mobiletto.

"Probabilmente, alcune forbicine saranno ancora vive quando la targa col mio nome inciso sarà diventata polvere", rifletté.

Sedendo ai comandi, individuò gli interruttori e i tasti descritti dalle istruzioni. Poi, secondo la combinazione che gli era stata fornita, perforò il nastro e attivò il dispositivo di inserimento.

Gli indicatori si spostarono.

Adesso aveva ceduto il controllo della nave a loro, alle persone che lo volevano. Rimase seduto, passivamente, mentre la strana vibrazione lo scuoteva ancora. Sullo schermo la scena notturna svanì. Tornò la luce del giorno e, dopo un po', tinte verdi e azzurre sostituirono il rosso arido.

"La Terra rinata" pensò cupo Parsons. "Il deserto reso di nuovo fertile." Le immagini cambiarono, indistinte, sempre più rapide. Lo scorrere del tempo... migliaia d'anni a ritroso... anzi, milioni. Stentava a capacitarsene. Nei suoi tentativi di manovrare la nave, era arrivato al limite; si era spinto nel futuro più remoto che la nave potesse raggiungere.

Di colpo, gli indicatori si fermarono.

"Sono tornato", pensò Parsons. Allungando la mano, toccò un interruttore sulla consolle. Le apparecchiature si spensero. Si alzò e si diresse verso il portello. Esitò un attimo. Poi sbloccò il portello e, spingendo, lo spalancò.

Di fronte a lui, un uomo e una donna. Entrambi gli puntavano contro un'arma. Parsons scorse un paesaggio verdeggiante rigoglioso, alberi, fiori, un edificio. L'uomo chiese: — Parsons? — Il sole splendeva caldo e dorato.

— Sì.

— Benvenuto — disse la donna, con voce roca, gutturale. Ma le armi rimasero puntate. — Esci dalla nave, dottore.

Parsons uscì.

— Hai trovato uno di quei segnalatori? — chiese l'uomo. — Le istruzioni mandate avanti per te?

— A quanto pare, era là da molto tempo — disse Parsons.

Passandogli accanto, la donna entrò nella nave. Controllò i dati degli strumenti del quadro comandi. — Da moltissimo tempo — confermò. E, rivolgendosi al compagno, aggiunse: — Helmar, è andato fino in fondo, fino al limite temporale.

— Per fortuna, il segnalatore era ancora usabile — commentò l'uomo.

— Avete intenzione di tenermi puntate addosso quelle armi? — disse Parsons.

La donna si avvicinò al portello dietro di lui e comunicò: — Non vedo nessuno *shupo.* Tutto a posto, credo. — Aveva già riposto l'arma, e l'uomo fece altrettanto. L'uomo tese la mano, e Parsons gliela strinse.

— Anche le donne stringono la mano? — domandò la donna, porgendo la propria. — Spero di non violare un'usanza della tua epoca.

L'uomo, Helmar, disse: — Che impressione ti ha fatto il futuro remoto?

— Insopportabile — rispose Parsons.

— È molto deprimente — convenne Helmar. — Ma, ricorda... ci vorrà molto tempo prima che il mondo diventi così, e avverrà gradualmente. E allora ci saranno già altri pianeti abitati. — Sia Helmar che la donna lo fissarono con un'espressione di commozione intensa. E anche Parsons si sentì commosso.

— Vuoi bere qualcosa, dottore? — domandò la donna.

— No, grazie — rispose Parsons. Vide delle api indaffarate tra degli arbusti rampicanti lì accanto, e più avanti una fila di cipressi. L'uomo e la donna lo seguirono mentre s'incamminava verso gli alberi. A metà strada, si fermò respirando a pieni polmoni. L'aria di mezza estate satura di polline... gli odori delle cose che crescevano.

— Il viaggio temporale funziona in modo irregolare, imprevedibile — disse la donna. — Almeno, per noi. Nonostante i nostri sforzi, non abbiamo avuto fortuna quanto a precisione. Mi dispiace.

— Oh, nessun problema — disse Parsons.

Guardò l'uomo e la donna, li osservò meglio, adesso.

La donna era bella, ancor più bella delle persone che aveva già visto in quel mondo di corpi giovani e vigorosi. Questa donna era *diversa.* Pelle

color rame che splendeva nel sole di mezzogiorno. Zigomi piatti e occhi scuri, tratti familiari... ma un naso diverso. Più forte. I lineamenti erano incredibilmente espressivi, energici, netti... era la prima volta che Parsons vedeva fattezze simili. Ed era più anziana. Sui trentacinque anni, forse. Una creatura possente, con una cascata di capelli neri, un torrente che le scendeva lungo le spalle fino alla vita.

Sulla parte anteriore della veste, sollevata dal seno, spiccava un emblema, un'immagine complessa tessuta nella stoffa lussuosa, che si alzava e si abbassava seguendo il ritmo del suo respiro. Una testa di lupo.

— Tu sei Loris — disse Parsons.

— Esatto — annuì lei.

Era facile capire come mai fosse diventata la Madre Superiora della tribù. Come mai il suo apporto al Cubo dell'Anima fosse di suprema importanza. Bastava guardare quegli occhi, le linee decise del corpo, l'ampia fronte.

L'uomo accanto a lei le somigliava in parte; aveva alcune caratteristiche fisiche simili. La stessa pelle color rame, il naso forte e volitivo, la massa di capelli neri. Ma c'erano delle differenze, lievi e sostanziali. Un comune mortale, pensò Parsons. Ma un individuo notevole, comunque. Due splendide creature, che ricambiavano il suo sguardo con intelligenza e comprensione, consapevoli delle sue necessità. Un ordine empatico superiore, si disse Parsons. I loro occhi scuri avevano una profondità stimolante a cui la sua psiche reagiva; la forza delle loro personalità costringeva anche la sua a elevarsi a un livello cognitivo più alto.

— Entriamo — gli disse Helmar, indicando l'edificio di pietra grigia lì accanto. — C'è più fresco, e potremo sederci.

Mentre percorrevano il sentiero, Loris aggiunse: — E potremo parlare in privato.

Un collie, agitando la lunga coda, si avvicinò al gruppetto, alzando il muso. Helmar si fermò ad accarezzarlo. Quando girarono l'angolo dell'edificio, Parsons vide una serie di terrazze digradanti, un giardino ben curato che si fondeva con gli alberi e gli arbusti selvatici.

— Siamo molto isolati, qui — disse Loris. — È la nostra Loggia. Risale a trecento anni fa.

Al centro di un campo, Parsons vide una seconda nave temporale e parecchi uomini che stavano lavorando attorno a essa.

— Forse ti può interessare — disse Loris. Precedendolo, condusse Parsons alla nave, e si fece consegnare una sfera liscia e luccicante da uno dei

tecnici. La sfera, che aveva le dimensioni di un pompelmo, si sollevò da sola dalle sue mani; lei l'afferrò subito. — È tutto pronto per la partenza — spiegò. — Stiamo per portare queste sfere nel futuro. — Indicò la nave; era piena di sfere come quella.

Helmar disse: — Quando l'hai trovata era piuttosto malconcia, immagino.

Parsons prese la sfera dalle mani di Loris e la esaminò. — Non ho mai visto niente del genere.

Helmar e Loris si scambiarono un'occhiata. — Questi sono i segnalatori — disse Loris. — Uno di questi oggetti si è messo in contatto con te nel futuro remoto.

— Trasmettono per centinaia di chilometri — disse Helmar. — Alla radio della tua nave. — Lo fissarono entrambi. — Non hai ricevuto le istruzioni attraverso l'altoparlante? Non hai sentito uno di questi segnalatori che ti spiegava come manovrare la nave per riportarla qui?

— No — rispose Parsons. — Ho trovato un monumento di granito con una targa metallica. Le istruzioni erano incise sulla targa.

Silenzio.

Infine, Loris disse con calma: — Non ne sappiamo nulla. Non abbiamo costruito nessun monumento. E ti ha fornito le *istruzioni*?

— Per manovrare la nostra nave temporale? — fece Helmar.

— Sì — rispose Parsons. — E il messaggio era indirizzato a me. C'era il mio nome sulla targa.

Helmar disse: — Abbiamo inviato centinaia di questi segnalatori. Non ne hai mai incontrato *uno*?

— No — rispose Parsons.

L'uomo e la donna avevano perso la loro aria sicura. E anche Parsons si chiese la stessa cosa. Che ne era stato di quelle sfere? E se quella gente non aveva eretto il cippo con la targa, *chi lo aveva eretto, allora*?

8

Parsons chiese: — Perché mi avete portato nella vostra epoca?

Dopo una pausa, Loris rispose: — Abbiamo un problema medico. Abbiamo cercato di risolverlo, ma non ci siamo riusciti. O meglio, abbiamo ottenuto solo un successo parziale. Le nostre conoscenze mediche non sono sufficienti, e nel nostro mondo non disponiamo che di quelle.

— Quanti siete? — chiese Parsons.

Loris sorrise. — Solo noi e qualcun altro. Qualche persona solidale.

— Della vostra tribù?

— Sì — rispose lei.

— Cosa penserà che mi sia successo, il governo? Sanno che al razzo-prigione è successo qualcosa.

— Il razzo è scomparso — disse Helmar. — Molto comune. È per questo che i prigionieri non vengono scortati. I viaggi interplanetari sono imprevedibili come quelli temporali. Come i primi viaggi tra l'Europa e il Nuovo Mondo... navi minuscole che si avventuravano nel vuoto.

Parsons ribatté: — Ma sospetteranno che...

— Sospettare non significa sapere — disse Loris. — Dai sospetti non possono ottenere nessuna informazione su di noi. Nemmeno che esistiamo, per non parlare poi di chi siamo o di cosa stiamo cercando di fare. Al massimo, sapranno solo quello che sanno già.

— Allora sospettano già di voi — disse Parsons.

— Gli uomini del governo sospettano che qualcuno sia riuscito a portare a termine con successo gli esperimenti relativi al viaggio temporale che loro avevano abbandonato. I nostri primi tentativi sono stati sfortunati. Abbiamo lasciato cadere del materiale rivelatore che loro hanno trovato e studiato. Così hanno degli indizi, da un po' di tempo. — Gli occhi fieri e magnetici di Loris avvamparono. — Ma non oseranno mai accusare me. Non possono venire qui; questa è terra sacra. Il nostro territorio. La nostra Loggia. — Sotto la veste, il suo seno ondeggiò.

Parsons chiese: — E questo problema medico sta aggravandosi mentre noi ce ne stiamo qui?

— No — rispose Helmar. — Siamo riusciti a portarlo a una stasi. — La sua calma contrastava con il fervore di Loris. — Non dimenticare, dottore, che *abbiamo il controllo del tempo.* Se saremo prudenti, nessuno potrà batterci. Disponiamo di un vantaggio unico.

— Nessun gruppo nella storia ha mai avuto un'arma come la nostra, possibilità come le nostre — mormorò Loris.

Mentre entravano nella Loggia del Lupo, salendo un'ampia scalinata, Parsons rifletté: "Ma una delle principali scoperte della scienza è la dimostrazione che una cosa è possibile. Una volta dimostrato questo, metà del lavoro è fatto. Questa gente ha dimostrato al governo che è possibile costruire una macchina per i viaggi temporali. Il governo adesso sa di avere commesso uno sbaglio interrompendo gli esperimenti. Non sa *in che modo* gli esperimenti siano stati ultimati con successo, né da chi. Però sa - o al-

meno, ha buoni motivi di presumerlo - che il viaggio temporale è possibile. E questa, di per sé, è una scoperta di fondamentale importanza."

Loris e Helmar avanzarono con passo talmente rapido e deciso che Parsons vide solo di sfuggita il lungo corridoio rivestito di pannelli scuri. Una porta si aprì, e lui venne condotto in una sala lussuosa. Helmar lo fece sedere su una poltrona di pelle, poi, con un gesto volutamente teatrale, gli mise accanto un portacenere... e un pacchetto di Lucky Strike.

— Del tuo secolo — disse Helmar. — Esatto?

— Sì — annuì Parsons, con gratitudine.

— Che ne dici di una birra? — chiese Helmar. — Abbiamo parecchie birre della tua epoca, tutte ghiacciate.

— Mi basta questa — rispose Parsons, accendendo una sigaretta e aspirando con gusto.

Loris, sedendosi di fronte a lui, disse: — E abbiamo portato qui riviste, e abiti, e diversi oggetti... alcuni, non sappiamo cosa siano. Dipende molto dal caso, come puoi immaginare. La draga temporale raccoglie più di tre tonnellate di materiale. Spesso sono solo frammenti, però, detriti... soprattutto all'inizio, capitava. — Prese anch'essa una sigaretta.

— Sei riuscito a orientarti nel nostro mondo? — domandò Helmar, sedendosi e accavallando le gambe.

Parsons rispose: — Il funzionario governativo in cui mi sono imbattuto...

— Stenog — disse Loris, con una smorfia di avversione. — Lo conosciamo. In teoria è il responsabile della Fonte, ma abbiamo motivo di credere che sia legato agli *shupo.* Naturalmente, lui nega.

— Sfruttano quelli che sarebbero piccoli delinquenti — disse Helmar. — Mettendo le loro energie e le loro capacità a disposizione del governo. Il desiderio di ferire, di uccidere e di lottare. Educano la gioventù allo sprezzo della morte il che, come hai imparato, è un punto di vista molto apprezzato nella nostra società. — I suoi occhi avevano un'espressione torva.

— Devi capire — intervenne Loris — che questa società esiste da molto tempo. Questo modo di vivere si basa su anni e anni di tradizione. Non è un'anomalia storica passeggera. Gli esseri umani sono merce di poco prezzo nella storia; abbiamo visto mutamenti considerevoli, durante il nostro lavoro con la draga. I punti di vista che uno ha cambiano parecchio, andando avanti e indietro nel tempo. Sia Helmar che io possiamo capire, almeno intellettualmente, il concetto dell'ineluttabilità della vita delle tribù.

Non favoriscono la vita nello stesso modo in cui favoriscono invece la morte. Limitano le nascite, per esempio, per avere una popolazione stabile.

Helmar disse: — Se non avessero limitato le nascite, adesso ci sarebbe una popolazione umana preziosa su Marte e Venere. Ma, come sai, Marte è usato solo come prigione. Venere è una fonte di materie prime. Un pianeta devastato, anno dopo anno. Saccheggiato.

— Come il Nuovo Mondo venne saccheggiato dagli spagnoli, dai francesi e dagli inglesi — disse Loris.

Indicò in alto, e Parsons vide che a una parete della stanza erano appesi dei grandi ritratti incorniciati, volti antichi familiari. Ritratti di Cortez, Pizarro, Drake, Cabrillo, e altri che non riuscì a identificare. Ma tutti portavano collarini del sedicesimo secolo; erano tutti nobiluomini ed esploratori di quel periodo.

Erano gli unici quadri, le uniche immagini presenti nella stanza.

— Perché questo interesse per gli esploratori del sedicesimo secolo? — chiese Parsons.

Loris rispose: — Lo saprai a tempo debito. Il punto che voglio sottolineare è questo. Nonostante le sue tendenze morbose, non bisogna aspettarsi che questa società decada e muoia per i propri squilibri. Avendo guardato nel futuro, sappiamo che potrà durare ancora parecchi secoli. Condividiamo la tua avversione per le sue dinamiche interne, ma... — Si strinse nelle spalle. — Siamo più stoici riguardo a questo. E lo diventerai anche tu, alla fine.

"Roma non è decaduta in un giorno", pensò Parsons.

— E la mia società? — chiese.

— Dipende da quali sono per te i valori autentici della tua società. Alcuni, naturalmente, esistono ancora, e forse esisteranno sempre. La superiorità delle nazioni bianche, Russia, Europa, e democrazie nordamericane, è durata circa un secolo, dopo la tua epoca; poi l'Asia e l'Africa si sono affermate come aree più importanti, e le cosiddette razze *di colore* hanno ottenuto quanto spettava loro di diritto.

Helmar disse: — Nelle guerre del ventitreesimo secolo, tutte le razze si sono fuse. Quindi, a partire da quel periodo, è diventata una cosa senza senso parlare di razze *bianche o di colore.*

— Capisco — fece Parsons. — Ma la comparsa del Cubo dell'Anima e delle tribù...

— Questo, naturalmente, non ha niente a che vedere con la fusione delle varie razze — spiegò Loris. — La divisione in tribù è puramente artificia-

le, come probabilmente avrai concluso. Deriva da un'innovazione del ventitreesimo secolo, una grande competizione mondiale simile ai giochi olimpici... in cui, però, i vincitori diventavano eleggibili a cariche nazionali. Esistevano ancora le nazioni, allora, e i partecipanti all'inizio gareggiavano come rappresentanti delle loro nazioni.

— Le feste della gioventù comunista sono state una delle origini storiche di questa usanza — disse Helmar. — E i tornei medievali, naturalmente.

Loris continuò: — Ma l'origine principale del Cubo dell'Anima, e quindi della manipolazione programmata degli zigoti, è collegata a qualcosa che tu senza dubbio non conosci. — Fissò Parsons, l'espressione intensa. — Devi capire che per secoli le razze di colore si erano sentite ripetere che erano inferiori, che non erano in grado di controllare il proprio destino. C'è in tutti noi questa convinzione persistente di dover dimostrare che siamo migliori, che siamo capaci di costruire una società e una popolazione molto più progredite di quelle viste in passato.

Helmar disse: — Abbiamo raggiunto il nostro scopo, ma abbiamo ottenuto una società calcificata che passa il tempo meditando sulla morte; che non ha progetti, non ha una meta, non ha nessun desiderio di crescita. Il nostro assillante senso di inferiorità ci ha traditi. Abbiamo speso le nostre energie per recuperare il nostro orgoglio, per dimostrare che i nostri vecchi nemici avevano torto. Come la società egizia... la morte e la vita sono così strettamente collegate che il mondo è diventato un cimitero, e le persone nient'altro che custodi che vivono tra le ossa dei morti. In pratica, dentro di sé, si considerano premorti, non individui vivi. Così il loro grande retaggio è stato sprecato. Pensa a quello che avrebbero... a quello che avremmo potuto realizzare. — Tacque, mentre il suo volto esprimeva emozioni contrastanti.

Per un po', nessuno parlò. Poi Parsons, ansioso di cambiare argomento, chiese: — Qual è il vostro problema medico? — Voleva vederlo subito. Scoprire di cosa si trattasse.

— Gira la sedia — disse Loris. Lei e Helmar si voltarono verso la parete opposta della stanza. Parsons fece altrettanto.

Respirando affannosamente, le labbra socchiuse, i pugni serrati ai fianchi, Loris fissò la parete.

— Guarda — disse. Premette un pulsante.

La parete si offuscò. Tremolò e scomparve. Parsons si ritrovò a guardare in un'altra stanza. Familiare. Un luogo in cui era stato. Era... la Fonte!

No. Lì, tutto era più piccolo. Quella sala era una copia di quella che ave-

va visto alla Fonte. La stessa serie di apparecchiature, cavi, montacarichi. E, all'estremità, la superficie spoglia, luccicante, di un cubo... un cubo di dimensioni ridotte, di circa tre metri di lato.

— Cosa contiene? — domandò Parsons.

Loris esitò.

— Vai avanti — disse Helmar.

Loris toccò di nuovo il pulsante. La faccia del cubo svanì. Stavano guardando all'interno, adesso, nella sostanza che lo riempiva.

Sospeso nel liquido del cubo, in posizione eretta, c'era un uomo. Immobile, le braccia lungo i fianchi, gli occhi chiusi. Allibendo, Parsons si rese conto che l'uomo era morto. Morto... e in qualche modo conservato all'interno del cubo. Era alto, possente, con un tronco massiccio e luccicante color rame. Il suo corpo nudo era incorrotto grazie a quel Cubo dell'Anima in miniatura, a quella versione ridotta dell'enorme cubo governativo della Fonte.

Invece di cento miliardi di zigoti e di embrioni sviluppati, quel piccolo cubo conteneva il corpo conservato di un unico uomo, un maschio adulto sulla trentina.

— Tuo marito? — chiese Parsons a Loris, senza riflettere.

— No. Noi non abbiamo mariti. — Loris guardò l'uomo con grande commozione. Sembrava in preda a un turbamento profondo.

Parsons insisté: — Avevi una relazione sentimentale con lui? Era il tuo amante?

Loris rabbrividì, poi di colpo rise. — No, non era il mio amante. — Vacillò, tremò, mentre si strofinava la fronte e voltava le spalle un attimo. — Anche se gli amanti li abbiamo, naturalmente. Parecchi. L'attività sessuale continua, indipendentemente dalla riproduzione. — Sembrava quasi in trance. Parlava lentamente, con voce inespressiva.

Helmar disse: — Avvicinati, dottore. Vedrai come è morto.

Alzandosi, Parsons si avviò verso la parete. Quella che dapprima sembrava solo una macchiolina sul petto dell'uomo, era in realtà qualcosa di completamente diverso. Era quella, senza dubbio, la causa della morte. Una cosa a dir poco strana, in quel mondo, pensò Parsons. Guardò bene, sbalordito. Ma non c'era alcun dubbio.

Dal petto del morto sporgeva l'estremità piumata di una freccia.

A un cenno di Loris, un servitore si avvicinò a Parsons. Con un inchino formale, posò un oggetto ai suoi piedi. Parsons lo riconobbe immediatamente. Per quanto ammaccata e macchiata, era ancora familiare. La sua valigetta grigia.

— Non siamo riusciti a raggiungerti — disse Helmar — però abbiamo recuperato questa. Nell'atrio dell'albergo. Nel trambusto, dopo che hanno capito che la ragazza sarebbe guarita.

Preoccupati, osservarono Parsons che apriva la valigetta e cominciava a controllare il contenuto.

— Abbiamo esaminato quegli strumenti — disse Loris alle sue spalle. — Ma nessuno dei nostri tecnici è stato in grado di servirsene. Il nostro orientamento è inadeguato... ci mancano i principi basilari. Se non hai tutto quello che ti occorre, possiamo fornirti altro materiale medico che abbiamo raccolto con la draga nel passato. All'inizio, immaginavamo che se avessimo avuto il materiale, avremmo potuto usarlo noi stessi.

Parsons chiese: — Da quanto tempo quell'uomo è nel cubo?

— È morto da trentacinque anni — rispose asciutta Loris.

Parsons disse: — Ne saprò di più quando avrò potuto esaminarlo. È possibile toglierlo dall'ibernazione?

— Sì — disse Helmar. — Per non più di mezz'ora alla volta, però.

— Dovrebbe bastare — disse Parsons.

Quasi all'unisono, Helmar e Loris dissero: — Allora, lo farai?

— Tenterò — rispose Parsons.

Un'ondata di sollievo pervase Helmar e Loris; rilassandosi, gli sorrisero. La tensione nella stanza scemò.

— C'è qualche motivo per cui non puoi dirmi che rapporto hai con quest'uomo? — chiese Parsons, rivolgendosi a Loris con franchezza e decisione.

Dopo una pausa, lei rispose: — È mio padre.

Per un attimo, Parsons non si rese conto del pieno significato di tale affermazione. Poi pensò: "Ma come può saperlo?".

Loris continuò: — Preferirei non aggiungere altro. Almeno, non adesso. In seguito. — Sembrava stanca di quella situazione. — Lascia che ti faccia accompagnare da un servitore nel tuo appartamento. Poi forse potremo... — Diede uno sguardo all'uomo nel cubo. — Forse potresti cominciare a esaminarlo.

— Vorrei riposare un po', prima — disse Parsons. — Dopo una notte di sonno sarò in condizioni migliori.

La loro delusione era evidente. Ma Loris annuì subito... poi, con maggior riluttanza, anche Helmar annuì. — Certo — fece lei.

Un servitore venne ad accompagnarlo al suo alloggio. Portando la valigetta grigia di Parsons, lo precedette lungo una scalinata. Si girò a guardarlo, ma non disse nulla. In silenzio, raggiunsero l'appartamento; il servitore tenne aperta la porta, e Parsons entrò.

"Che lusso" pensò. Senza dubbio, era l'ospite di riguardo della Loggia.

E a ragione!

Quella sera, a cena, apprese da Loris e Helmar dove fosse ubicata la loro Loggia. Erano a poco più di trenta chilometri dalla città in cui si era imbattuto al suo arrivo, la capitale, sede della Fonte e del Cubo dell'Anima. Lì nella Loggia, Loris, come Madre Superiora, viveva col suo *entourage.* Come una grande e opulenta ape regina, pensò Parsons. In quell'alveare pieno d'attività. Oltre l'area controllata dal governo. Quello era territorio sacro.

La Loggia, come un antico insediamento rurale romano, era autonoma, indipendente, economicamente e fisicamente. Sotto gli edifici, c'erano gigantesche turbine, generatori atomici vecchi di un secolo. Parsons aveva visto di sfuggita il panorama sotterraneo di ingranaggi e sfere ronzanti; aveva visto certe masse rugginose di macchine che riuscivano ancora a vibrare e a rombare. Ma, quando aveva provato ad addentrarsi nel labirinto di apparecchiature, era stato respinto da guardie armate in uniforme, giovani che portavano l'emblema familiare del Lupo.

Il cibo veniva prodotto artificialmente in vasche chimiche sotterranee. Agli indumenti e ai mobili, ricavati da materie plastiche, provvedevano dei robot che lavoravano in qualche punto della Loggia. Il materiale edile, i prodotti industriali, tutto quello che occorreva veniva fabbricato e riparato in loco. Un mondo completo che, al pari della città, aveva come nucleo il cubo. Il cubo in miniatura che presto Parsons avrebbe toccato con mano. Il segreto della sua esistenza era gelosamente custodito, ovvio. Non c'era bisogno che glielo dicessero. Probabilmente, solo alcune persone sapevano del cubo, soltanto una piccola parte di quelli che vivevano e lavoravano alla Loggia. E quanti di loro conoscevano lo scopo del cubo, il motivo della sua esistenza? Forse solamente Loris e Helmar.

Mentre sedevano a tavola, dopo cena, sorseggiando caffè e brandy, Parsons chiese bruscamente a Helmar: — Sei parente di Loris?

— Perché me lo domandi?

— Assomigli all'uomo nel cubo, a suo padre. E assomigli anche a lei, un poco.

Helmar scosse il capo. — Non c'è nessuna parentela. — Adesso, la sua eccitazione e la sua impazienza sembravano mascherate dalla cortesia. Ma Parsons le avvertiva ancora, che covavano dentro di lui.

C'erano tante cose che Parsons non capiva. Gli tenevano nascoste troppe cose, si disse. Aveva accettato quello che era ovvio: Loris e Helmar stavano agendo illegalmente. Da qualche tempo. Il semplice possesso del cubo costituiva chiaramente un reato gravissimo. La conservazione del corpo, il tentativo di riportarlo in vita: tutto faceva parte di un piano segreto meticoloso di cui il governo e sicuramente le altre tribù non erano a conoscenza.

Poteva comprendere il desiderio di Loris di vedere vivo il proprio padre. Era un sentimento naturale, forse comune a tutte le società, compresa quella da cui lui proveniva. Poteva comprendere i grandi sforzi compiuti da Loris per cercare di realizzare quel desiderio. Con la grande influenza e il potere di cui disponeva, forse sarebbe stato possibile farlo... nonostante fosse una cosa contraria a tutti i valori propugnati da quella società. In fin dei conti, l'uomo era stato conservato perfettamente per tutta la durata della vita di Loris. Il cubo, la complessa apparecchiatura per la conservazione, la Loggia stessa, erano volti alla realizzazione di quell'impresa. Come lo sviluppo e l'uso della draga temporale, senza dubbio. Se era già stato fatto tanto, forse sarebbe seguito anche il resto.

Ma c'era ancora un particolare che non aveva senso. In quella società, tutti gli zigoti venivano formati e conservati dalla Fonte, un processo puramente artificiale.

Parsons scelse le parole con cura. — Quell'uomo — disse a Loris. — Tuo padre. È nato alla Fonte?

Lei e Helmar lo fissarono, circospetti. — Nessuno nasce fuori dalla Fonte — rispose Loris sottovoce.

Spazientito, Helmar sbottò: — Questo cos'ha a che fare col tuo lavoro? Abbiamo i dati completi delle sue condizioni fisiche al momento della morte. È la sua morte che deve interessarti, non la sua nascita.

— Chi ha costruito il cubo? — chiese brusco Parsons.

— Perché? — sussurrò Loris, lanciando un'occhiata a Helmar.

— Il progetto — spiegò lentamente Helmar — è identico a quello della Fonte controllata dal governo. Non occorrevano conoscenze particolari per duplicare su scala ridotta il grande apparato gestito dal governo.

— Qualcuno ha portato qui i disegni e ha costruito tutto quanto — insi-

sté Parsons. — Correndo un grosso rischio, ovviamente, e per uno scopo molto importante.

Loris disse: — Per conservare *lui*. Mio padre.

Subito, Parsons colse al volo quell'affermazione rivelatrice; sentì che le sue pulsazioni acceleravano. — Allora, il cubo è stato costruito *dopo* la sua morte?

Nessuno dei due rispose.

— Non capisco — disse infine Loris — cos'abbia a che fare questo col tuo lavoro. Come ha fatto notare Helmar.

— Sono un semplice dipendente, dunque? — fece Parsons. — Non uno uguale a voi che può comunicare con voi da pari a pari?

Helmar lo fissò in cagnesco, ma Loris sembrava più preoccupata che in collera. Balbettando, disse: — No... no... non è affatto così. Solo che il rischio è enorme. E in realtà è una cosa che non ti riguarda, no? Perché dovrebbe interessarti, dottore? Quando curi un paziente, una persona ammalata o ferita, ti informi sul suo passato, sul suo ambiente, sulle sue convinzioni, sui suoi obiettivi, sulla sua filosofia?

— No — ammise lui.

— Ti ricompenseremo — disse Loris. — Possiamo portarti in qualsiasi epoca desideri. — E gli sorrise speranzosa, blandendolo.

Ma Parsons replicò: — Ho una moglie che amo. Voglio solo tornare da lei.

— Lo sappiamo — disse Helmar. — L'abbiamo notata mentre ti stavamo sorvegliando.

— E pur sapendolo — disse Parsons — mi avete portato qui, a mia insaputa e senza il mio consenso. Immagino che i miei sentimenti personali non v'interessino proprio. — Esitò. — Per voi, non sono che uno schiavo!

— Non è vero! — esclamò Loris. E Parsons vide che aveva le lacrime agli occhi. — Non sei obbligato ad aiutarci. Puoi tornare nel tuo tempo, se vuoi. Sei libero di scegliere. — All'improvviso, si alzò da tavola. — Scusatemi — disse con voce strozzata, e uscì di corsa dalla stanza.

Rimanendo seduto stoicamente, sorseggiando il caffè, Helmar disse: — Puoi comprendere i suoi sentimenti. Non c'è mai stata una sola probabilità di successo, prima del tuo arrivo. Ammettiamolo... io non ti sono particolarmente simpatico. Ma non è questo il punto. Non lo fai per me. Lo fai per lei.

L'uomo aveva ragione.

Eppure, perfino Loris si era mostrata ritrosa, non gli aveva dato delle ri-

sposte sincere. C'era un'atmosfera generale di sotterfugio, di mistero. Perché lo tenevano all'oscuro? Se si fidavano di lui abbastanza da mostrargli l'uomo nel cubo, da rivelargli l'esistenza del cubo stesso, che altro poteva esserci di tanto importante? Pensavano che non avrebbe collaborato, se avesse saputo di più sul loro conto?

Parsons accantonò i suoi sospetti, e restò seduto accanto a Helmar, sorseggiando il caffè corretto, mentre i servitori si muovevano nella stanza silenziosi e discreti.

Né lui né Helmar parlarono. Bevvero in silenzio. Il brandy era ottimo, un cognac autentico. Infine, Helmar posò la tazza e si alzò.

— Pronto, dottore? — disse. — Pronto per il primo esame esplorativo?

Anche Parsons si alzò. — Sì — rispose. — Andiamo.

10

In piedi uno accanto all'altro, Parsons, Helmar e Loris osservavano tesi la scena, mentre il congegno automatico spostava in avanti il cubo, nella loro direzione. Il cubo arrivò di fronte a loro e si fermò.

La sala era uno sfolgorio di luci. In quel chiarore intenso, Parsons guardò il cubo che si inclinava gradualmente all'indietro e infine si arrestava. All'interno, la figura inerte galleggiava silenziosa, gli occhi chiusi, il corpo rilassato. Il dio morto, sospeso tra i mondi, in attesa di ritornare...

E nella sala, la sua gente.

La sala era affollata. Uomini che fino a quel momento erano rimasti nell'ombra stavano cominciando a emergere. Parsons non si era reso conto della vastità del progetto. Si soffermò a contemplare lo spettacolo di quella prima comparsa in massa dell'organico impegnato alla Loggia.

Era una sua impressione, o si assomigliavano tutti? Naturalmente, tutti i membri di quella società avevano alcune caratteristiche simili, la stessa conformazione cranica e lo stesso tipo di capelli. E gli indumenti di quel gruppo erano identici. Veste grigia con emblema della Tribù del Lupo sul petto.

Ma c'era qualcos'altro. La sfumatura rossiccia della pelle. Le sopracciglia folte. La fronte spaziosa. Le grandi narici. Come se appartenessero alla stessa famiglia.

Contò quaranta uomini e sedici donne, poi perse il conto. Si muovevano nella sala, mormorando tra loro. Cercando i punti migliori per poterlo osservare mentre lavorava. Volevano vedere ogni sua mossa.

Ora il cubo era stato aperto dai tecnici della Loggia. Alcuni tentacoli di plastica stavano aspirando avidi la sostanza refrigerante. Tra pochi attimi, il corpo sarebbe stato esposto.

— Questa gente non dovrebbe essere qui — disse Parsons, innervosendosi. — Dovrò aprirgli il petto e inserire una pompa. Il pericolo di infezione sarà enorme.

I presenti lo udirono, però nessuno si mosse.

— Pensano di avere il diritto di stare qui — disse Helmar.

— Ma se voi stessi ammettete di non sapere nulla di medicina, d'igiene...

— Hai operato Icara in pubblico — replicò Helmar. — E nella tua valigetta hai molti agenti sterilizzanti; siamo riusciti a identificarli.

Parsons imprecò fra i denti. Volse le spalle a Helmar e infilò i guanti protettivi di plastica. Poi cominciò a disporre i suoi strumenti su un tavolino portatile. Mentre i tentacoli finivano di aspirare la sostanza refrigerante, Parsons attivò un campo ad alta frequenza attorno al cubo. I terminali ronzarono e brillarono incandescenti mentre il campo si riscaldava. Ora il corpo inerte era all'interno di una zona di radiazione antibatterica. Parsons concentrò brevemente il campo sui suoi strumenti e sui guanti. Gli uomini e le donne lì attorno osservavano senza alcuna espressione sul volto, completamente assorti.

Di colpo, anche gli ultimi residui di sostanza refrigerante vennero aspirati. Il corpo era scoperto.

Parsons iniziò l'esame. Non c'erano segni di decomposizione. Il corpo sembrava in condizioni perfette. Toccò il polso senza vita. Era *freddo.* Un effluvio gelido gli percorse il braccio e lo costrinse a staccarsi dalla vittima. Il gelo assoluto dello spazio. Rabbrividì, e si chiese come avrebbe fatto a operare.

— Si scalderà rapidamente — disse stridulo Helmar. — È un tipo di refrigerazione che tu non conosci. La velocità molecolare non è stata ridotta. È stata solo sfasata.

Adesso il corpo era abbastanza caldo, si poteva toccare. Qualsiasi alterazione avesse subito il fattore vibrazionale, le molecole stavano già cominciando a tornare alla loro velocità naturale.

Con estrema attenzione, Parsons posizionò un polmone artificiale e l'attivò. Mentre il polmone esercitava una pressione ritmica sul torace immobile, si concentrò sul cuore. Forò la gabbia toracica e inserì la pompa Dixon nel sistema vascolare, bypassando il cuore bloccato. La pompa entrò subito in azione. Il sangue fluì. La respirazione e la circolazione ripresero

in quel corpo morto trentacinque anni prima. Adesso bisognava augurarsi che i tessuti non si fossero deteriorati troppo a causa della mancanza di ossigeno e di nutrimento, soprattutto nel cervello...

Senza essere vista, Loris gli si era avvicinata, sfiorandolo col suo corpo. Rigida come pietra, guardava.

— Invece di estrarre la freccia dal cuore — spiegò Parsons — ho isolato il cuore. Momentaneamente, almeno. — Ora esaminò l'organo leso.

La freccia era penetrata con precisione. Probabilmente non c'era molto che potesse fare per risanare l'organo. Ma, con lo strumento adatto, estrasse la freccia e la gettò sul pavimento. Il sangue colò.

— Sul cuore si può intervenire — disse a Loris. — Il problema sono i danni cerebrali. Se fossero troppo gravi, io vi consiglio di sopprimerlo. — L'alternativa, lasciarlo vivere, non sarebbe piacevole.

— Capisco — mormorò Loris, affranta.

— Secondo me — disse Parsons, rivolgendosi sia a lei che al gruppo — dovremmo procedere subito.

— Cioè, cercare di riportarlo in vita? — fece Loris. Parsons dovette sorreggerla; aveva cominciato a vacillare, e i suoi occhi avevano un'espressione terrorizzata.

— Sì — rispose lui. — Posso?

— E se fallissi? — mormorò Loris.

— Le probabilità di successo non aumenteranno, rimandando — disse Parsons con franchezza. — A ogni rianimazione, ci sarà un ulteriore deterioramento del tessuto cerebrale.

— Allora, procedi — disse Loris, con voce più forte.

Helmar, alle loro spalle, aggiunse: — E non fallire. — Non lo disse in tono minaccioso; la sua voce aveva più che altro una chiara nota di fanatismo. Come se per lui il fallimento fosse inconcepibile. Impossibile.

Parsons spiegò: — Con la pompa in funzione, dovrebbe rianimarsi tra poco. — Controllò il polso e il respiro dell'uomo. "Sempre che si riprenda", pensò.

L'uomo si mosse. Batté le palpebre.

Un'esclamazione soffocata si levò dai presenti. Un'espressione simultanea di stupore e di gioia.

— Vive grazie alla pompa meccanica — disse Parsons a Loris. — Naturalmente, se tutto andrà per il meglio.

— Alla fine suturerai il cuore e proverai a togliere la pompa — terminò Loris.

— Sì — confermò Parsons.

Loris disse: — Ti spiace farlo subito, allora? Per favore, dottore... Ci sono circostanze di cui non sai nulla; ti prego, credimi quando dico che se è possibile operare il cuore adesso... — Supplichevole, gli prese le mani, gliele strinse con le sue dita forti. Guardandolo in faccia, continuò: — Fallo per me. Anche se così il rischio è maggiore, sono convinta che tu debba procedere. Ho le mie buone ragioni. Ti prego, dottore.

Riluttante, controllando polso e respirazione del paziente, Parsons disse: — Ci vorranno molte settimane perché si ristabilisca. Te ne rendi conto, vero? Non potrà sopportare nessuno sforzo, nessuna tensione, finché il cuore non...

— Lo farai? — disse Loris, gli occhi luccicanti.

Sistemando i suoi strumenti, Parsons si accinse all'impresa estenuante dell'intervento chirurgico per riparare il cuore leso.

Quando ebbe finito, scoprì che nella sala era rimasta solo Loris; gli altri erano stati mandati via, e probabilmente era stata lei a ordinare che uscissero. Sedeva in silenzio di fronte a lui, le braccia conserte. Sembrava più calma, adesso. Ma il volto mostrava ancora la rigidità della paura.

— Tutto bene? — chiese, con un tremito.

— Direi proprio di sì — rispose Parsons. Esausto, cominciò a riporre gli strumenti.

— Dottore — sussurrò Loris, alzandosi e avvicinandosi a lui — hai fatto una cosa importantissima. Non solo per noi, ma per tutto il mondo.

Troppo stanco per prestarle attenzione, si tolse i guanti. — Scusa — disse. — Sono sfinito, e non ho voglia di parlare. Vorrei salire nel mio appartamento e coricarmi.

— Sarai a disposizione? ...se dovesse succedere qualcosa? — Mentre lui si avviava alla porta, Loris si affrettò a seguirlo. — A cosa dobbiamo stare attenti? Naturalmente, ci saranno degli assistenti sempre pronti a intervenire... Mi rendo conto che è molto debole, e lo sarà per qualche tempo. — Lo fece fermare. — Quando riprenderà conoscenza?

— Probabilmente, entro un'ora.

Loris sembrò soddisfatta. Annuendo pensierosa, tornò dal paziente.

Parsons salì le scale da solo e, dopo avere sbagliato stanza parecchie volte, riuscì finalmente a trovare il proprio appartamento. Entrato, chiuse la porta a chiave e si buttò sul letto. Era troppo stanco per spogliarsi o infilarsi sotto le coperte.

Quando si destò di colpo, la porta era aperta. Loris era ferma sulla so-

glia, e lo fissava. La stanza era buia, adesso... o si era coricato con la luce spenta? Intontito, si drizzò a sedere.

— Ho pensato che forse avresti gradito mangiare qualcosa — disse Loris. — È mezzanotte passata. — Mentre accendeva una lampada e andava a tirare le tende, un servitore che l'aveva seguita entrò nella stanza.

— Grazie — disse Parsons, strofinandosi gli occhi.

Loris congedò il servitore e cominciò a togliere i coperchi di peltro dai piatti. Parsons sentì il profumo caldo e intenso del cibo.

— Tuo padre? C'è stato qualche cambiamento? — chiese.

Loris rispose: — Ha ripreso conoscenza per un attimo. Almeno, ha aperto gli occhi. E ha notato la mia presenza... ho avuto questa impressione, netta. Poi si è addormentato; sta dormendo, adesso.

— Dormirà parecchio — disse Parsons. Ma pensò: "Questo potrebbe indicare possibili danni cerebrali".

Loris aveva accostato due sedie a un tavolino, e lasciò che lui la facesse accomodare. — Grazie — gli disse. — Hai riversato tutte le tue energie e le tue capacità nell'operazione. Uno spettacolo davvero impressionante per noi... un dottore e la sua dedizione all'opera di guarigione. — Gli sorrise; nella luce bassa della stanza le sue labbra erano carnose e umide. Dall'ultima volta che l'aveva vista, aveva cambiato abito, e aveva raccolto i capelli sulla nuca con un fermaglio. — Sei una brava persona — gli disse. — Un uomo molto buono e degno. La tua presenza ci nobilita.

Imbarazzato, Parsons si strinse nelle spalle, non sapendo che dire.

— Scusa se ti ho messo a disagio — disse Loris. Cominciò a mangiare, e anche lui fece altrettanto. Ma dopo pochi bocconi si accorse di non avere fame. Irrequieto, si alzò, scusandosi. Avviandosi verso la veranda, aprì la porta di vetro e uscì, nella fredda aria notturna.

Delle falene luminose svolazzavano oltre la ringhiera, tra gli alberi e i rami umidi. In qualche punto della foresta dei piccoli animali ringhiarono, si mossero rumorosamente, si allontanarono. Scricchiolii di ramoscelli rotti, passi felpati. Sibili.

— Gatti — mormorò Loris. — Gatti domestici. — Era uscita anche lei, e si era fermata al suo fianco nell'oscurità.

— Inselvatichiti?

Loris si girò verso di lui. — Sai, dottore, c'è un errore di base nel loro modo di pensare.

— Loro, chi?

Agitando la mano in un gesto vago, lei disse: — Il governo. L'intero si-

stema. Il Cubo dell'Anima, le Liste. Quella ragazza, Icara. Quella che hai salvato. — Assunse un tono risoluto. — Si è uccisa perché era sfigurata. Sapeva che avrebbe rappresentato uno svantaggio per la tribù, al momento delle Liste. Sapeva che avrebbe ottenuto un punteggio basso a causa del suo aspetto fisico. *Ma queste cose non sono ereditarie!* — La sua voce era colma di amarezza. — Si è sacrificata per niente. Chi ci ha guadagnato? A che è servita la sua morte? Lei era certa di agire per il bene della tribù... della razza. Ma io l'ho vista troppe volte, la morte. Ne ho abbastanza.

Parsons capì che stava pensando al padre. — Loris — disse. — Se potete tornare nel passato, perché non avete cercato di cambiarlo? Di impedire che tuo padre morisse?

— Tu non sai quello che sappiamo noi — rispose Loris. — La possibilità di cambiare il passato è limitata. È molto difficile. — Sospirò. — Pensi che non abbiamo tentato? Pensi che non siamo tornati indietro più volte, cercando di modificare la situazione? E non ci siamo mai riusciti.

— Il passato è immutabile? — chiese Parsons.

— Non capiamo bene. Alcune cose possono essere cambiate. Ma non questa. Non la cosa importante! C'è una forza centrale che ci sfugge. Una forza contraria...

— Lo ami davvero moltissimo — disse Parsons, commosso dal suo fervore.

Loris annuì debolmente, e alzò una mano, asciugandosi gli occhi. Lui intravide il suo volto, le labbra tremanti, i grandi occhi neri luccicanti di lacrime.

— Mi dispiace — si scusò. — Non volevo...

— Non è nulla. Siamo talmente tesi, sotto pressione, da tanto tempo. Sai, non l'ho mai visto vivo. E vederlo chiuso là dentro, un giorno dopo l'altro, irraggiungibile... lontanissimo da noi... Da quando ero bambina, non ho fatto che pensare a questo. Riportarlo indietro. Riaverlo. Farlo rivivere... — Loris aprì le mani, le allungò, brancolò, le richiuse. — E adesso che è tornato... — Di colpo, s'interruppe.

— Continua — l'esortò Parsons.

Loris scosse il capo e si voltò. Parsons le toccò i morbidi capelli neri, umidi di nebbiolina notturna. Lei non si oppose, nemmeno quando l'attirò a sé. Il suo respiro caldo lo avvolse, fondendosi con il dolce profumo dei suoi capelli. Il suo corpo vibrò, scosso da emozioni intense represse. Nel chiarore stellare, il seno si sollevò e si abbassò, fremendo sotto la veste di seta.

Parsons le toccò una guancia, poi la gola. Quelle labbra carnose erano vicinissime... Aveva gli occhi socchiusi, la testa piegata all'indietro, il respiro affannoso...

— Loris — disse sottovoce.

Lei scosse il capo. — No. Per favore, no.

— Perché non ti fidi di me? Perché non vuoi raccontarmi tutto? Cos'è che non puoi...

Con un gemito, Loris si staccò da lui e corse verso la porta in uno sventolio di seta.

Raggiungendola, Parsons la cinse con le braccia, impedendole di fuggire. — Cosa c'è che non va? — chiese, cercando di vederla, cercando di interpretare l'espressione sul suo viso. Sperando che lei lo guardasse in faccia.

— Io... — cominciò Loris.

La porta dell'appartamento si spalancò. Helmar, i lineamenti contratti, disse: — Loris. Tuo padre... — Vedendo Parsons, fece: — Presto, dottore.

Corsero tutti e tre lungo il corridoio, scesero a precipizio le scale; trafelati, raggiunsero ia stanza in cui giaceva il padre di lei. Degli inservienti li fecero entrare. Parsons vide che stavano montando un'apparecchiatura complessa che non conosceva.

Disteso sul letto, il padre di Loris. La bocca aperta. Gli occhi vitrei, che fissavano il soffitto nella cecità della morte.

— Refrigerazione — stava dicendo Loris, alle sue spalle, mentre Parsons prendeva gli strumenti.

Sollevando il lenzuolo, Parsons vide che dal petto del morto sporgeva l'estremità piumata di una freccia.

— Di nuovo — disse Helmar, in tono disperato. — Pensavamo... — Non riuscì a terminare la frase, sconcertato e afflitto. — Mettetelo nel refrigerante! — gridò all'improvviso, e alcuni inservienti si precipitarono nello spazio tra Parsons e il letto. Sollevarono il cadavere e lo deposero nel cubo vuoto; la sostanza refrigerante si riversò all'interno, circondando il corpo e trasformandolo in una sagoma indistinta.

Poco dopo, amareggiata, Loris disse: — Be', avevamo ragione. — Il suo tono rabbioso colpì Parsons, che si girò involontariamente e scorse un'espressione mai vista fino a quel momento sul volto di una donna. Un odio totale, assoluto.

— Ragione, a proposito di che cosa? — riuscì a chiedere.

Loris alzò il capo, lo fissò. Sembrava che i suoi occhi si fossero ristretti,

e le pupille scintillavano come minuscoli punti incandescenti che ardevano sospesi nell'aria di fronte a Parsons, quasi accecandolo. — Qualcuno opera contro di noi — rispose Loris. — Lo hanno anche loro. Il controllo del tempo. Vanificano i nostri sforzi, e si divertono a farlo... — Rise. — Sì, *si divertono.* Ci prendono in giro. — All'improvviso, facendo ondeggiare la veste, si girò e scomparve oltre il cerchio di inservienti.

Parsons, indietreggiando, vide il cubo che si richiudeva. La figura fluttuava di nuovo in una stasi eterna. Morta e silenziosa. Irraggiungibile dai vivi.

11

Accanto a Parsons, Helmar mormorò: — Non è colpa tua. — Insieme, osservarono il cubo che veniva drizzato. — Abbiamo dei nemici — disse Helmar. — Questo è già successo, quando siamo tornati indietro nel tempo e abbiamo cercato di ricreare la situazione. Ma pensavamo che fosse una forza naturale, un fenomeno del tempo. Adesso sappiamo che non è così. Le nostre peggiori paure sono fondate. Non è opera di una forza impersonale.

— Forse no — fece Parsons. — Ma non dovete nemmeno vedere una causa dove non c'è nessuna causa. "Sono un po' paranoici", pensò. "Forse, a ragione." — Come mi ha detto Loris — continuò — nessuno di voi comprende pienamente i principi che sono dietro il tempo. Non è possibile che...

— No — replicò secco Helmar. — Lo so. Lo sappiamo tutti. — Fece per proseguire, poi, vedendo qualcosa, non aggiunse altro.

Parsons si voltò. Anche lui intendeva continuare il discorso, ma le parole gli si strozzarono in gola.

Era la prima volta che la vedeva.

Era entrata silenziosa alcuni attimi prima. Due guardie armate la fiancheggiavano. Un fremito d'agitazione percorse la gente presente nella sala.

Era vecchia. La prima persona vecchia che Parsons avesse visto in quel mondo.

Avvicinandosi alla vecchia, Loris disse: — È morto di nuovo. Sono riusciti a ucciderlo un'altra volta.

La vecchia avanzò in silenzio verso il cubo, verso il morto chiuso là dentro. Malgrado l'età, era bellissima. Alta e solenne. Una massa di capelli bianchi le scendeva sulle spalle. Stessa fronte ampia. Sopracciglia folte.

Naso e mento forti. Volto severo ed energico.

Come gli altri. Questa donna, l'uomo nel cubo, tutte le persone lì alla Loggia... avevano tutti le stesse caratteristiche fisiche.

La vecchia imponente aveva raggiunto il cubo. Lo fissò, muta.

Loris le prese un braccio. — Madre...

Ecco! La vecchia era la madre di Loris. La moglie dell'uomo nel cubo.

Quadrava. Lui era nel cubo da trentacinque anni. La donna ne aveva settanta, probabilmente. *Sua moglie!* Quei due, quella coppia, avevano generato la possente creatura pettoruta che capeggiava la Tribù del Lupo, l'essere umano più potente che esistesse.

— Madre — disse Loris. — Ritenteremo. Te lo prometto.

Adesso l'anziana donna aveva notato Parsons. Subito, assunse un'espressione feroce. — Chi sei? — chiese, con voce profonda e vibrante.

Loris spiegò: — È il dottore che ha cercato di riportare in vita Corith.

La vecchia stava ancora guardando gelida Parsons. A poco a poco, i suoi lineamenti si addolcirono. — Non è colpa tua — disse infine. Per un attimo, indugiò accanto al cubo. — Più tardi — disse. — Ancora una volta. — Si voltò per lanciare un'ultima occhiata a Parsons, quindi all'uomo nel cubo. Poi la vecchia e la sua scorta se ne andarono, tornarono all'ascensore da cui erano usciti. Era salita dal labirinto di piani sotterranei ...zone misteriose che Parsons non aveva mai visto e probabilmente non avrebbe mai visto. Il cuore segreto, protetto, della Loggia.

Tutti i presenti rimasero in silenzio mentre la donna passava tra loro. Piegarono leggermente la testa. Riverenti. Salutavano la madre di Loris. La vecchia regale e canuta che attraversava lenta e calma la sala, allontanandosi dal cubo, col volto rugoso segnato dalla sofferenza. La madre della Madre Superiora...

La madre di tutti quanti!

Giunta all'ascensore, si fermò e si girò. Fece un lieve cenno con la mano, un gesto rivolto a tutti. Li stava salutando. I suoi figli.

Era chiaro. Helmar, Loris, tutti gli altri, quella settantina di persone, discendevano dall'anziana signora e dall'uomo che giaceva nel cubo. Però, una cosa non quadrava.

L'uomo nel cubo e la vecchia. Se erano marito e moglie...

— Sono contenta che tu l'abbia vista — disse Loris, accanto a lui.

— Sì — annuì Parsons.

— Hai visto come ha sopportato il colpo? È stata un esempio per noi, nella nostra perdita. Un modello da imitare. — Ora, anche Loris sembrava

aver riacquistato la padronanza di sé.

— Bene — borbottò Parsons, riflettendo rapidamente... *La vecchia e l'uomo nel cubo.* Corith, si chiamava. Corith... il loro padre. Questo aveva senso. Tutto, tranne una cosa. Una cosa un po' difficile da ignorare.

Sia Corith che la vecchia, sua moglie, presentavano caratteristiche fisiche identiche.

— Che c'è? — stava chiedendo Loris. — Qualcosa che non va?

Parsons si scosse e costrinse la propria mente a occuparsi dei problemi più immediati. — Sono frastornato — disse. — Vederlo morire di nuovo, e nello stesso modo...

— Sempre — annuì Loris. — È sempre così. La freccia conficcata nel cuore, che lo uccide istantaneamente.

— Nessuna variazione?

— Nessuna davvero rilevante.

Parsons chiese: — Quando è successo? — La sua domanda non sembrò abbastanza chiara per Loris. — La freccia — continuò. — In questo periodo, non si usano più armi del genere, no? Immagino che sia successo nel passato.

— Esatto — ammise Loris. — Le nostre operazioni temporali, le nostre esplorazioni...

— Allora avevate le apparecchiature per il viaggio nel tempo, prima — disse Parsons. — Prima della sua morte.

Lei annuì.

Parsons disse: — Almeno trentacinque anni fa. Prima della tua nascita.

— Siamo impegnati in questo progetto da parecchio.

— *Perché? Cosa state cercando di fare?* — chiese aggressivo Parsons. — Qual è il vostro piano? Ditemelo. Se volete che vi aiuti...

— Non vogliamo che ci aiuti — replicò Loris con asprezza. — Non puoi fare nulla per noi. Ti rimanderemo indietro. Il tuo lavoro è finito; non hai più nessun compito, qui. — Lasciandolo, si allontanò, il capo chino, meditando sulla sciagura abbattutasi su di loro.

"L'intera famiglia" pensò Parsons, osservando Loris che passava tra gli altri. Fratelli e sorelle. Questo, però, non spiegava la somiglianza fisica tra Corith e sua moglie; bisognava risalire ancora.

Poi vide qualcosa che lo paralizzò. Questa volta, era stato il solo a notarla. Gli altri erano troppo assorti nei loro problemi. Nemmeno Loris se n'era accorta.

Ecco l'elemento mancante. La chiave fondamentale che finora mancava.

Se ne stava nell'ombra ai margini della sala. In disparte. Era salita con l'altra vecchia, la madre di Loris. Ma non era emersa dall'oscurità. Era rimasta nascosta, e aveva osservato tutto quello che era accaduto dal suo cantuccio.

Era incredibilmente vecchia. Una creatura minuscola raggrinzita. Avvizzita e curva, mani che parevano artigli, gambe magrissime sotto l'orlo della veste scura. Una faccina secca da uccello, pelle rugosa, simile a pergamena. Occhi spenti, incassati profondamente nel cranio ingiallito; un ciuffo di capelli bianchi, fili di ragnatela.

— È completamente sorda — disse sottovoce Helmar, accanto a lui. — E quasi cieca.

Parsons trasalì. — *Chi è?*

— Ha quasi cent'anni. Lei è la prima. La primissima — spiegò Helmar, con voce rotta dall'emozione. Stava tremando, in balia di una marea primordiale di sentimenti che scuoteva il suo corpo da capo a piedi.

— Nixina... la madre di entrambi. La madre di Corith e Jepthe. È la *Urmutter*.

— Corith e Jepthe sono fratello e sorella? — chiese Parsons.

Helmar annuì. — Sì. Siamo tutti parenti.

La mente di Parsons turbinò. Unione tra consanguinei. Ma perché? E come, in quella società?

Com'era possibile l'unione tra consanguinei in un mondo in cui il patrimonio genetico razziale veniva riversato in un unico serbatoio comune? Come avevano fatto a conservare la purezza di quella splendida, autentica famiglia? Tre generazioni. La nonna, la madre e il padre. Adesso, i figli.

Helmar aveva detto: *Lei è la prima.* Quella minuscola creatura raggrinzita era la prima... *cosa*?

La gracile figura avanzò. Gli occhi persero la loro fissità vacua, e Parsons si rese conto che la vecchia lo stava guardando. Le labbra rinsecchite tremarono, e una vocina disse: — È un bianco, quello che vedo? — Passo a passo, quasi fosse sospinta da un vento invisibile, la centenaria si avvicinò a lui. Helmar le corse subito accanto, aiutandola.

La vecchia tese la mano a Parsons e disse: — Benvenuto. — Parsons le prese la mano; era secca, fredda e ruvida. — Tu sei il... qual è la parola? — Per un attimo, la lucidità svanì dai suoi occhi. Poi ritornò. — Il dottore che ha provato a riportare in vita mio figlio. — La vecchia s'interruppe, il respiro irregolare. — Grazie per quello che hai fatto — terminò, in un sus-

surro rauco.

Non sapendo bene cosa rispondere, Parsons disse: — Mi dispiace che il tentativo non sia riuscito.

— Forse... — La voce della vecchia si abbassò e scemò, come il moto di un mare lontano. — La prossima volta. — Fece un sorriso vago. Poi, come prima, si rianimò, riacquistò la lucidità. — Non è un'ironia della sorte, il fatto che un bianco abbia un ruolo in questa vicenda... o non ti hanno detto cosa stiamo cercando di fare?

Nella stanza era calato il silenzio. Tutti gli occhi fissavano Parsons e la vecchietta. Nessuno parlò; nessuno osò intromettersi. Anche Parsons provava un po' della loro venerazione.

Rispose: — No. Non me l'hanno detto.

— Ma dovresti saperlo — disse Nixina. — È giusto che tu lo sappia. Te lo dirò io. L'idea è stata di mio figlio Corith. Molti anni fa, quand'era un giovane come te, era molto intelligente, e tanto ambizioso. Voleva riparare tutte le ingiustizie, cancellare i Cinquecento Anni Terribili...

Parsons comprese il significato dell'espressione. Il periodo della supremazia della razza bianca. Automaticamente, annuì.

— Hai visto i ritratti? — mormorò la vecchia, guardando oltre Parsons. — I ritratti appesi nella sala principale. I grandi uomini col colletto pieghettato. I nobili esploratori. — Ridacchiò, un risolino secco, un rumore di foglie mosse dal vento. Foglie morte che frusciavano all'imbrunire. — Corith voleva andare indietro. E il governo sapeva come fare, ma non si rendeva conto di saperlo.

Nessuno parlò. Nessuno cercò di fermarla. Era impossibile. Inconcepibile.

Nixina disse: — Così mio figlio andò indietro. Nella prima Nuova Inghilterra. Non quella famosa, ma l'altra. Quella vera. In California. Nessuno ricorda... ma Corith aveva letto tutti i documenti, i vecchi libri. — Ridacchiò ancora. — Voleva cominciare là, in Nova Albion. Ma non andò molto lontano. — Gli occhi spenti fiammeggiarono. Come quelli di Loris, pensò Parsons. E per un attimo scorse il retaggio, la somiglianza. Chinandosi, ascoltò il mormorio che proseguiva, rivolto solo in parte a lui, una specie di rimembranza più che una comunicazione. — Il 17 giugno 1579... Quell'uomo entrò in un porto per riparare la sua nave. Prese possesso di quella terra in nome della Regina. Ah, sappiamo fin troppo bene come andarono le cose. — Nixina si voltò verso Helmar.

— Sì — confermò sommessamente Helmar.

— Per poco più di un mese — continuò la vecchia. — Rimase là. Carenarono la loro nave...

— La *Golden Hind* — disse Parsons. Adesso capiva.

— E Corith scese — sussurrò Nixina, sorridendo a Parsons. — E invece... lo colpirono. Al cuore, con una freccia. E Corith morì. — I suoi occhi si spensero, s'offuscarono.

— Meglio che riposi, adesso — intervenne Helmar. Delicatamente, condusse via l'anziana; le altre figure vestite di grigio l'attorniarono, e lei sparì. Parsons non la vide più.

Ecco qual era il loro grande piano. Cambiare il passato andando indietro centinaia d'anni, prima dell'epoca degli imperi bianchi. Trovare Drake accampato in California, indifeso mentre la sua nave veniva riparata. Ucciderlo. Uccidere il primo inglese che aveva preso possesso di una parte del Nuovo Mondo in nome dell'Inghilterra.

Odiavano in modo particolare gli inglesi; tra tutte le potenze coloniali, gli inglesi erano stati il popolo più razzista. Più sicuro della propria superiorità rispetto agli indiani. Non consentivano incroci razziali.

Parsons pensò: "Volevano essere là, sulla riva, ad aspettare gli inglesi. Per abbatterli con armi uguali, o forse anche con armi più potenti. Perché fosse un combattimento leale... o sleale, ma a loro vantaggio".

Non poteva biasimarli. Erano tornati indietro, secoli dopo, riorganizzandosi, per riacquistare il controllo delle loro vite. Ma il ricordo non si era spento. Vendetta. Vendicare i crimini del passato.

Ma Drake, o qualcun altro all'epoca di Drake, aveva colpito per primo.

Da solo, Parsons raggiunse la sala in cui erano appesi i ritratti degli esploratori del sedicesimo secolo. Li osservò per un po'. Uno dopo l'altro, rifletté. Drake sarebbe stato il primo, e poi... Cortez? Pizarro? E così via. Man mano che sbarcavano coi loro soldati, sarebbero stati annientati... i conquistatori, i predatori, i pirati. Si aspettavano di trovare una popolazione passiva e inerme, e invece avrebbero dovuto affrontare i discendenti progrediti e astuti di quella popolazione. Feroci. In agguato.

Era senza dubbio un'azione giusta. Di una giustizia dura, crudele. Ma Parsons non poteva fare a meno di sentirsi tacitamente solidale.

Tornando al ritratto di Drake, lo osservò con maggiore attenzione. Barba appuntita, curata. Fronte alta. Rughe agli angoli degli occhi. Naso ben cesellato. La mano dell'inglese attirò l'attenzione di Parsons. Dita lunghe e affusolate, quasi femminili. La mano di un marinaio? La mano di un nobi-

le, piuttosto. Di un aristocratico. Naturalmente, il ritratto era idealizzato.

Proseguendo, trovò un secondo ritratto, un'incisione. Lì, i capelli di Drake erano ricci. E gli occhi molto più grandi e scuri. Le guance piuttosto carnose. Un ritratto di qualità inferiore, ma forse più preciso. E lì, le mani erano piccole, sembravano perfino deboli. Le mani di un capitano?

Il ritratto aveva un che di familiare. I tratti del volto. I capelli ricci. Gli occhi...

Lo esaminò a lungo, ma non riuscì a individuare il motivo per cui gli pareva familiare. Alla fine, a malincuore, rinunciò.

Girò per tutta la Loggia, finché non riuscì a rintracciare Helmar. Lo trovò intento a discutere con parecchi suoi fratelli. Ma, alla vista di Parsons, Helmar s'interruppe.

— Vorrei vedere una cosa — disse Parsons.

— Certo — annuì Helmar, cerimonioso.

— La freccia che ho estratto dal petto di Corith.

— È stata portata dabbasso — spiegò Helmar. — Posso farla portare qui, se pensi che sia importante.

— Grazie. — Parsons aspettò, teso, mentre due servitori si allontanavano. — L'avete esaminata attentamente? — chiese a Helmar.

— Perché?

Parsons non rispose. Quando finalmente la freccia arrivò, in un sacchetto trasparente, si affrettò ad aprire l'involucro e si sedette, studiandola.

— Potrei avere la mia valigetta? — chiese poco dopo.

I servitori si allontanarono di nuovo e tornarono con la valigetta grigia ammaccata. Aprendola, Parsons prese diversi strumenti, e cominciò a prelevare dei frammenti microscopici dal legno della freccia, dalle piume, e infine dalla punta di selce. Usando delle sostanze chimiche, eseguì un paio di analisi, mentre Helmar osservava. Dopo un poco, apparve Loris, che evidentemente era stata avvisata.

— Cosa stai cercando? — chiese Loris, il viso ancora tirato.

Parsons rispose: — Voglio analizzare questa selce. Ma non sono in grado di farlo.

— Immagino che abbiamo l'attrezzatura necessaria — disse Helmar. — Ma occorrerà parecchio tempo per ottenere i risultati.

Poco più di un'ora dopo, i risultati dell'analisi furono consegnati a Parsons, che li lesse, quindi li passò a Loris e a Helmar.

Parsons disse: — Le piume sono artificiali. Termoplastica. Il legno è tasso. La punta è di selce, ma è stata tagliata con un utensile di metallo,

uno scalpello, per esempio.

Lo fissarono sconcertati. — Ma l'abbiamo visto morire — disse Loris. — Nel passato... nel 1579. In Nova Albion.

— Chi lo ha colpito? — chiese Parsons.

— Non l'abbiamo mai visto. Corith si è incamminato lungo il dirupo per scendere sulla riva, e poi è caduto.

— Questa freccia — disse Parsons — non è stata fabbricata dagli indiani del Nuovo Mondo del sedicesimo secolo o da qualcuno vissuto in quel periodo. È stata fabbricata dopo il 1930, considerando il materiale di cui sono fatte le piume.

Corith non era stato ucciso da una persona del passato!

12

Era sera. Jim Parsons e Loris erano sul balcone della Loggia, e osservavano le luci lontane della città. Le luci cambiavano e si muovevano di continuo. Un disegno perennemente mutevole che scintillava e lampeggiava nell'oscurità limpida della notte. Come stelle costruite dall'uomo, pensò Parsons. Stelle multicolori.

— In quella città — disse Loris. — È laggiù. Tra quelle luci c'è una persona che ha fabbricato la freccia e l'ha conficcata nel petto di mio padre. Anche la seconda freccia. Quella ancora piantata nel suo cuore.

"E, chiunque sia, ha le apparecchiature necessarie per viaggiare nel tempo", rifletté Parsons. "A meno che questa gente non mi stia ingannando. Chi mi dice che Corith sia morto davvero in Nova Albion nel 1579? Potrebbero averlo ucciso qui, e tutta quanta la storia potrebbe essere un'invenzione di questa gente. Ma allora, perché si sarebbero presi la briga di prelevare un dottore dal passato? Per rianimare un uomo assassinato proprio da loro?"

— Se siete andati indietro due volte, dopo che Corith è stato colpito — domandò — come mai non avete visto la persona che l'ha attaccato? Le frecce non volano tanto lontano.

— È una zona rocciosa — rispose Loris. — Dirupi lungo tutta la spiaggia. E mio padre... — Esitò. — Si teneva a una certa distanza, anche da noi. Noi eravamo proprio sopra la *Golden Hind*, guardavamo Drake e i suoi uomini mentre lavoravano.

— Non vi hanno visti?

— Indossavamo indumenti dell'epoca. Mantelli di pelliccia. E loro erano

occupatissimi a riparare la nave.

— Una freccia. Non un colpo di moschetto.

— Non siamo mai riusciti a spiegarcelo — disse Loris. — Ma Drake non era sulla nave. Lui e alcuni suoi uomini si erano allontanati. Questo ha reso il compito di mio padre più difficile. È stato costretto ad aspettare. Poi Drake è apparso sulla spiaggia, in lontananza, e si è fermato a parlare coi suoi uomini. Così mio padre è corso in quella direzione, e per un po' l'abbiamo perso di vista.

— Cos'avrebbe usato Corith per uccidere Drake?

— Un tubo a energia, come questo... — Loris andò nella propria stanza e tornò sul balcone impugnando un oggetto che Parsons aveva già visto. Gli *shupo* avevano armi come quella, e anche Stenog. Evidentemente, era l'arma portatile tipica di quel periodo.

— E l'equipaggio di Drake cos'avrebbe pensato? Conoscevano le armi degli indiani.

Loris rispose: — Più la morte di Drake fosse sembrata misteriosa al suo equipaggio, meglio sarebbe stato. A noi premeva eliminare Drake. E far sì che i suoi uomini sapessero che era stato ucciso da un pellerossa.

— Ma l'avrebbero saputo?

— Mio padre aveva fatto in modo di essere scambiato per un vero indiano. Aveva lavorato mesi e mesi per preparare il travestimento. Almeno, così dicono mia madre e mia nonna. Io, naturalmente, non ero ancora nata. Aveva un laboratorio apposito qua sotto, con un'infinità di attrezzi e materiali. E i preparativi erano segreti; nessuno sapeva nulla, nemmeno sua madre e sua moglie. Infatti — Loris corrugò la fronte inquieta mentre ricordava — mio padre ha indossato il costume solo in Nova Albion, dopo essere sceso dalla nave temporale ed essersi allontanato da loro. Diceva che era pericoloso lasciare che perfino i membri della sua famiglia lo vedessero.

— Perché? — chiese Parsons.

— Non si fidava di nessuno. Neppure di Nixina. O così dicono. Non ti sembra strano? Senza dubbio, doveva fidarsi di loro; doveva fidarsi di sua madre. Ma... — Loris continuò, a disagio, accigliata. — Comunque, ha lavorato da solo qui sotto, senza dire nulla a nessuno. E diventava furioso, pare, se qualcuno gli domandava qualcosa. Jepthe dice che parecchie volte l'ha accusata di aver cercato di spiarlo. Era sicuro che qualcuno lo stesse sorvegliando e cercasse di introdursi nel suo laboratorio con intenzioni malvage. Così, naturalmente, lo teneva chiuso a chiave, e si chiudeva addi-

rittura dentro quando lavorava. Credeva che quasi tutti fossero contro di lui, soprattutto i servitori. Non voleva attorno nessuno di loro.

"Quell'uomo era un paranoico", pensò Parsons. Ma tale comportamento quadrava col progetto grandioso, con il senso di ingiustizia storica e di odio. L'idealista, con la sua passione fanatica, si avvicinava moltissimo allo squilibrato mentale.

— Comunque — disse Loris — intendeva mostrarsi, alla fine. Voleva che lo vedessero bene mentre uccideva Drake. Così l'equipaggio avrebbe riferito alla regina Elisabetta che i pellirosse avevano armi più potenti di quelle degli inglesi.

Un modo di ragionare non molto logico, secondo Parsons. Eppure, cosa importava? Loro non badavano ai dettagli; a loro interessava quel piano colossale, non particolari insignificanti come l'incongruenza dell'uso nel sedicesimo secolo di un'arma del venticinquesimo. E indubbiamente gli inglesi sarebbero rimasti impressionati.

— Perché non potete continuare senza Corith? — domandò.

Loris rispose: — Perché tu conosci solo una parte del nostro progetto.

— E qual è l'altra parte?

— Vuoi saperlo? Ha importanza?

— Dimmelo — fece Parsons.

Accanto a lui, Loris sospirò, rabbrividendo nell'aria notturna. — Voglio rientrare — disse. — L'oscurità... mi deprime. D'accordo?

Lasciarono il balcone ed entrarono nell'appartamento di Loris.

Era la prima volta che Parsons veniva invitato lì. Sulla soglia, si fermò. Attraverso la porta semiaperta di un guardaroba, scorse le forme indistinte di indumenti femminili. Vesti e tuniche. Pantofole. E, all'estremità opposta della stanza, coperte di raso sull'ampio letto. Tende lussuose rosso scuro. Uno spesso tappeto multicolore che - Parsons se ne rese conto subito - era stato asportato dal passato, in Medio Oriente. Qualcuno si era servito della draga temporale per arredare quell'appartamento con notevole buon gusto.

Loris sedette su una poltrona, e Parsons andò dietro di lei e le posò le mani sulle spalle lisce e calde. — Dimmi la parte che non conosco — le chiese. — Circa tuo padre.

Senza voltarsi, Loris disse: — Sai che tutti i maschi sono sterili. — Alzò il capo, lo scrollò, scostando la folta chioma nera. — E sai che Corith non lo è. Altrimenti, come potrei esistere, io?

— È vero.

— Nixina, mia nonna, era la Madre Superiora, ai suoi tempi, decenni fa.

È riuscita a sottrarre Corith alla sterilizzazione; un'impresa quasi impossibile, perché il governo è molto attento. Ma Nixina c'è riuscita, e negli archivi governativi mio padre è stato registrato come individuo sterilizzato. — Sotto le mani di Parsons, il corpo di Loris tremò. — Le donne non vengono sterilizzate, come sai. Quindi è stato facile per lui accoppiarsi con mia madre, Jepthe. L'unione è avvenuta qui, in segreto. Poi lo zigote, refrigerato, è stato portato alla Fonte e messo nel Cubo dell'Anima. Sai, Jepthe era la Madre Superiora, allora. Ha tenuto separato lo zigote durante tutte le sue fasi di sviluppo... embrione, feto, fino alla nascita, insomma.

— E questo si è ripetuto per gli altri membri della tua famiglia?

— Sì. Mio fratello, Helmar. Ma... — Loris si alzò dalla poltrona e si allontanò da lui. — Vedi, sono riusciti a sterilizzare tutti i maschi nati dopo Corith. Solo lui ha evitato la sterilizzazione. — Loris tacque.

Parsons disse: — Quindi, perché la vostra famiglia continui a riprodursi, dipendete da Corith.

Loris annuì.

— Anche tu. Se deciderai di continuare.

— Sì — disse Loris. — Ma questo non è più importante, adesso.

— E perché invece era importante, prima? Cosa avevate intenzione di fare con questa famiglia?

Alzando il capo, Loris lo fissò orgogliosa. — Noi non siamo come gli altri, dottore. Nixina ci ha detto che lei è un'indiana irochese purosangue. Siamo praticamente di razza pura. Non te ne sei accorto? — Si portò una mano alla guancia. — Guarda la mia faccia. La mia pelle. Non pensi che sia vero?

— Può darsi — rispose Parsons. — Sarebbe quasi impossibile accertarlo, però. Un'asserzione del genere... be', a me sembra che abbia un valore più mistico che pratico.

— Io preferisco crederlo — replicò Loris. — Certamente, da un punto di vista spirituale, è vero. Noi siamo gli eredi spirituali, i loro fratelli in tutti i sensi. Anche se è solo un mito.

Parsons allungò la mano e le toccò il mento, la linea decisa della mascella. Lei non si ritrasse, non si oppose.

— Ecco il nostro piano — disse, il volto vicino a quello di Parsons, lambendogli la bocca col proprio respiro. — Intendevamo prevenire i tuoi antenati, dottore. Sfortunatamente, non ha funzionato. Ma se avessimo avuto successo, se fossimo riusciti ad assassinare i pirati e gli avventurieri bianchi sbarcati nel Nuovo Mondo, avremmo insediato lì la nostra razza... noi!

Che te ne pare? — Un sorriso beffardo le spuntò sulle labbra.

— Parli seriamente?

— Certo.

— Sareste stati voi l'avanguardia della civiltà, allora. Invece dei nobili elisabettiani e spagnoli e dei mercanti olandesi.

Serissima, adesso, Loris disse: — E non ci sarebbero stati padroni e schiavi. Non ci sarebbe stata la supremazia di una razza su un'altra. Sarebbe stato un rapporto naturale: *il futuro che guida il passato.*

Parsons pensò: "Sì, sarebbe stato più umano. Niente tribù spazzate via, niente campi di concentramento, chiamati eufemisticamente *riserve.* Peccato". Gli dispiaceva davvero.

— Sei dispiaciuto, vedo — disse Loris, fissandolo. — E sei un bianco. Che strano. — Parve sconcertata. — Non ti identifichi con quei conquistatori, vero? Eppure hanno costruito la tua civiltà. Ti abbiamo prelevato dall'ultima parte di quel mondo.

Parsons replicò: — Io non bruciavo neppure le streghe, se è per questo. Non mi identifico assolutamente con molti aspetti della mia civiltà. I bianchi sono tutti uguali, forse?

— No — rispose Loris. Ma adesso aveva assunto un atteggiamento freddo; la cordialità era scomparsa. Si staccò da lui, e tutt'a un tratto si allontanò.

Seguendola, Parsons la prese, la fece voltare verso di sé, e la baciò. Loris lo fissò coi suoi grandi occhi scuri. Ma non cercò di ritrarsi.

— Hai protestato. Ti sei lamentato di essere stato rapito — disse, quando lui la lasciò andare. — Di essere stato strappato a tua moglie. — Il suo tono era ostile.

Era difficile difendersi. Così Parsons non disse nulla.

— Be' — continuò Loris — comunque è assurdo. Tornerai indietro, moglie o non moglie.

— E tu sei un'indiana purosangue e io un bianco — aggiunse ironico Parsons.

Con voce sommessa, Loris disse: — Non calunniarmi, dottore. Non sono una fanatica. Noi non ti disprezziamo.

— Mi considerate una persona?

— Oh, senza dubbio sanguini quando ti tagli — disse Loris, ridendo, ma non con cattiveria. Al che, anche Parsons non poté fare a meno di sorridere. All'improvviso, lei lo abbracciò e lo strinse con una vivacità sorprendente. — Be', dottore, vuoi essere il mio amante? Deciditi.

Teso, Parsons disse: — Ricordati che non sono sterile.

— Non è un problema, per me. Sono la Madre Superiora. Ho accesso a ogni parte della Fonte. Abbiamo la nostra normale procedura. Se rimarrò incinta posso introdurre lo zigote nel Cubo dell'Anima, e — fece un gesto rassegnato — addio. Perso per sempre nella razza.

— Va bene, allora — disse Parsons.

Loris si staccò subito da lui. — Chi ha detto che puoi essere il mio amante? Ti ho dato il permesso? Ero solo curiosa. — Indietreggiò, con un'espressione allegra sul volto incantevole. — E a ogni modo, tu non la vuoi una *squaw* indiana grassa.

Muovendosi rapido, Parsons l'afferrò. — Sì, la voglio.

Più tardi, mentre giacevano insieme nell'oscurità, Loris sussurrò: — C'è qualcos'altro che desideri?

Parsons aveva acceso una sigaretta. Fumando, riflettendo, rispose: — Sì.

Loris si voltò, scivolò contro di lui. — Cosa? — gli chiese.

— Voglio andare indietro, per vedere la sua morte.

— La morte di mio padre? In Nova Albion? — Loris si drizzò a sedere, scostandosi dal viso i lunghi capelli sciolti.

— Voglio essere presente — disse calmo Parsons. Nell'oscurità, sentì che lei lo fissava. E sentì i suoi lunghi respiri incerti, irregolari. — Non avevamo intenzione di ritentare — mormorò Loris. Scese dal letto e, al buio, girò scalza nella stanza, cercando la propria veste. Stagliandosi nel chiarore fioco della finestra, abbottonò la veste e legò la fascia attorno alla vita.

— Proviamo — disse Parsons.

Loris non rispose. Ma lui capì, intuitivamente e con certezza, che avrebbero tentato.

All'alba, mentre la prima luce grigia scialba appariva all'esterno, filtrando nell'appartamento attraverso le tende, Parsons e Loris sedevano a un tavolino di vetro su cui erano posati una caffettiera d'acciaio, tazze e piattini di porcellana, e un portacenere stracolmo. Il viso affaticato, ma ancora forte e vivace, Loris disse:

— Sai, la tua propensione a far questo, il tuo desiderio di farlo, mi spinge a riflettere su tutto il nostro progetto. — Espellendo una boccata di fumo, posò la sigaretta e cominciò a strofinarsi la gola. — Mi domando se abbiamo ragione. È un po' tardi per domandarselo, vero?

— Un paradosso — disse Parsons.

— Sì. Possiamo debellare i bianchi convincendo un bianco ad aiutarci. Ma ce ne siamo resi conto fin dall'inizio, da quando abbiamo cominciato a osservarti.

— Allora, però — disse Parsons — si trattava solo di utilizzare le mie capacità professionali. Adesso... — "Già, e adesso, invece?", pensò. "Adesso sono impegnato completamente, come persona, come individuo, non in qualità di dottore. La persona, non le capacità professionali... Perché ora agisco consapevolmente. Deliberatamente. Con piena coscienza del problema e della posta in gioco."

"È una scelta che ho fatto io."

— Lascia che ti chieda una cosa — disse. — Supponiamo che il vostro piano abbia successo. Non cambierà la storia? La morte di Drake non ci cancellerà tutti quanti, come prodotti di un processo che include Drake? Non spazzerà via te, me, tutti noi?

Loris rispose: — Noi non ignoriamo questi enormi paradossi. Fin dai tempi di mio padre sono stati fatti esperimenti continui per studiare le conseguenze dell'alterazione del passato, e vedere esattamente in che modo il processo storico continua dopo un cambiamento, anche minimo. Il grande flusso inerziale tende generalmente a rettificarsi. A livellarsi. È quasi impossibile influenzare il futuro remoto. Come sassi gettati in un fiume... una serie di increspature che alla fine svaniscono. Per ottenere quello che vogliamo, dobbiamo riuscire ad assassinare una quindicina di importanti personaggi storici. E non cancelleremo comunque la civiltà europea. Non la cambieremo fondamentalmente. Ci saranno ancora i telefoni e le automobili e Voltaire... presumiamo.

— Ma non ne siete certi.

— Come potremmo esserlo? Abbiamo motivo di credere che, perlopiù, le persone che esistono adesso esisteranno ancora dopo l'attuazione del nostro piano. La loro posizione, la loro condizione sociale, sarà diversa. Guardando indietro nel tempo, più ci si avvicina al momento iniziale più la situazione viene influenzata. Il sedicesimo secolo sarà completamente diverso. Il diciassettesimo, non completamente diverso ma molto diverso. Il diciottesimo, diverso ma riconoscibile. O, almeno, questa è la nostra ipotesi. Può darsi che ci sbagliamo. Ci sono molte congetture in questa manipolazione della storia. Però... — La voce di Loris diventò ferma. — Siamo andati indietro molte volte, e finora non siamo riusciti a cambiare alcunché. Il nostro problema non è il rischio di cambiare il presente, ma il fatto di non essere riusciti a cambiare proprio nulla.

— Forse — disse Parsons — non si può cambiare. Forse il paradosso previene qualsiasi intromissione nel passato, per definizione.

— Può darsi. Ma noi vogliamo tentare. — Loris puntò contro di lui un dito affusolato color rame. — Devi portare il tuo paradosso alla sua conclusione logica. Se preveniamo noi stessi riuscendo nel passato, allora l'agente che altera il passato avrà cessato di esistere; quindi, non si sarà verificato nessun cambiamento. Nella peggiore delle ipotesi, ci ritroveremo nella situazione in cui siamo adesso: incapaci di modificare quello che è già accaduto.

Parsons dovette ammettere che quel ragionamento era valido.

Non esisteva una teoria del tempo completa, si rese conto. Nessuna ipotesi in base alla quale si potessero prevedere dei risultati.

Solo esperimenti e congetture.

Pensò: "Ma miliardi di vite umane, intere civiltà, dipendono dall'esattezza delle congetture di questa gente. Non sarebbe meglio non rischiare, evitare ulteriori tentativi di intromissione? E io, per non vanificare secoli di conquiste e sofferenze umane, non dovrei stare alla larga da Nova Albion e dal 1579?".

Aveva una teoria, però. Una teoria che gli era venuta in mente quando aveva visto le piume di plastica della freccia.

Anzi, una teoria che gli si era insinuata nella mente quando aveva notato qualcosa di familiare nell'incisione raffigurante Sir Francis Drake.

Tutte le alterazioni erano già state attuate. Ecco qual era la sua teoria. E, andando indietro, lui avrebbe semplicemente osservato, non cambiato. Il passato era stato modificato, completamente, ma nessuno né Loris, e neppure Corith, se n'era accorto.

Il ritratto di Drake, scurendo la pelle e togliendo barba e baffi, sarebbe sembrato molto simile a un ritratto di Al Stenog.

13

Sulla sedia a rotelle, la vecchia figura gracile sedeva, avvolta in una pesante coperta di lana. Dapprima, Nixina non sembrò rendersi conto della presenza di Parsons, che aspettava, in piedi accanto alla porta. Poi, finalmente, gli occhi si aprirono. Dal profondo, affiorò un frammento di personalità; la coscienza apparve nell'espressione. Emerse dal sonno. Per lei, alla sua età, il sonno era continuo e naturale; s'interrompeva solo di rado. E, tra non molto, non si sarebbe più interrotto.

— Signora — fece Parsons.

Vicino a lui, una guardia armata disse: — Ricorda che è sorda. Avvicinati, così lei potrà leggere il movimento delle tue labbra.

Parsons obbedì.

— Dunque, tenterete di nuovo — mormorò stridula Nixina.

— Sì.

— Lo sapevi che ero presente, le altre volte?

Parsons stentava a crederci. Decisamente, uno sforzo...

— Ho intenzione di venire, anche questa volta — annunciò Nixina. — È mio figlio, non dimenticarlo. — La sua voce acquistò un vigore improvviso. — Non pensi che se c'è qualcuno in grado di proteggerlo, quella persona sono io?

Non c'era nulla che Parsons potesse dire per replicare.

— Helmar mi ha costruito una sedia speciale — disse Nixina, e nel suo tono Parsons sentì una sfumatura particolare che gli spiegò molte cose. Sentì l'autorità.

Nixina non era sempre stata vecchia. Un tempo, era stata giovane, e non era né cieca né sorda né fragile. Quella donna era la forza animatrice di tutti quanti. Non permetteva - né avrebbe mai permesso - che si fermassero. Finché fosse vissuta, li avrebbe costretti a continuare a dedicarsi a quell'impresa. Come aveva fatto con suo figlio, fino al momento della morte di Corith.

La sua voce tornò ad abbassarsi. Di nuovo un sussurro affaticato. — Quindi, sarò perfettamente al sicuro. Non intendo intromettermi in quello che farai. — In tono lamentoso, Nixina chiese: — Ti spiace... puoi spiegarmi cosa credi di poter fare? Dicono che pensi di essere in grado di aiutarci.

— Lo spero — rispose Parsons. — Ma non lo so. — Poi tacque. Non aveva nulla da dirle, in realtà. Era tutto molto vago.

Le labbra stanche si mossero. — Vedrò mio figlio vivo... Scende dal dirupo. Ha quell'arma in mano. Va a uccidere quell'uomo... — La voce di Nixina si riempì di odio e di ripugnanza. — *Quell'esploratore.* — Sorridendo, chiuse gli occhi, e si riaddormentò. L'energia e l'autorità erano svanite. Il vecchio corpo non era più in grado di emanare quell'aura, adesso.

Dopo un attimo, Parsons si allontanò in punta di piedi e uscì dalla stanza.

Loris lo aspettava fuori. — È una persona incredibilmente forte — mormorò Parsons, ancora ammaliato.

— Le hai detto tutto? — chiese Loris.

— C'era ben poco da dirle — rispose lui, sentendosi inutile. — Soltanto che voglio andare indietro.

— Ha intenzione di venire anche questa volta?

— Sì.

— Allora dovremo lasciarla venire. Nessuno oserebbe opporsi a una sua decisione. La conosci, ormai. Hai sentito il suo potere. — Loris alzò le mani, in un gesto di rassegnazione. — Non puoi biasimarla. Tutti vogliamo vederlo... io, Jepthe, la vecchia... per un istante possiamo vederlo in tutto il suo splendore, mentre scende dal dirupo con quell'arma. E poi... — Rabbrividì.

Parsons pensò: "È difficile compiangere un uomo che aveva propositi omicidi. Dopo tutto, Corith stava andando a uccidere".

D'altra parte, Drake aveva indubbiamente fatto buttare in mare parecchi soldati spagnoli corazzati; con addosso una simile zavorra, quegli uomini non avevano avuto la benché minima probabilità di salvarsi, ed erano annegati. Drake, per loro, era solo un pirata. E in un certo senso avevano ragione.

— Siamo a buon punto coi preparativi — disse Loris, mentre percorrevano il corridoio. — Abbiamo più esperienza, adesso. — La sua voce era venata di disperazione. — Vuoi vedere?

Questa volta, Parsons ebbe il permesso di scendere ai piani sotterranei. Finalmente, la Tribù del Lupo non aveva più segreti per lui; non gli nascondevano più nulla.

— Dovrai faticare più di noi — disse Loris, mentre uscivano dall'ascensore. — Per modificare il tuo aspetto. Perché hai la pelle bianca. Il nostro unico problema è il travestimento. E tenere nascosta la nostra apparecchiatura.

Davanti a Parsons c'era un gruppo di uomini e di donne che indossavano indumenti di pelliccia e mocassini. Era difficile accettare il fatto che quelle persone dall'aspetto così primitivo non fossero autentici pellirosse del passato. Allibito, identificò Helmar in mezzo al gruppo. Con quei visi cupi, coi capelli intrecciati, avevano tutti un'aria sinistra e bellicosa, sprizzavano rabbia e diffidenza. "Un'illusione, provocata dai loro costumi", si disse Parsons.

La loro pelle rossiccia splendeva nella luce artificiale che si rifletteva in tutta la sala sotterranea. Un rosso naturale, bellissimo. Parsons si guardò le braccia. Com'era diverso da loro... che contrasto!

— Non preoccuparti — disse Loris. — Abbiamo dei pigmenti.

— Li ho anch'io. Nella mia valigetta.

Da solo, in un'altra stanza, Parsons si spogliò completamente. Questa volta, colorò ogni parte del proprio corpo; non lasciò una zona bianca rivelatrice, come aveva fatto in precedenza. Poi, con l'aiuto di parecchi servitori, si tinse i capelli di nero.

— Non basta — disse Loris, entrando nella stanza.

Trasalendo, Parsons protestò: — Non ho niente addosso. — Era nudo, in attesa che il colore rossiccio sulla pelle asciugasse, e i servitori stavano aggiungendo dei capelli posticci ai suoi, per allungarli. Loris sembrò infischiarsene della sua nudità. Non gli badò.

— Non dimenticare i tuoi occhi — gli disse. — Sono azzurri.

Con delle lenti a contatto, le pupille di Parsons diventarono marrone scuro.

— Adesso specchiati — disse Loris. Fu portato un grande specchio, e Parsons studiò la propria immagine. Intanto, i servitori cominciarono a vestirlo con gli indumenti di pelliccia. Loris osservò con aria critica, controllando che ogni capo di vestiario fosse indossato nel modo giusto.

— Che te ne pare? — chiese Parsons. Quando si muoveva, l'uomo nello specchio si muoveva; era difficile riconoscersi in quell'immagine; in quel guerriero corrucciato dalle braccia e le gambe nude, la pelle ramata, i lunghi capelli untuosi che gli scendevano sul collo.

— Va bene — annuì Loris. — Non è importante che siamo autentici, ma che corrispondiamo allo stereotipo di indiano degli inglesi del sedicesimo secolo. Sono loro quelli che dobbiamo ingannare. Tenevano parecchie sentinelle armate appostate qua e là sulle scogliere che dominano l'insenatura in cui si trovava la loro nave carenata.

— Come sono i rapporti tra il gruppo di Drake e gli indiani del posto? — chiese Parsons.

— Buoni, evidentemente. Drake ha depredato navi spagnole in gran quantità, quindi a bordo c'è un mucchio di roba preziosa... inutile saccheggiare il territorio. Per lui e i suoi uomini, la costa californiana non ha alcun valore; Drake è lì perché, dopo avere depredato le navi spagnole vicino al Cile e al Perù, si è spinto a nord in cerca di un passaggio verso l'Atlantico.

— Quindi, in altre parole, non è lì per conquistare — disse Parsons. — Almeno, non ha intenzioni ostili nei confronti degli indiani. Sono altri bianchi, quelli che ha depredato.

— Sì — annuì Loris. — E adesso che sei pronto, penso che sarà meglio

tornare dagli altri.

Mentre s'incamminavano per raggiungere il gruppo, lei gli chiese: — In caso di emergenza, hai abbastanza dimestichezza coi comandi della nostra nave temporale? Saresti in grado di manovrarla?

— Lo spero — rispose Parsons.

Loris disse: — Puoi rimanere ucciso, là, in Nova Albion.

— Sì — fece Parsons, pensando alla figura esanime che galleggiava silenziosa e immutabile nella sostanza refrigerante del cubo. "E se andasse storto qualcosa, se non riuscissimo a tornare nei nostri secoli...", rifletté.

"Raccoglieremmo orecchie di mare e cozze. Vivremmo di carne d'alce, di cervo, e di quaglia."

Quella gente decantava le virtù della cultura indiana, ma sicuramente non sarebbe stata capace di sopportare quella vita. Con un'inquietante consapevolezza, Parsons pensò: "Probabilmente, cercherebbero di tornare in Inghilterra con gli uomini di Drake".

"E lo farei anch'io."

La Targa di Ottone che gli uomini di Drake avevano lasciato sulla costa californiana era stata trovata sessanta chilometri a nord della baia di San Francisco. La *Golden Hind* aveva esplorato un tratto considerevole di costa, incrociando avanti e indietro, prima che Drake, marinaio esperto e previdente, individuasse un porto adatto. Bisognava riparare le tavole marce della nave e bruschinare la carena, per il viaggio di ritorno in Inghilterra attraverso il Pacifico; a bordo c'era un tesoro enorme, sufficiente a trasformare l'economia della madrepatria. Per la sicurezza degli uomini e della nave durante il carenaggio, a Drake occorreva un porto che offrisse il massimo isolamento e la massima libertà possibili. Alla fine, aveva trovato quel che avevano cercato, un'insenatura con bianche scogliere, nebbia, molto simile alla costa del Sussex che lui conosceva così bene. La nave fu portata nell'Estero, il carico fu tolto, e iniziarono le operazioni di carenaggio.

Stando sulla scogliera, a qualche chilometro dall'Estero, Jim Parsons osservò gli uomini al lavoro attraverso un potente binocolo prismatico.

Dalla nave partivano delle funi che scendevano nell'acqua, dov'erano attaccate a pali conficcati nel fondo. La nave, su un fianco, sembrava un animale ferito gettato sulla spiaggia dalle onde, inerme e incapace di tornare nel proprio elemento. Nell'acqua, parecchi argani controllavano l'inclinazione della nave. I marinai che sostituivano le tavole marce lavoravano su una piattaforma di legno che, anche con l'alta marea, rimaneva sopra il li-

vello dell'acqua. Attraverso il binocolo, Parsons vide che avevano dei pentoloni di catrame o pece, sotto cui ardeva il fuoco. Gli uomini spalmavano il catrame sulla fiancata usando specie di scope; indossavano calzoni di tela, rimboccati, camicie di tela azzurra scolorita. I loro capelli biondi splendevano nel caldo sole di mezzogiorno.

Alle orecchie di Parsons giungeva il suono lieve e lontano delle loro voci.

Di Drake, non c'era traccia.

Osservando l'Estero, Parsons cercò di ricordare che metamorfosi avesse subito quella zona ai suoi tempi. C'era un piccolo sobborgo residenziale chiamato Oko Village, dal nome dell'imprenditore del ventesimo secolo che ne aveva finanziato la costruzione. E nel tratto litoraneo, un luogo di soggiorno balneare; spiagge e imbarcazioni private.

— Dov'è Drake? — chiese, accovacciandosi accanto a Helmar, Loris, e gli altri nei loro indumenti di pelliccia.

— Si è allontanato a bordo di una lancia — rispose Helmar. — È andato in esplorazione.

Dietro di loro, la nave temporale era nascosta tra gli alberi, coperta di rami e arbusti per mascherare lo scafo metallico. Mentre si girava a guardarla, Parsons vide che stavano portando fuori la vecchia sulla sedia a rotelle. Con lei c'era sua figlia Jepthe, moglie di suo figlio. Nixina, avvolta in uno scialle di lana nero, si lamentò con una vocina stridula, mentre la carrozzella sobbalzava sul terreno accidentato.

— Non è possibile farla stare zitta? — disse Parsons, rivolgendosi sottovoce a Loris.

— Tutto questo la eccita — rispose Loris. — Quegli uomini non sentiranno nulla. Il suono arriva quassù perché viene riflesso dall'acqua e dalle scogliere. Nixina sa che deve essere prudente.

Mentre la carrozzella si avvicinava all'orlo del dirupo, la vecchia tacque.

— Cosa dobbiamo fare? — domandò Loris a Parsons.

— Non lo so — rispose Parsons. Non sapeva nemmeno cosa doveva fare lui. Se avesse potuto avvistare Drake... — Voi siete sicuri che Drake non è a bordo, vero?

Con un sorrisetto sardonico, Helmar disse: — Guarda lungo la scogliera.

Girando il binocolo, Parsons vide, nascosto tra le rocce, un gruppetto di persone. Braccia rosse, capelli neri lucenti, indumenti grigi di pelliccia. Uomini e donne.

— Siamo noi — spiegò rauco Helmar. — La volta precedente.

Nel binocolo, Parsons vide una donna che si alzava leggermente, una donna dalla corporatura poderosa, il cui collo massiccio luccicava nella calura. La donna girò il capo, e Parsons riconobbe Loris.

E più in là, sempre rannicchiato in un anfratto del dirupo, ecco un altro gruppo. Attraverso le lenti, Parsons riconobbe di nuovo Loris, e poi Helmar, e gli altri. Non riuscì a vedere oltre.

Rivolgendosi a Loris, chiese: — Dov'è tuo padre?

— Ha lasciato Nixina e Jepthe alla nave temporale — rispose lei, con voce inespressiva. — Li ha fatti rimanere là ad aspettare, e si è incamminato lungo la scogliera. Per parecchio tempo, lo hanno perso di vista. Quando è riapparso, si era cambiato, aveva indossato il costume, e stava scendendo il dirupo, aveva percorso circa un terzo di strada. È scomparso dietro alcune rocce, e poi... — Le mancò la voce. Dopo qualche attimo, riprese a parlare. — A ogni modo, l'hanno visto drizzarsi con un balzo, solo per un istante, e poi cadere in avanti a capofitto con un grido. Non sappiamo se sia stato colpito dalla freccia allora. Poi l'hanno visto rotolare giù e fermarsi contro un cespuglio che cresceva sul fianco del dirupo. Sono corsi sull'orlo della scogliera e sono riusciti a raggiungerlo. E, naturalmente, quando l'hanno raggiunto l'hanno trovato con la freccia nel petto.

Loris smise di parlare, e fu Helmar a concludere. — Non hanno visto nessun altro. Ma, naturalmete, erano troppo occupati a cercare di spostare la nave il più vicino possibile per caricarlo a bordo. Sono riusciti a far scendere la nave sul fianco del dirupo, usando i razzi per stabilizzare l'assetto finché non l'hanno portato nella cabina.

— Era morto? — chiese Parsons.

— Moribondo — rispose sbrigativo Helmar. — È rimasto vivo parecchi minuti. Ma non era cosciente.

Loris toccò il braccio di Parsons. — Guarda ancora giù.

Parsons tornò a osservare l'insenatura in basso.

Una barca con cinque uomini a bordo era apparsa da dietro la nave carenata. Avanzò metodicamente, con quattro uomini ai lunghi remi. Il quinto uomo, barbuto, aveva in mano un oggetto metallico. Parsons lo vide luccicare al sole.

Quell'uomo era Drake.

"Sì" pensò Parsons. Ma era Stenog? Vedeva soltanto la testa, la barba, gli abiti; la faccia era nascosta, e troppo lontana. "Se è Stenog, allora questo è un tranello, un trucco", si disse. "Sono in agguato. E hanno armi potenti come le nostre."

— Che armi hanno? — chiese.

Loris rispose: — A quanto ci risulta, hanno dei coltellacci, naturalmente. E fucili ad acciarino, o forse fucili di tipo più vecchio, a miccia. È possibile che alcuni fucili abbiano la canna rigata, ma è solo una congettura. Comunque, non possono sparare a questa distanza. Ci sono alcuni cannoni, tolti dalla nave... o almeno, presumiamo che ci siano. Non ne abbiamo visti sulla spiaggia, e se sono ancora a bordo non possono sicuramente usarli. Non con la nave inclinata su un fianco. Hanno scaricato tutto quello che potevano scaricare per alleggerirla, perché il pescaggio fosse minimo. In ogni caso, non ci hanno mai sparato, né coi fucili né coi cannoni.

"Non era necessario che lo facessero" rifletté Parsons. "Almeno, non con le armi che immaginava Loris". Disse: — Dunque, Corith è sceso convinto di non correre alcun rischio.

— Sì — confermò Loris. — Ma gli uomini di Drake non userebbero un'arma indiana, no? — Il dubbio e la perplessità trasparivano dal viso e dalla voce. Quella tragedia era assurda per lei; anche adesso, continuavano a non capire. Con le informazioni di cui disponevano, non riuscivano a trovare una spiegazione. — E un indigeno perché mai dovrebbe ucciderlo? — concluse Loris.

In basso, la barca aveva cominciato ad allontanarsi dalla *Golden Hind.* Avanzò gradualmente verso sud, nella loro direzione. Tra poco, sarebbe passata proprio sotto di loro.

Parsons disse: — Io scendo. — Dando il binocolo a Loris, prese il rotolo di corda che avevano portato e cominciò a legare un capo a una roccia, aiutato da Helmar. Poi, stringendo il rotolo, si allontanò dal gruppo.

Quasi subito si rese conto che non poteva calarsi direttamente. Anche se la corda fosse stata abbastanza lunga da permettergli di raggiungere la spiaggia, sarebbe stato troppo visibile, penzolando sullo sfondo bianco del dirupo; gli uomini a bordo della barca lo avrebbero notato. Lasciando la corda, risalì sulla sommità della scogliera e cominciò a correre. Davanti a sé, scorse una fenditura profonda piena di cespugli, un intrico di rocce spaccate e di radici che scomparivano sotto di lui.

Aggrappandosi, cominciò a scendere lentamente. In basso, il Pacifico sembrava perfettamente piatto, stendendosi a perdita d'occhio; l'oceano e le scogliere... nient'altro. L'azzurro dell'acqua, la roccia che si sgretolava sotto le sue mani mentre spostava la presa da un appiglio all'altro. Poi, per un attimo, vide di nuovo la barca. Gli uomini che remavano. Una striscia di sabbia, schiuma e frangenti, legname portato dal mare, ammassi di alghe...

Incespicò, e per poco non cadde. Scivolò in avanti, afferrando delle radici. Dei frammenti di roccia e di vegetazione gli piovvero attorno, precipitando. L'eco di quella pioggia giunse fino a lui.

In basso, la barca continuò ad avanzare. Silenziosa. Nessuna delle minuscole figure a bordo sembrava aver visto o udito qualcosa.

A poco a poco, Parsons si drizzò. Girandosi verso la scogliera, non guardando più l'oceano, ricominciò a scendere.

Quando si fermò di nuovo, per riprendere fiato, vide che la barca si era avvicinata alla riva. Due uomini erano scesi e stavano avanzando nell'acqua verso la battigia.

Lo avevano visto?

Parsons scese rapidamente. Quando la superficie rocciosa divenne liscia, rimase aggrappato alcuni istanti, poi, respirando a fondo e rivolgendo una preghiera al cielo, si lasciò andare e cadde. La sabbia gli corse incontro. Un impatto violento. Stramazzò, avvertendo delle fitte di dolore alle gambe. Ruzzolò tra le alghe e si fermò, ansimando, aspettando che l'intontimento provocato dalla caduta a poco a poco passasse.

La barca era stata tirata in secco sulla sponda. Gli uomini stavano cercando qualcosa sulla spiaggia, muovendo la sabbia coi piedi. Dovevano aver perso un attrezzo, uno strumento, pensò Parsons, osservandoli, steso al suolo.

Uno degli uomini s'incamminò nella sua direzione. Seguito da Drake. I due passarono proprio di fronte a Parsons e, quando Drake si girò, Parsons vide chiaramente il suo viso, stagliato contro il cielo.

Alzandosi in piedi, barcollando, esclamò: — Stenog!

L'uomo barbuto si voltò. Rimase a bocca aperta per lo stupore. Gli altri uomini si bloccarono.

— *Tu sei Stenog* — disse Parsons. Era vero. L'uomo lo fissò, senza riconoscerlo. — Non ti ricordi di me? — chiese Parsons, torvo. — Sono il dottore che ha curato quella ragazza, Icara.

Adesso l'altro lo riconobbe. L'espressione del volto barbuto cambiò.

Stenog sorrise.

"Perché?" si chiese Parsons. "Perché sorride?"

— Ti hanno liberato dalla nave-prigione, eh? — disse Stenog. — L'abbiamo immaginato. Uno *shupo* morto e due cadaveri non identificati sbucati dal nulla, chiusi nella nave che continuava a viaggiare avanti e indietro. — Il suo sorriso si allargò; era un sorriso sicuro, furbesco. — Sono sorpreso di vederti... mi hai proprio disorientato. Davvero interessante... tu,

qui. — Mostrò i denti candidi e regolari; aveva cominciato a ridere.

— Perché ridi? — chiese Parsons.

— Vediamo un po' il tuo amico — disse Stenog. — Quello venuto per uccidere. Mandalo giù. — Mise le mani sui fianchi, divaricando le gambe. — Sto aspettando.

14

Come una voce in un incubo, la risata seguì Parsons, mentre correva lungo la base della scogliera.

"Avevo ragione", pensò.

Fermandosi, si girò a guardare. Là sulla spiaggia, Stenog e i suoi uomini aspettavano Corith. Dalla sabbia, avevano estratto quello che stavano cercando: una piccola arma, luccicante, letale.

Erano riusciti a completare gli esperimenti di viaggio temporale.

Afferrandosi alle radici e ai rami, Parsons si arrampicò sul dirupo. "Devo raggiungerlo", pensò. "Devo avvertirlo." Dei frammenti di roccia si staccarono e rotolarono giù; perse l'equilibrio, scivolò indietro, si aggrappò...

Le figure in basso rimpicciolirono. Non accennarono a inseguirlo.

"Perché non mi sparano?", si chiese.

Adesso, tra lui e Stenog sporgeva una cornice di roccia. Ansimando, Parsons si fermò un istante a riposare, nascosto, riparato. Ma doveva proseguire. Drizzandosi a fatica, afferrò la radice di un albero e continuò l'ascesa.

"Pensano che io non possa fermarlo?", si domandò. "È forse predestinato che Corith compia il suo ciclo, e sia ucciso, qualunque cosa io faccia?"

"Fallirò?"

Allungando una mano, riuscì ad aggrapparsi al tappeto erboso sulla sommità del dirupo, e si issò sul terreno pianeggiante. Ma si rialzò subito in piedi.

Dov'era Corith?

Da qualche parte. Lì nei paraggi.

Davanti a lui c'erano degli alberi, un boschetto di pini piegati dal vento. Entrò nel boschetto, trafelato. Corse avanti e indietro, cercando tra gli alberi.

"Non posso biasimare Stenog", pensò. "Sta proteggendo la sua società. È il suo compito."

"E questo è il mio compito", si rese conto. "Salvare il mio paziente. L'uomo che mi hanno chiesto di guarire."

Si fermò, senza fiato, incapace di proseguire. Si lasciò cadere, sedendosi sull'erba umida, nell'ombra, riposando e recuperando le energie. I suoi indumenti di pelliccia erano strappati dopo l'arrampicata sulle rocce. Delle gocce di sangue gli colavano dal braccio; le asciugò con una manciata d'erba.

"Strano", rifletté. "Stenog, con la pelle scura tinta di bianco, mascherato da bianco. E io, con la pelle bianca tinta di scuro, mascherato da indiano."

"E... un bianco che cerca di aiutare Corith a uccidere Drake. E Stenog dall'altra parte, al posto di Drake."

"O forse non ha preso il posto di Drake. Forse è proprio Drake. Esiste un vero Drake? O Stenog è Drake? È esistito davvero un altro uomo, nato in Inghilterra all'inizio del sedicesimo secolo, di nome Francis Drake? O Stenog è sempre stato Drake? E non c'è nessun'altra persona..."

"Se esiste un altro Drake, un vero Drake, dov'è?"

Parsons sapeva solo una cosa: il ritratto raffigurava Al Stenog, con la barba e la pelle bianca, nel ruolo di Drake. Quindi Stenog, non Drake, era tornato in Inghilterra dal Nuovo Mondo col bottino, ed era stato fatto cavaliere dalla regina. Ma poi Stenog aveva continuato a essere Drake per il resto della sua vita?

Era stato Stenog ad affrontare le navi da guerra spagnole, in seguito, nel conflitto contro la Spagna?

Chi era stato il grande navigatore? Drake o Stenog?

Un'intuizione... le imprese di quegli esploratori. I viaggi incredibili, l'enorme coraggio. Ognuno di loro, Cortez, Pizarro, Cabrillo... ognuno di loro, un uomo proveniente dal futuro, un impostore. Che usava apparecchiature del futuro.

Non c'era da meravigliarsi se un pugno di uomini aveva conquistato il Perù. E se un altro pugno di uomini aveva conquistato il Messico.

Ma Parsons non lo sapeva. Se Corith fosse morto cercando di raggiungere Drake, Stenog e il governo del futuro non avrebbero avuto alcun motivo di continuare. Corith poteva morire una sola volta.

Barcollando, Parsons si alzò in piedi. Cominciò a camminare, per non sprecare energie. "Quell'uomo è qui, da qualche parte", si disse. "Se continuo a cercare, alla fine lo troverò. Non devo lasciarmi prendere dal panico; è solo questione di tempo."

Davanti a lui, tra gli alberi, qualcuno si mosse.

Parsons si avvicinò, cauto. Vide parecchie figure... carnagioni rossastre, indumenti di pelliccia. L'aveva trovato? Allungando le mani, scostò il fogliame.

Oltre un rialzo del terreno, la sfera metallica di una nave temporale rifletteva il sole pomeridiano.

Una delle navi. "Ma quale?", si chiese.

Non la nave con cui lui era arrivato lì; quella era nascosta altrove, mimetizzata con rami e fango. Questa era posata allo scoperto.

Dovevano esserci almeno quattro navi temporali.

Sempre che quello fosse l'ultimo viaggio.

"Chissà se ne farò altri?" si chiese. "Se, come Loris e Nixina, tornerò più volte? Come un fantasma. Infestando questo luogo, cercando il modo di cambiare il corso degli eventi passati."

Una delle figure si girò, e Parsons vide... chi? Una donna che non riconobbe. Una donna bella, sulla trentina... che assomigliava a Loris, ma non era Loris. I capelli neri le scendevano sulle spalle nude, il suo mento forte si sollevò, mentre stava in ascolto. Portava una gonna di pelle attorno alla vita, una pelle di animale non conciata. Il suo seno nudo luccicava, ondeggiando a ogni movimento del corpo. Una donna dallo sguardo allucinato, feroce, che ora si abbassò, accovacciandosi, guardinga.

Apparve una seconda donna. Anziana e fragile. Uscendo incerta dalla nave temporale. Avvolta in indumenti pesanti.

La donna più giovane era Jepthe, la madre di Loris. In un'epoca precedente. Quando era stata lì un'altra volta.

Con una voce familiare a Parsons, Nixina disse: — Perché hai lasciato che si allontanasse, perdendolo di vista?

— Tu lo conosci bene, sai com'è fatto — replicò rauca Jepthe. — Come potevo fermarlo? — Balzò in piedi, gettando indietro la folta capigliatura. — Forse dovremmo raggiungere la scogliera. Può darsi che lo troveremo, là.

"Sono tornato indietro di trentacinque anni", si rese conto Parsons. "Loris non è ancora nata."

Scalza, Jepthe si allontanò dalla nave, addentrandosi tra gli alberi. Muovendo rapida le lunghe gambe, scomparve quasi subito, distanziando la vecchia.

— Aspettami! — disse Nixina, preoccupata.

Jepthe riapparve. — Sbrigati. — Uscì dagli alberi per aiutare la madre. — Non saresti dovuta venire.

Osservando il corpo agile, i lombi vigorosi, Parsons pensò: "Ma ha già concepito. Loris è nel suo ventre, in questo momento, mentre io la sto guardando. E un giorno popperà da quei seni stupendi".

S'incamminò svelto tra gli alberi, tornando verso il dirupo. Corith aveva lasciato la nave temporale; almeno, sapeva questo. Corith stava scendendo, stava avvicinandosi all'uomo che credeva fosse Drake.

Davanti a sé, Parsons vide il Pacifico. Sbucò di nuovo sulla scogliera. Accecato dalla luce del sole, si fermò un istante, schermandosi gli occhi.

In lontananza, sull'orlo del dirupo, scorse una figura solitaria. Un uomo.

Indossava un perizoma. Sul capo, aveva un cranio cornuto di bisonte che gli arrivava quasi fino agli occhi. Da sotto il teschio animale, scendevano capelli neri.

Parsons corse verso di lui.

L'uomo non sembrava essersi accorto della sua presenza. Si chinò, scrutando oltre l'orlo della scogliera, guardando la nave in basso. Sul suo enorme corpo ramato spiccavano delle strisce azzurre, nere, arancioni e gialle, che gli striavano il petto, le cosce, le spalle e perfino la faccia. Sulla schiena aveva una specie di involucro di pelliccia, legato da una correggia che gli passava sotto le ascelle. C'erano delle armi, là dentro, si disse Parsons. E un binocolo. L'uomo, infatti, prese un binocolo dallo zaino di pelliccia e si accovacciò, osservando la spiaggia.

"Tra tutti" pensò Parsons, "Corith era quello che aveva il travestimento migliore". I suoi minuziosi preparativi, i mesi di lavoro in gran segreto, avevano dato ottimi risultati. Il magnifico cranio di bisonte, con brandelli di pelle agitati dal vento dell'oceano. Le vivaci strisce di colore che gli decoravano il corpo. Un guerriero nel fiore degli anni.

Ora, alzando il capo, Corith lo vide. I loro occhi si incontrarono. Parsons era faccia a faccia con lui... con lui, *vivo*. Per la prima volta.

"La prima e l'ultima?", si chiese Parsons.

Vedendolo, Corith ripose il binocolo nello zaino. Non sembrava allarmato; non c'era traccia di paura sul suo volto. I suoi occhi scintillavano. La bocca socchiusa lasciava intravedere i denti; le labbra erano contratte quasi in un sogghigno. All'improvviso, Corith balzò oltre l'orlo del dirupo, e in un attimo sparì.

— Corith! — gridò Parsons. Il vento gli sbatté in faccia la sua voce. Trafelato, raggiunse il punto in cui Corith era scomparso, superò il ciglio della scogliera, vide la scia di frammenti di roccia che franavano dopo il passaggio di Corith. Quell'assassino scaltro e fanatico era fuggito. Infischiando-

sene. Senza sapere chi fosse Parsons, o cosa volesse da lui. O come facesse a conoscere il suo nome.

Corith non intendeva fermarsi per nessuna ragione. Non poteva correre rischi.

Scendendo, Parsons pensò: "L'ho perso. Mi ha già distanziato, si è dileguato lungo il fianco scosceso della scogliera". "Perché credevo di poterlo fermare?", si chiese. "Se loro non ci sono riusciti. Sua madre, suo figlio, sua moglie, sua figlia... tutta la famiglia, la Tribù del Lupo".

Scivolando, rischiando di cadere, raggiunse una sporgenza e si fermò. Non c'era traccia dell'uomo che inseguiva.

Sulla spiaggia, la barca era ancora in secco sulla battigia. I cinque uomini si erano raccolti accanto alla loro arma, nascondendola. L'individuo barbuto si allontanò, guardò su, continuò a gironzolare. Fingendo di non sapere, rifletté Parsons. L'esca della trappola.

Aggrappandosi a una roccia, Parsons riprese a scendere, cauto. Si girò verso la parete scoscesa...

Rannicchiato a un paio di metri da lui, Corith, che lo fissò con occhi implacabili, penetranti, col volto che ardeva di risolutezza. Aveva in mano un tubo. Una versione allungata dell'arma già familiare a Parsons. Senza dubbio, intendeva uccidere Drake con quello.

— Mi hai chiamato per nome — esordì Corith.

Parsons disse: — Non andare laggiù.

— Come fai a sapere come mi chiamo?

— Conosco tua madre Nixina. Tua moglie Jepthe — rispose Parsons.

— Io non ti ho mai visto, prima d'ora — replicò Corith. I suoi occhi luccicarono; studiò Parsons, leccandosi il labbro inferiore. "È pronto a balzare via e continuare la discesa", si rese conto Parsons. "Ma prima mi ucciderà. Con quel tubo."

— Voglio metterti in guardia — disse Parsons. Aveva il capogiro; per un attimo, delle macchioline nere gli passarono davanti agli occhi, e il dirupo tremolò, cominciò a dissolversi. Il bagliore del sole, la sabbia candida, l'oceano... il rumore della risacca, sovrastato dal respiro di Corith. Un respiro affannoso...

— Chi sei? — domandò Corith.

— Non mi conosci — rispose Parsons.

— Perché non dovrei andare laggiù?

— È una trappola. Ti stanno aspettando.

Il volto massiccio fremette. Corith alzò il tubo che stringeva in mano. —

Non importa.

— Hanno le stesse armi che hai tu — spiegò Parsons.

— No — replicò Corith. — Hanno fucili ad acciarino.

— L'uomo laggiù non è Drake.

Gli occhi neri fiammeggiarono rabbiosi; il viso si alterò.

Parsons continuò: — L'uomo là sulla spiaggia è Al Stenog.

A quella rivelazione, Corith non disse nulla, non reagì.

— Il Direttore della Fonte — spiegò Parsons. Dopo parecchi secondi, Corith disse: — Il Direttore della Fonte è una donna che si chiama Lu Farns.

Parsons sgranò gli occhi.

Corith proseguì: — Stai mentendo. Non ho mai sentito parlare di nessuno di nome Stenog.

Rannicchiati contro la superficie rocciosa del dirupo, si fissarono in silenzio.

— Il tuo modo di parlare — disse Corith. — Hai uno strano accento.

La mente di Parsons era in subbuglio. Sembrava tutto così assurdo! Chi era Lu Farns? Perché Corith non aveva mai sentito parlare di Stenog? Poi Parsons capì.

Erano passati trentacinque anni dalla morte di Corith. Stenog era giovane, non aveva più di vent'anni. Era diventato Direttore della Fonte solo molto tempo dopo la morte di Corith; anzi, non era ancora nato quando Corith era morto. Senza dubbio, quella donna, Lu Farns, era il Direttore della Fonte durante la vita di Corith.

Rilassandosi un po', Parsons disse: — Io vengo dal futuro. — Gli tremavano ancora le mani, e cercò di arrestare il tremito. — Tua figlia...

— *Mia figlia* — ripeté Corith, con una smorfia beffarda.

— Se continui a scendere, ti colpiranno al petto — disse Parsons. — Sarai ucciso. Il tuo corpo verrà riportato nella tua epoca, alla Loggia del Lupo, e refrigerato. Per trentacinque anni tua madre e tua moglie, e infine tua figlia, cercheranno di evitare la tua morte; poi rinunceranno, e chiameranno me perché le aiuti.

Corith replicò: — Non ho nessuna figlia, io.

— Ma l'avrai — disse Parsons. — Anzi, l'hai già, adesso, però non lo sai. Tua moglie ha concepito.

Come se non avesse sentito le parole di Parsons, Corith disse: — Devo andare laggiù a uccidere quell'uomo.

— Se vuoi ucciderlo, ti dirò io come fare. Non andando laggiù.

— Come, allora? — chiese Corith.

— Devi ucciderlo nella tua epoca. *Prima che lui risolva il problema del viaggio temporale e ritorni qui.* — Era l'unico modo; Parsons aveva riflettuto, aveva esaminato le alternative, giungendo a quella conclusione. — Qui, lui sa. Là, se torni nella tua epoca, lui non sa nulla. Non sapeva nulla di te quando ero con lui; aveva solo una serie di congetture su cui basarsi. Ipotesi valide. Ma è riuscito a metterle insieme. Il governo ha ripreso gli esperimenti di viaggio temporale e alla fine ha avuto successo. — Piegandosi verso Corith, continuò concitato: — Le armi che hai non ti serviranno a nulla qui, perché...

S'interruppe. Dallo zaino legato al corpo di Corith sporgeva qualcosa... qualcosa che suscitò in lui un senso gelido, tetro, di paura.

— Il tuo costume — riuscì a dire. — L'hai fabbricato tu. Non l'ha visto nessun altro. — Allungò la mano verso Corith. Verso lo zaino. Dallo zaino estrasse...

Una manciata di frecce. Con la punta di selce. E le piume dai colori familiari.

— Sono false — disse Parsons. — Le hai costruite tu, per venire qui. Fanno parte del tuo travestimento.

Corith disse: — Guardati il braccio.

— Cosa? — fece Parsons, frastornato.

— Sei un bianco — disse Corith. — Ti sei graffiato e il colore è venuto via. — All'improvviso afferrò Parsons e lo tirò verso di sé con uno strattone; gli sputò sul braccio e strofinò la pelle. La tinta, inumidita, venne via, e comparve una chiazza di bianco grigiastro. Lasciandogli andare il braccio, Corith prese i capelli finti intrecciati con quelli di Parsons. Glieli strappò, e rimase accovacciato con le ciocche finte in mano.

Poi, senza dire una parola, si avventò su Parsons.

"Adesso capisco", pensò Parsons. Cadde oltre l'orlo della roccia, lungo il fianco del dirupo. Annaspando, dimenandosi, riuscì ad aggrapparsi, strusciando dolorosamente contro la superficie accidentata. Poi, sopra di lui, apparve Corith. Quel corpo massiccio calò minaccioso.

Parsons rotolò via, cercando di evitarlo. "No", pensò. "Non voglio." Le mani color rame si strinsero attorno alla sua gola; sentì la pressione del ginocchio dell'aggressore...

Tutt'a un tratto, Corith si afflosciò addosso a lui. Fiotti di sangue sgorgarono gorgogliando e macchiarono il terreno, formando delle pozze. Con

uno sforzo violento, Parsons riuscì a liberarsi dal peso che lo schiacciava. Adesso, aveva in mano solo una freccia. E non era necessario che voltasse Corith per vedere dove fosse l'altra. Quando Corith s'era gettato su di lui, Parsons aveva alzato la freccia, che si era conficcata nel cuore della vittima.

"L'ho ucciso", pensò Parsons. "Accidentalmente."

In alto, sull'orlo della scogliera, apparve Jepthe. "Sapranno tutto", si rese conto Parsons. "Tra un attimo. E quando lo scopriranno..."

Strisciando lungo la superficie rocciosa, si allontanò dal moribondo, finché non vide più né la donna né Corith. Quindi, lentamente, cominciò a risalire.

Raggiunse la sommità del dirupo. Non c'era nessuno. Erano scesi da Corith, ma sarebbero tornati su immediatamente.

Con la mente vuota, corse via dalla scogliera, verso il boschetto. Poco dopo, si nascose tra gli alberi. "Salvo", pensò. "Nessuno lo saprà. Adesso, loro non lo sapranno."

"Il mistero della morte di Corith. Non lo risolveranno mai."

"Non volevo ucciderlo", pensò. "Ma questo non cambia nulla, in sostanza. Ecco perché Stenog rideva. Sapeva che sarei stato io a uccidere Corith."

Si fermò, riflettendo in modo frenetico.

"Posso tornare da Loris e da Helmar", decise. "Dire che ho visto soltanto quello che hanno visto loro... Corith che scendeva il dirupo, e poi moriva. Nessun altro. Nessuno è salito dalla spiaggia. Dalla scogliera sono scese solo Jepthe e Nixina. Io non so nulla che loro non sappiano già."

"E Corith non parlerà, perché è morto."

Nascondendosi, udì delle voci. Vide Nixina e Jepthe che correvano tra gli alberi, cercando la nave temporale, i volti alterati dal dolore. Andavano a prendere la nave, per caricarlo a bordo, per tornare alla Loggia e metterlo nel cubo di sostanza refrigerante.

"Corith è morto, ma fra trentacinque anni sarà riportato in vita. Sarò io a farlo. Sarò là, nella Loggia, responsabile della sua rinascita."

Ora Parsons sapeva perché nel petto di Corith era apparsa una seconda freccia. Perché Corith non era rimasto vivo.

La prima volta, aveva ucciso Corith accidentalmente. Ma non la seconda. La seconda volta, l'aveva fatto di proposito.

"Devo essere tornato indietro con una delle navi temporali", si rese conto. "La notte in cui ho rianimato Corith, mentre lui era privo di conoscenza

e stava riprendendosi. Mentre ero con Loris, ero anche dabbasso con lui..."

Ma perché con una freccia?

Parsons si guardò la mano. Stringeva ancora una freccia. Arrampicandosi sul dirupo, non se n'era sbarazzato. Perché? si chiese.

"Perché le frecce mi hanno salvato la vita. Se non le avessi avute, Corith mi avrebbe ucciso. Io mi sono difeso."

Non aveva avuto scelta.

Eppure, provava un senso di terrore, l'orrore della responsabilità. Era stato intrappolato, trascinato in quella vicenda contro la sua volontà. Corith gli era balzato addosso, e lui aveva solo lottato, cercando di difendersi.

"Che altro avrei potuto fare?" si chiese. "Senza dubbio, non è colpa mia. Ma se non è colpa mia, allora di chi è la colpa?"

Chi era il vero responsabile di quel crimine? Perché era un crimine. "Ogni uccisione è un crimine. Io sono un dottore", si disse Parsons. "Il mio compito è salvare le vite umane. Soprattutto la vita di quest'uomo."

"Ma a costo della mia vita? Perché, quando lo rianimerò alla Loggia, lui punterà il dito contro di me. E io sarò inerme. Perché non saprò nulla; questo non è ancora accaduto, per me."

15

Solo nel bosco, Parsons pensò: "Sono io l'uomo che stanno cercando. Da trentacinque anni."

La gente della Loggia lo avrebbe ucciso subito, non appena Corith lo avesse indicato. Non avrebbero avuto pietà. E perché avrebbero dovuto averne?

Aveva avuto pietà, lui?

Forse poteva interrompere la sequenza a un certo punto. "Potrei bloccarmi prima di venire qui", pensò. "Prima di ucciderlo la prima volta."

Sopra di lui, un oggetto metallico si mosse rapido, lasciò l'area boscosa e si diresse verso la scogliera, abbassandosi oltre l'orlo del dirupo. Parsons udì il rombo dei razzi mentre la nave si stabilizzava accanto a Corith. La vecchia e sua figlia erano andate a recuperare il moribondo.

Nelle vicinanze, c'erano altre tre navi temporali, si rese conto Parsons. Quattro, contando anche quella di Stenog. La prima nave si era già messa in moto, ma restavano sempre le altre. O no?

"Devo raggiungere una di quelle navi", pensò Parsons. Cominciò a correre senza una meta precisa, preso dal panico. Ma le navi provenienti dai

segmenti temporali del passato... no, non poteva avvicinarsi a quelle, o avrebbe sconvolto la storia. Rimanevano solo la nave di Stenog, e quella a bordo della quale era arrivato lì. Se la sentiva di tornare indietro e affrontare Loris e gli altri? Sapendo di avere ucciso Corith?

Doveva farlo.

Uscendo dal bosco sulla sommità della scogliera, si mise a correre nella direzione da cui era giunto precedentemente. "Per loro, questo viaggio è stato semplicemente un fallimento", si disse. "Come le altre volte, nessuno è riuscito a capire cosa sia successo. Io non sono stato di alcun aiuto. Il mio piano è stato un fallimento. Non resta che rinunciare e tornare al futuro."

Mentre correva vide, oltre l'orlo del dirupo, le minuscole figure sulla spiaggia sottostante. Gli uomini di Stenog, accanto alla barca.

Gli uomini, coi remi, stavano tracciando grandi lettere sulla sabbia. Parsons si fermò. E vide che le lettere formavano il suo nome. Stenog stava cercando di segnalargli qualcosa. Con notevole rapidità, quasi seguissero un metodo preordinato, gli uomini completarono il messaggio mentre lui fissava in basso.

PARSONS. LORO HANNO VISTO, SANNO.

Lo stavano avvisando. Che questa volta il viaggio non era stato un fallimento completo. Quindi, dopo tutto, lui non poteva tornare indietro.

Girandosi, Parsons attraversò a precipizio lo spiazzo erboso, rifugiandosi di nuovo nel bosco. "Non appena mi vedranno, mi uccideranno", si rese conto. "O..." Si sentì mancare. "Non è nemmeno necessario che mi uccidano. Basta tornare nel futuro senza di me. Lasciandomi qui."

"Però posso scendere laggiù e raggiungere la nave di Stenog", rifletté.

Scendere... e trovarsi ancora una volta nelle mani del governo, per essere poi spedito nelle colonie di prigionia. Era questo che voleva? Era meglio che rimanere lì, abbandonato? Almeno, lì sarebbe stato libero; sicuramente, avrebbe potuto mettersi in contatto con una tribù indiana della zona, sopravvivere con gli indiani... e, in seguito, quando fosse arrivata una nave dall'Europa, sarebbe potuto tornare in seno alla civiltà. Si spremette il cervello. Quand'era avvenuto il contatto successivo tra quella regione, Nova Albion, e il Vecchio Mondo? Intorno al 1595. Un capitano di nome Cermeno aveva fatto naufragio - avrebbe fatto naufragio - col suo vascello al largo di quella insenatura. Dunque, un'attesa di sedici anni.

Sedici anni da trascorrere lì, vivendo di molluschi e selvaggina, accovacciato accanto a un fuoco, rannicchiato in una tenda fatta di pelli, ra-

spando il terreno in cerca di radici. Ecco la cultura superlativa che Corith voleva preservare, al posto dell'Inghilterra elisabettiana.

"È meglio che mi consegni a Stenog", si disse Parsons. E si avviò nuovamente verso la scogliera.

Davanti a lui, spuntò una figura, che gli sbarrò il passo. Per un istante terribile, Parsons pensò che fosse Corith. Le spalle poderose, i lineamenti truci, il naso aquilino...

Ma era Helmar. Il figlio di Corith.

Parsons gli si fermò di fronte. Poi apparvero anche Jepthe e Loris.

Dall'espressione dei loro volti, capì che Stenog non gli aveva mentito.

— Stava andando giù, da loro — disse Helmar a Loris.

— Ci hai traditi — l'accusò torva Loris.

— No — disse Parsons. Ma sapeva che era inutile cercare di parlare con loro.

— Quando ti è venuta questa idea? — chiese Loris. — Alla Loggia? Ci hai convinti a portarti qui per poterlo fare? O l'idea ti è venuta quando lo hai visto?

Parsons rispose: — Non mi è mai venuta un'idea simile.

— L'hai intercettato — disse Loris. — Sei sceso a parlare con Drake... ti sei consultato con lui. Ti abbiamo visto. Poi ti sei arrampicato sul dirupo e hai bloccato Corith e l'hai ucciso. E poi stavi scendendo di nuovo da Drake, per ritornare con lui. Drake ti ha avvertito che avevamo visto tutto; l'ha fatto scrivere sulla sabbia dai suoi uomini. Così hai saputo che non potevi tornare da noi.

Parsons non replicò. Li osservò in silenzio. Puntando la sua arma contro Parsons, Helmar disse: — Noi torniamo alla nave temporale.

— Perché? — chiese Parsons. "Perché non mi uccidono qui?", si domandò.

— Nixina ha deciso — disse Loris.

— Cos'ha deciso?

Con voce strozzata, Loris rispose: — Pensa che tu non l'abbia fatto apposta. Dice che... — S'interruppe un istante. — Se tu avessi avuto intenzione di farlo, avresti portato con te un'arma. Nixina pensa che tu abbia fermato Corith per discutere con lui e che Corith non abbia voluto ascoltarti. Così vi siete azzuffati, e nella lotta Corith è stato trafitto.

Parsons disse: — L'ho avvertito di non scendere. — Lo stavano ascoltando, almeno per un attimo. — Gli ho detto che l'uomo laggiù non era Drake. Che era Stenog, che lo stava aspettando.

Dopo una pausa, Loris disse: — E, naturalmente, mio padre non aveva mai sentito parlare di Stenog. Non sapeva di cosa stessi parlando. — Amareggiata, torcendo le labbra, continuò: — E ha visto la pelle bianca, sul tuo braccio. Ha capito che eri un bianco e non si è fidato di te. Non ha voluto darti ascolto, e questo gli è costato la vita.

— Sì — annuì Parsons.

Tutti tacquero, adesso.

— Era troppo sospettoso — disse infine Loris. — Non era disposto a fidarsi di nessuno. Nixina aveva ragione... Non intendevi farlo. Non è stata colpa tua. Come non è stata colpa sua. — Alzò gli occhi scuri colmi di angoscia. — È stata colpa sua, in un certo senso. Perché era quel che era.

— Non serve a niente pensarci, adesso — tagliò corto Jepthe.

— No — convenne Loris. — Bene, non ci resta che ritornare. Abbiamo fallito.

Helmar disse: — Almeno, sappiamo com'è successo. — Squadrò Parsons, disgustato e sprezzante.

— Rispetteremo la decisione di Nixina — gli disse Jepthe, in tono brusco e perentorio.

— Sì — disse Helmar, continuando a fissare Parsons.

— Qual è la sua decisione? — chiese Parsons.

Loris disse: — Noi... — Esitò. — Anche se si è trattato di un incidente — proseguì impacciata — noi pensiamo che tu debba pagare per quello che hai fatto. Ti lasceremo qui. Ma non in questo punto del tempo. — La sua voce si affievolì. — Un po' più avanti.

Comprendendo, Parsons disse: — Cioè, dopo la partenza della nave di Drake.

Helmar disse: — Potrai passare il tempo cercando di scoprirlo. — Agitando l'arma, fece cenno a Parsons di avvicinarsi al gruppetto.

Insieme, s'incamminarono lungo la scogliera, verso la nave temporale. Di fronte alla nave, seduta sulla sua carrozzella speciale, Nixina li attendeva, circondata da parecchi membri della Tribù del Lupo.

Quando la raggiunsero, Parsons si fermò. — Mi dispiace — disse.

La vecchia mosse leggermente il capo, ma non disse nulla.

— Tuo figlio non ha voluto ascoltarmi — spiegò Parsons.

Dopo un po', Nixina disse: — Non avresti dovuto fermarlo. Non eri degno di fermarlo.

Parsons pensò: "La colpa deve essere mia. Per loro sarebbe troppo ammettere che il responsabile è stato Corith, con la sua paranoia e il suo fana-

tismo. Psicologicamente, non potrebbero sopportarlo. Così, io sono il capro espiatorio. Devo essere punito, come prova della mia colpevolezza."

In silenzio, entrò nella nave.

Alberi.

Si guardò attorno, cercando di cogliere qualche segno di cambiamento. Il cielo azzurro, il rumore lontano della risacca...

Tutto uguale. Tranne...

Il più rapidamente possibile, raggiunse l'orlo della scogliera. In basso, la spiaggia. Sabbia, alghe, il Pacifico. Nient'altro.

Le operazioni di carenaggio erano terminate. La *Golden Hind* era partita.

O... non era ancora arrivata.

Da cosa poteva capirlo? Impronte sulla sabbia? I resti dei pali a cui erano state legate le corde? Doveva essere rimasto qualche frammento...

Ma cosa importava?

"Forse, posso trovare il modo di spingermi a sud", pensò Parsons. "In Messico. Cortez... quando è sbarcato?"

"Nel migliore dei casi, posso sperare di raggiungere una tribù indiana che non sia ostile. Se sarò fortunato, potrò vivere con loro o convincerli ad aiutarmi ad andare a sud. Però non ricordo se ci siano già degli insediamenti spagnoli. E non so che anno sia, questo, quindi anche se ricordassi non mi sarebbe di alcuna utilità. Potrebbero avermi portato indietro di un secolo. O addirittura parecchi secoli. L'oceano, le rocce, gli alberi... sono cose che rimangono uguali per mille anni."

"Può darsi che adesso io mi trovi qui duecento anni prima che i bianchi sbarchino nel Nuovo Mondo."

"Sì", pensò. "Forse sono il primo uomo bianco del Nuovo Mondo."

Almeno, poteva scendere sulla spiaggia a vedere. Se ci fossero stati dei resti lasciati dalla *Golden Hind*, sarebbe stata la prova che non lo avevano portato indietro nel tempo. E sarebbe già stato qualcosa. Una lieve speranza... le colonie spagnole a sud... e poi una nave diretta in Europa.

Ancora una volta, cominciò la lenta e pericolosa discesa verso la spiaggia.

Per un'ora, perlustrò la spiaggia in lungo e in largo, senza vedere alcun segno che indicasse che la nave o gli uomini erano stati lì. Nessuna traccia, nessun rifiuto. "E la targa d'ottone?" si chiese. "Dove l'aveva lasciata Drake? Nella sabbia? Nascosta sul fianco del dirupo?" La cercò, ma ormai aveva percorso un tratto di spiaggia troppo lungo, e non aveva più un punto

centrale di riferimento. Forse si era allontanato di un paio di chilometri dal suo punto di partenza. La spiaggia sembrava tutta uguale, adesso. Scogliera, sabbia, alghe...

Improvvisamente, si fermò. *Se era bloccato lì, com'era riuscito a tornare alla Loggia del Lupo e a uccidere Corith una seconda volta?* Tutto questo non aveva importanza; evidentemente, era tornato alla Loggia. Altrimenti, sarebbe stato tolto comunque da quel posto, dalla nuova sequenza temporale determinata dall'impossibilità da parte sua di raggiungere il Corith in via di guarigione. E l'unico modo in cui poteva tornare alla Loggia del Lupo era per mezzo di una nave temporale. Evidentemente, qualcuno era venuto a prenderlo... sarebbe venuto a prenderlo.

Ma tra quanto? Sarebbero potuti trascorrere anni, decenni, lì, e lui sarebbe diventato vecchio, e poi, dopo tanto tempo, forse uno di loro con una nave temporale sarebbe tornato a prenderlo. Verso la fine dei suoi giorni.

Per esempio, nell'arco di molti anni, lui avrebbe potuto raggiungere una colonia spagnola a sud, per poi trasferirsi in Spagna e quindi in Inghilterra, dove sarebbe riuscito a mettersi in contatto con Stenog. Alla fine, in quel modo, sarebbe potuto tornare nel futuro... un vecchio esausto, logorato dalla febbre, giunto al termine della vita. Un uomo che aveva peregrinato per il mondo, esaurendo la propria esistenza.

E, naturalmente, era sempre possibile che qualcun altro uccidesse Corith la seconda volta.

Parsons si accorse che il giorno stava terminando. L'aria era diventata fredda, e il sole si era abbassato all'orizzonte. Alcuni gabbiani solcarono lenti il cielo; il loro grido stridulo e triste rendeva ancor più malinconica quella scena.

Presto sarebbe calata la notte. Cosa doveva fare? Non poteva passare la notte sulla spiaggia. Meglio risalire e spingersi nell'entroterra, attraverso la penisola; se ben ricordava, c'erano degli insediamenti indiani sulla baia interna, la baia di Tomales, nel tratto più riparato.

Stando sulla spiaggia, guardando la scogliera, si rese conto che lì non era possibile arrampicarsi; doveva spostarsi e cercare un punto meno ripido o un punto dove crescessero alberi e cespugli. Ma era troppo stanco. "Dovrò aspettare fino a domani", decise. Si sedette su un tronco spinto a riva dalle onde, si slacciò i mocassini, e appoggiò la testa sulle braccia. Chiudendo gli occhi, ascoltò la risacca e le strida dei gabbiani. Quel suono inumano, inospitale... da quanti milioni di anni continuava? Da molto tempo prima della comparsa dell'uomo. E per molto tempo ancora, dopo.

Parsons pensò: "Sarebbe così facile entrare in acqua e non tornare indietro. Mettersi a camminare, e basta."

Il vento gelido lo fece rabbrividire. Non avrebbe resistito a lungo, seduto lì. Aprendo gli occhi, vide che l'oscurità si era infittita; il sole adesso era scomparso. In lontananza, uno stormo di uccelli sparì dietro le colline a nord.

"Sono come bambini", rifletté Parsons. "Mi puniscono esiliandomi qui. Incapaci di assumersi la responsabilità. Eppure, in un certo senso, hanno ragione. La colpa è mia; sono io il responsabile della morte di Corith. E se avessi la possibilità di ucciderlo ancora, lo farei. Dio, magari l'avessi!" Si alzò dal tronco e cominciò a camminare senza meta, prendendo a calci le conchiglie sulla sabbia.

Un masso precipitò con grande fragore lungo il fianco del dirupo; istintivamente, Parsons si scostò con un balzo. Il masso rotolò sulla spiaggia, seguito da una pioggia di pietre più piccole. Schermandosi gli occhi, Parsons alzò lo sguardo.

Sulla sommità del dirupo, una figura gli stava facendo dei cenni, agitando un braccio. La figura portò le mani alla bocca e gridò qualcosa, ma il rumore della risacca gli impedì di udire le sue parole. Parsons vedeva solo i contorni della figura; non sapeva se fosse un uomo o una donna, o cosa indossasse. Subito, cominciò ad agitare freneticamente le braccia.

— Aiuto! — urlò. Corse verso la scogliera, gesticolando, per spiegare che non poteva arrampicarsi. Poi si spostò rapido lungo la base del dirupo, incespicando, cercando un tratto di parete che gli permettesse di salire.

Sopra di lui, la figura fece dei gesti incomprensibili. Parsons si fermò, ansimando, cercando di interpretare quei segni. Poi, di colpo, la figura sparì. Era là... e un attimo dopo non c'era più. Parsons batté le palpebre, sconcertato, e si sentì pervadere lentamente da un senso di terrore. La persona si era allontanata dalla scogliera, se n'era andata.

Paralizzato dall'incredulità, Parsons rimase dov'era, incapace di muoversi. E, mentre se ne stava lì impalato, una sfera metallica si alzò dalla sommità del dirupo e scese veloce sulla spiaggia.

La nave temporale si posò sulla sabbia di fronte a lui. Chi sarebbe uscito? Parsons attese, col cuore che gli batteva forte.

Il portello si aprì, e apparve Loris. Non portava più il costume indiano, adesso; indossava di nuovo la veste grigia della Tribù del Lupo. L'espressione di orrore e di angoscia era scomparsa quasi del tutto dal suo volto; Parsons si rese conto che per lei era passato parecchio tempo.

— Salve, dottore — lo salutò Loris.

Parsons riuscì solo a fissarla in silenzio.

— Sono venuta a prenderti — disse lei. E aggiunse: — È trascorso circa un mese. Mi dispiace che ci sia voluto tanto. Quanto tempo è passato, per te? Non hai la barba, e i tuoi vestiti sembrano uguali a prima. È lo stesso giorno, mi auguro.

— Sì — confermò Parsons, sentendo il suono stridulo della propria voce.

— Andiamo — disse Loris, facendogli cenno di raggiungerla. — Entra. Ti porto indietro, dottore. Nella tua epoca. Da tua moglie. — Gli sorrise. Un sorriso forzato. — Non meriti di essere lasciato qui... Nessuno della tua civiltà ti troverebbe, qui. Ci ha pensato Helmar. Siamo nel 1597. Nessuno verrà qui per molto tempo ancora.

Tremando, Parsons salì a bordo della nave temporale.

Quando lei ebbe chiuso il portello, le chiese: — Cos'è che ti ha fatto cambiare idea?

Loris rispose: — Lo scoprirai, un giorno. Ha a che fare con qualcosa che tu e io abbiamo fatto insieme. Qualcosa che allora non sembrava importante. — Gli sorrise di nuovo, ma questa volta sulle sue labbra scure e carnose c'era un sorriso enigmatico, quasi carezzevole.

— Te ne sono grato — disse Parsons.

— Vuoi che ti porti indietro direttamente? — chiese Loris, cominciando ad azionare i comandi. — O hai bisogno di qualcosa del nostro periodo? La tua valigetta è qui. — E indicò la sua valigetta grigia degli strumenti posata sul pavimento della cabina.

— Vorrei tornare alla Loggia per un po' — rispose Parsons, a stento. — Per pulirmi. Cambiarmi. Riposare. Non voglio tornare a casa conciato così. — Indicò il costume di pelliccia lacero, le chiazze di tintura sulla pelle. — O penseranno che sia un selvaggio fuggito dallo zoo.

— Certo — disse Loris, nel tono cortese e formale che lui ormai conosceva bene. Un garbo aristocratico. — Torneremo nella mia epoca, e avrai tutto ciò che ti occorre. Naturalmente, dovrai stare nascosto. Nessun altro deve vederti. Ma senza dubbio lo sai già, e non c'è bisogno che te lo dica. Ti porterò direttamente nel mio appartamento.

— Benissimo — disse Parsons. E, angosciato, pensò: "È per suo padre che ritorno. Per completare quello che devo fare. Cosa proverebbe Loris, se dovesse scoprirlo? Forse non lo scoprirà mai. Basta che io riesca a usare la macchina del tempo solo per un attimo...

"Loris mi ha salvato... perché io possa assassinare suo padre. Per la seconda volta", rifletté.

In silenzio, osservò attentamente Loris che manovrava i comandi.

16

La nave temporale si fermò in un cortile cintato, pavimentato con ciottoli. Uscendo dalla nave, Parsons vide le ringhiere di ferro dei balconi, il fogliame umido delle piante, poi Loris lo condusse oltre una porta, lungo un corridoio deserto.

— Questa parte della Loggia è mia — gli disse, girando il capo. — Quindi non devi preoccuparti. Nessuno ci disturberà.

Poco dopo, Parsons era in una vasca di acqua calda, con la testa appoggiata al bordo di porcellana, gli occhi chiusi, godendosi il profumo del sapone e la pace e il silenzio della stanza.

Quasi subito, la porta si aprì, e Loris entrò con le braccia cariche di pezzuole da bagno e asciugamani.

— Scusa se ti disturbo — gli disse, sistemando un morbido telo bianco su un portasciugamano.

Parsons non rispose. Non aprì nemmeno gli occhi.

— Sei stanco — disse Loris. Indugiando, aggiunse: — Adesso so perché nessuno dei nostri segnalatori ti ha raggiunto.

Parsons aprì gli occhi.

— Quel primo viaggio che hai fatto — spiegò lei.

— Nel futuro remoto. Quando non sapevi manovrare la nave.

— Cos'è successo ai segnalatori?

— Helmar li ha distrutti.

— Perché? — chiese Parsons, completamente sveglio.

Scostandosi dagli occhi i lunghi capelli neri, Loris rispose calma: — Abbiamo cercato in tutti i modi di spezzare la catena in qualche punto. Capisci... pochissimi di noi sono ben disposti nei tuoi confronti. — Esitò, fissandolo. — È strano, riaverti qui. Passerai la notte con me, vero?

Parsons disse: — Così, Helmar ha fatto il possibile per lasciarmi intrappolato nel futuro. — E pensò: "Non era abbastanza brutta per me la situazione nel passato, in Nova Albion". Ricordando le pianure desolate del futuro, rabbrividì. Avevano fatto del loro meglio, quelli. Se non fosse stato per la targa... Improvvisamente, domandò: — Ed Helmar ha cercato anche la lastra di granito con la targa?

— L'ha cercata — rispose Loris. — Ma non è riuscito a trovarla. Abbiamo avuto qualche dubbio, soprattutto Helmar, circa l'esistenza di quella lastra. Tutti i segnalatori sono stati localizzati; non è stato difficile, dato che sapevamo esattamente dove si trovavano e quanti erano. Helmar è ritornato, ma non è cambiato nulla. Mio padre... — Si strinse nelle spalle, le braccia conserte. — Non ha avuto il minimo effetto su di lui.

Dopo il bagno, Parsons si asciugò. Si fece la barba, poi, indossando una veste di seta che Loris gli aveva portato, uscì dalla stanza.

Loris era rannicchiata su una sedia in un angolo della camera da letto, scalza; indossava calzoni alla cinese e una camicia bianca di cotone. Ai polsi, massicci braccialetti d'argento. E si era legata i capelli a coda di cavallo. Era pensierosa e taciturna.

— Che c'è? — chiese Parsons.

Lei sollevò lo sguardo. — Mi dispiace che tu te ne vada. Vorrei... — Di colpo, si alzò dalla sedia e cominciò a camminare avanti e indietro nella stanza, le dita infilate nelle tasche dei calzoni azzurri. — Voglio dirti una cosa, dottore. Ma non dovrei. Forse, un giorno... — Voltandosi di scatto, disse: — Ti stimo moltissimo. Sei una brava persona.

Parsons pensò: "Con queste parole, sta rendendo il mio compito più difficile. Terribilmente difficile. Chissà se riuscirò a farlo. Ma non c'è alternativa, che io sappia".

I suoi abiti erano stati riposti ordinatamente su un ripiano del guardaroba. Li prese.

— Cosa fai? — domandò Loris, osservandolo. — Non vai a letto? — Gli mostrò il pigiama che aveva preparato per lui.

— No. Voglio stare alzato un po'.

Dopo essersi vestito, Parsons indugiò incerto davanti alla porta dell'appartamento.

— Sei teso — disse Loris. — Ti spaventa, trovarti qui nella Loggia? Non avrai paura che Helmar irrompa qui dentro, eh? — Passandogli accanto e inondandolo con la calda fragranza dei suoi capelli, chiuse col catenaccio la porta che dava sul corridoio. — Nessuno può entrare qui. È un luogo sacro, questo. La camera da letto della regina. — Sorrise, mostrando i denti candidi e regolari. — Divertiti — gli disse dolcemente, posandogli una mano sul braccio. — È la tua ultima volta, mio caro. — Piegandosi in avanti, lo baciò teneramente sulla bocca.

— Scusami — disse Parsons. E levò il catenaccio.

— Dove vai? — Ora Loris aveva un'espressione circospetta. — Cos'hai

intenzione di fare? — Rapidissima, gli scivolò accanto con una mossa felina, sbarrandogli il passaggio. Gli occhi fiammeggianti, disse: — Non ti lascerò andare. Vuoi vendicarti di Helmar, vero? Non è così? — Lo studiò. — No, non si tratta di questo. Cosa può essere, allora?

Posandole le mani sulle spalle, Parsons la scostò. Il corpo sano e vigoroso di Loris oppose resistenza; per un attimo, lei gli strinse le mani e tirò, poi, tutt'a un tratto sul suo volto apparve la comprensione.

— Oh, Dio — mormorò. Impallidì; il colorito rosso ramato sbiadì, e Parsons vide per un istante il viso afflitto e stanco di una vecchia. — Dottore... Ti prego, no... non farlo.

Parsons fece per aprire la porta.

Subito, Loris gli si avventò addosso. Cercò di graffiargli la faccia, di lacerargli la carne, di ferirgli gli occhi. Parsons sollevò il braccio istintivamente, e la spinse indietro. Lei gli si aggrappò, tirandolo, bloccandolo con la forza e il peso del proprio corpo. Poi, facendo scintillare i denti bianchi, gli morse il collo, come un'ossessa. Con l'altro braccio, Parsons la colpì in faccia, e lei cadde, ansimando.

Svelto, Parsons uscì dall'appartamento, imboccò il corridoio.

— Fermati! — ringhiò Loris, inseguendolo. Dalla camicia, estrasse qualcosa, un tubo metallico sottile; Parsons lo vide, e scattò. Le sferrò un pugno alla mascella, ma Loris riuscì a evitare in parte la forza del colpo; non cadde, anche se il dolore le appannò gli occhi. Il tubo oscillò, e Parsons cercò di afferrarlo. Lei si ritrasse immediatamente, indietreggiando. Gli puntò contro il tubo, con un'espressione di sofferenza. Poi alzò la mano, scagliò il tubo verso di lui, singhiozzando.

L'arma cadde sul pavimento accanto ai piedi di Parsons e rotolò via.

— Maledetto — gemette Loris, coprendosi il viso con le mani. Gli volse le spalle, scossa da un pianto convulso. — Avanti, fallo — strillò, girandosi di nuovo, le guance rigate di lacrime.

Rapido, Parsons corse lungo il corridoio, nella direzione da cui erano giunti. Sbucò nel cortile buio. Là, intravide la sagoma della nave metallica. Il più velocemente possibile, salì a bordo e chiuse il portello.

Era in grado di manovrarla? Sedendosi, studiò i quadranti. Quindi, facendo appello alla propria memoria, fece scattare un interruttore.

La macchina ronzò. Le lancette dei quadranti si mossero.

Parsons spostò la levetta di un commutatore e poi, esitando, premette un pulsante.

Un quadrante indicò che era andato indietro di mezz'ora. Dunque, aveva

mezz'ora di tempo per studiare bene gli strumenti, per ricordare quello che aveva imparato in precedenza.

Calmandosi, cominciò a esaminare l'apparato.

A un giorno e mezzo nel passato, spense l'apparecchiatura. Cauto, sbloccò il portello e lo aprì.

Nessuno in vista.

Uscendo, attraversò il cortile. Si issò su un balcone e si fermò, riflettendo.

Innanzitutto, doveva procurarsi una delle frecce di Corith.

Nel sottosuolo, al primo piano sotterraneo, avrebbe trovato il laboratorio in cui Corith aveva fabbricato il proprio costume. Ma le frecce erano ancora là? Alcune erano rimaste nel passato, in Nova Albion. Una, quella che aveva estratto dal petto di Corith, era lì nella Loggia, da qualche parte, a meno che non fosse stata distrutta.

La seconda volta, Corith era stato ucciso dalla stessa freccia?

Adesso ricordava. Quella freccia era stata smontata; lui aveva tolto la punta di selce e le piume per analizzarle. Quindi la seconda morte non poteva essere stata provocata da quella freccia, ma da una delle altre. E la seconda freccia, a differenza della prima, non era stata estratta dal corpo. Almeno, a lui non risultava.

Era notte inoltrata, evidentemente. Quasi mattino. I corridoi, illuminati artificialmente, sembravano deserti.

Con infinita prudenza, scese al primo piano sotterraneo.

Per un'ora cercò invano una delle frecce di Corith. Infine si arrese. Adesso gli orologi appesi alle pareti delle numerose sale segnavano le cinque e mezzo; presto la Loggia si sarebbe svegliata.

Non gli restava che andare a procurarsi la freccia nel passato.

Tornando alla nave temporale, si chiuse nell'abitacolo e si sedette di nuovo ai comandi.

Questa volta si spinse indietro di trentacinque anni. Prima della nascita di Loris. Quando lei e Helmar non esistevano ancora. E, si augurò, quando Corith non era ancora partito per il suo sfortunato viaggio nel passato remoto.

Di nuovo, arrivò a notte inoltrata. Non ebbe difficoltà a localizzare le officine sotterranee della Loggia di quel periodo. Ma il laboratorio di Corith, naturalmente, era chiuso a chiave. Dovette usare con maestria la nave tem-

porale per individuare un momento propizio in cui potere entrare. Ma alla fine lo trovò. La porta del laboratorio era aperta, e non c'era nessuno all'interno. Corith si era allontanato, in cerca di uno strumento che gli serviva; Parsons lo intravide mentre usciva, e un rapido esame del futuro immediato rivelò che Corith non sarebbe tornato per almeno due ore.

Entrando, Parsons trovò qua e là dei costumi da completare, e, su un banco da lavoro, il cranio di bisonte. Pigmenti, fotografie delle tribù indiane del passato: girò nella stanza, esaminando tutto. Poi, accanto a un tornio, trovò tre frecce. Solo una aveva la punta di selce all'estremità. Provando una strana sensazione, Parsons prese uno scalpello di cui si era servito Corith. E un pezzo di selce grezza. Notò il libro sui manufatti dell'Età della Pietra che Corith aveva usato come guida; il pesante volume era appoggiato alla parete, tenuto aperto da un blocco di legno.

Il libro, scritto in inglese, era stato sottratto dalla biblioteca dell'Università della California. Andava riconsegnato entro il 12 marzo 1938, altrimenti la persona che lo aveva preso in prestito sarebbe stata multata.

Invece dell'unica freccia finita, Parsons ne scelse una da completare, riflettendo che più difficilmente Corith si sarebbe accorto che mancava. Consultando il libro e osservando la freccia finita, riuscì a capire in che modo la selce e le piume erano fissate all'asticella.

Sedendosi al banco, terminò la freccia. Impiegò più di un'ora. "Chissà se ho fatto un lavoro accurato come quello di Corith?", si chiese.

Prendendo la freccia, uscì con cautela dal laboratorio e lasciò il piano sotterraneo, salendo la scala, percorrendo i corridoi, e dirigendosi verso la nave temporale. Anche questa volta, nessuno lo vide; raggiunse la nave senza alcun problema, e rientrò nell'abitacolo.

"E adesso non rimane altro", pensò. "Solo l'atto finale. Sarò capace di farlo? Devo farlo", si rese subito conto.

"L'ho già fatto."

Scelse con precisione il momento esatto, il periodo in cui Corith stava riprendendosi dopo l'intervento eseguito da Parsons stesso. Controllò ripetutamente i quadranti. Se avesse commesso un errore a questo punto...

Ma sapeva, con disperata certezza, che non avrebbe - che non aveva - commesso alcun errore.

Avvolgendo la freccia, la infilò dentro la camicia.

In questo viaggio, doveva spostarsi nello spazio, non soltanto nel tempo. La stanza in cui giaceva Corith era ben sorvegliata; non poteva entrare

senza essere visto e riconosciuto. Naturalmente, le guardie lo avrebbero lasciato passare, ma dopo si sarebbero ricordate di lui. Parsons doveva emergere proprio all'interno della stanza, vicino al letto del paziente.

Con altrettanta precisione, cominciò a regolare i comandi che avrebbero spostato la nave nello spazio. Una convergenza delle due cose, spazio e tempo, un punto sul diagramma...

La consolle ronzò. Gli indicatori si mossero. Poi l'apparecchiatura automatica si spense. Il viaggio era terminato; stando agli strumenti, era arrivato.

Spalancò subito il portello della nave temporale.

Una stanza, familiare, con le pareti bianche. Alla sua sinistra, un letto su cui giaceva un uomo, un uomo dal viso scuro, dai lineamenti forti, con gli occhi chiusi.

C'era riuscito!

Avvicinandosi al letto, Parsons si piegò. Aveva solo qualche secondo; non poteva indugiare. Tirò fuori la freccia e tolse l'involucro.

Sul letto, l'uomo respirava debolmente. Le grandi mani ramate, abbandonate ai fianchi, spiccavano sul bianco delle lenzuola. La folta capigliatura nera scendeva sul cuscino.

"Ancora", pensò Parsons. "Come se una volta non fosse bastata, per tutti e due." Tremando, sollevò la freccia, stringendola con ambo le mani. "Penetrerà nella gabbia toracica, così?" si chiese. Sì. L'area molle e vulnerabile attorno al cuore... l'aveva aperta per eseguire l'intervento.

Buon Dio, si rese conto, inorridito. Doveva conficcare la freccia in quel punto, nel tessuto che aveva suturato poco tempo prima. Che atroce ironia...

Sotto di lui, le palpebre della vittima ebbero un fremito. Il ritmo del respiro cambiò. E, mentre Parsons stringeva la freccia, Corith aprì gli occhi.

Guardò Parsons. Gli occhi, vacui, non videro nulla, dapprima. Poi, impercettibilmente, affiorò la coscienza. I lineamenti stanchi e inerti del volto cambiarono, riacquistarono forza.

Parsons fece per vibrare il colpo. Ma la mano gli tremò; dovette alzare nuovamente la freccia, ricominciare.

Ora gli occhi scuri lo fissarono. La bocca si aprì; le labbra si contrassero, mentre Corith cercava di parlare.

"Dopo trentacinque anni", pensò Parsons. "Tornare in vita, per questo."

Corith sollevò una mano dal lenzuolo, la sollevò di qualche centimetro, poi la lasciò ricadere. — Ancora tu... — mormorò.

— Mi dispiace — disse Parsons.

C'era comprensione in quegli occhi scuri. Corith sembrò accorgersi della freccia. Alzò di nuovo la mano, come se volesse prenderla. Ma non distolse lo sguardo da Parsons. Con voce fioca, disse: — Sei stato contro di me... fin dal principio. — Il petto debole palpitò sotto il lenzuolo. — Mi hai spiato mentre lavoravo... mi hai mentito... hai finto di essere dalla mia parte. — Ora le mani fiacche e tremanti toccarono la freccia, e poi ricaddero. La coscienza declinò. Corith guardò Parsons con stupore, con lo sguardo vacuo e turbato di un bambino.

"Non posso farlo", si rese conto Parsons.

"Tutta la mia vita, tutto quello che sono stato e tutto ciò in cui credo, me lo impedisce. Anche a costo di morire; anche se, al suo risveglio, quest'uomo farà il mio nome, mi indicherà, otterrà la sua vendetta fanatica e paranoica." Parsons abbassò la freccia e la lasciò cadere sul pavimento, lontano dal letto.

Provava un senso di paura assoluta, ottenebrante. E di sconfitta.

"Così adesso quest'uomo potrà proseguire la sua opera", pensò, stando accanto al letto e osservando Corith. "Non c'è nulla che possa fermarlo. È un pazzo. Prima eliminerà me, poi il resto dei suoi *nemici*... Ma non posso farlo ugualmente."

Allontanandosi dal letto, tornò con passo incerto alla nave temporale, entrò e chiuse il portello dietro di sé. "Ma qui dentro non sono al sicuro", rifletté. Accendendo la consolle, portò avanti la nave di due ore. Due ore o duemila anni... non sarebbe cambiato nulla. Non con Corith vivo. Non per quell'altro Parsons, che sedeva insieme a Loris, aspettando che il suo paziente riprendesse conoscenza.

"Adesso il passato può sbloccarsi. Adesso la nuova catena di causa ed effetto può iniziare. A partire dal momento in cui non sono riuscito a conficcare la freccia nel petto di Corith, lasciandolo vivere. Un mondo completamente nuovo, creatosi a partire da quel momento, che si sviluppa e avanza con la propria forza dinamica."

Spegnendo i comandi della nave temporale, si fermò incerto davanti al portello. "Cosa vedrò?" si chiese. "Corith che riprende conoscenza, sua moglie e suo figlio e sua figlia e sua madre attorno a lui... e anche me stesso, là. Tutti contenti. Soddisfatti. Chini su di lui per sentire ogni sua parola."

"*Posso* guardare?"

Strano... era ancora lì. Aveva pensato che il cambiamento sarebbe avve-

nuto subito, non appena allontanatosi dal letto.

Ora doveva guardare... senza indugio.

Spalancando il portello, osservò una scena che aveva già vissuto. Delle persone accanto al letto, che gli volgevano le spalle, ignare della sua presenza. La complessa apparecchiatura del cubo della Loggia, le pompe che attivavano il processo di refrigerazione. Avevano già rimesso Corith nel cubo; Parsons vide i loro volti angosciati, e poi la vittima, che galleggiava nella sostanza refrigerante.

Dal petto, come prima, sporgeva la freccia.

Parsons chiuse immediatamente il portello della nave temporale; accese i comandi e spostò la nave nel tempo, a casaccio, lontano da quella scena. Si erano accorti di lui? Evidentemente, no; la stanza era un caos di attività, uomini che andavano e venivano, e lui... Parsons si era visto accanto al cubo con Loris... lui e Loris erano smarriti, scioccati. Incapaci di capire o di spiegare - o anche solo di accettare - quanto era successo.

Parsons si sentiva esattamente come loro, adesso.

Scosso, si sedette ai comandi. "Dunque, non sono stato io", si rese conto. "Non l'ho ucciso io. L'ha ucciso qualcun altro, la seconda volta."

Ma, chi?

Doveva tornare indietro. Vedere. Dopo che aveva lasciato la stanza, dopo che era rientrato nella nave temporale, era arrivato qualcun altro. Loris? Ma Loris era rimasta con lui in quel lasso di tempo; erano insieme quando Helmar aveva portato la notizia. Helmar?

Se Corith fosse ritornato in vita, Helmar sarebbe stato soppiantato. Per la prima volta in vita sua. Il suo potente genitore avrebbe facilmente dominato la Tribù del Lupo; Helmar sarebbe diventato una nullità. O...

Metodicamente, Parsons cominciò a regolare i comandi della nave temporale.

Chi avrebbe visto, aprendo il portello? Si fece coraggio, preparandosi al colpo. Calcolando al secondo, portò la nave a un punto nel tempo immediatamente successivo all'attimo in cui se n'era andato. Non ci sarebbero state lacune; sarebbe stato presente durante l'intera sequenza. "Dev'essere successo quasi subito", concluse. "Non appena sono andato via, è entrato qualcun altro. Qualcuno ha aperto la porta e si è introdotto nella stanza. Forse mi ha visto, e ha aspettato che me ne andassi."

Spegnendo la consolle, balzò in piedi, corse al portello della nave, lo aprì, e guardò nella stanza.

Accanto al letto, c'erano due figure. Un uomo e una donna, chini sulla figura supina di Corith. Il braccio dell'uomo si alzò di scatto... poi si abbassò, e l'atto fu compiuto. Svelti, l'uomo e la donna si staccarono dal letto, silenziosi, già in fuga. Non persero tempo; i loro movimenti erano efficienti e ordinati. Evidentemente, ogni mossa era stata programmata con cura da parecchio. Quando si girarono, Parsons si trovò di fronte ai loro volti tesi e tirati.

Non li aveva mai visti, prima d'allora. Non conosceva affatto né l'uomo né la donna.

Erano giovani. Diciotto o diciannove anni, al massimo. Visi lisci e decisi. Pelle chiara quasi quanto la sua. I capelli della donna erano biondo grano, gli occhi azzurri. L'uomo, un po' più scuro di carnagione, aveva le sopracciglia più folte e i capelli quasi neri. Ma avevano entrambi gli stessi zigomi cesellati, lo stesso profilo armonioso della mascella; Parsons notò la somiglianza tra loro. Notò la luce viva e pronta che brillava nel loro sguardo. Espressione di un'intelligenza considerevole.

La donna - o meglio, la ragazza - gli ricordava Loris. Aveva il portamento di Loris, le sue spalle e i suoi fianchi ben fatti. E anche l'uomo aveva dei tratti corporei familiari.

— Ciao — disse la ragazza.

Indossavano entrambi la veste grigia della Tribù del Lupo. Ma non l'emblema. Sul petto spiccava un nuovo simbolo: due serpenti attorcigliati su una verga alata. Il caduceo. L'antico simbolo della professione medica.

Il ragazzo disse: — Dottore, dobbiamo andarcene di qui, subito. Mia sorella può salire sulla tua nave? — Indicò, e vicino alla propria nave Parsons vide una seconda sfera metallica identica col portello aperto. — Ci incontreremo più avanti nel tempo. Grace sa in che punto. — Il giovane sorrise brevemente a Parsons, poi entrò di corsa nella seconda nave temporale. Il portello si chiuse, e un istante dopo la nave sparì.

— Per favore, dottore — disse la ragazza, toccandogli il braccio. — Posso azionarli io, i comandi, invece di darti le indicazioni necessarie? Faremo più in fretta. — Si era già diretta verso la nave; Parsons la seguì in silenzio, lasciando che chiudesse il portello alle loro spalle.

Dopo un po', Parsons chiese: — Come sta tua madre?

— La vedrai — rispose la ragazza. — Sta bene.

— Voi siete i figli di Loris — disse Parsons. — Venite dal futuro.

— Siamo anche i tuoi figli — disse la ragazza. — Tuo figlio e tua figlia.

17

Mentre la nave temporale si spostava nel futuro, Parsons capì finalmente perché Loris avesse cambiato idea. Perché fosse tornata a prenderlo in Nova Albion, sapendo che lui aveva ucciso suo padre.

Nel mese seguente, Loris aveva scoperto di essere incinta. Forse era perfino andata avanti nel futuro e aveva visto i loro figli. In ogni caso, aveva lasciato che i bambini nascessero; non aveva fatto togliere gli zigoti e non li aveva fatti inserire di nascosto nel grande Cubo dell'Anima perché si confondessero tra le centinaia di milioni di zigoti già presenti là.

Rendendosene conto, Parsons provò un profondo sentimento di umiltà nei confronti di Loris. E, nello stesso tempo, si sentì orgoglioso.

— Come si chiama tuo fratello? — chiese alla ragazza. A sua figlia, rifletté commosso.

Grace rispose: — Nathan. Lei, nostra madre, ha voluto che avessimo dei nomi che tu avresti approvato. — Alzò il capo e l'osservò. — Pensi che ti assomigliamo? Ci avresti riconosciuti?

— Non lo so — disse Parsons. Era troppo scosso per pensarci, adesso.

— Noi ti abbiamo riconosciuto — disse Grace. — Ma naturalmente ci aspettavamo di vederti; sapevamo che eri andato là, per fare quello che era necessario. E sapevamo che non eri stato capace di andare fino in fondo.

"Così, siete tornati indietro e lo avete fatto al mio posto. Tutti e due", rifletté Parsons. — Che ne pensa, vostra madre, di quello che avete fatto? — chiese.

— Ha capito che era necessario. Per lei non sarebbe stata una cosa positiva avere dei figli da Corith. C'erano già state troppe unioni tra consanguinei. Se n'era resa conto, anche ai tuoi tempi. Ma a quanto pare non c'era nessuna alternativa, e la vecchia signora — la nostra bisnonna, Nixina — non permetteva che la situazione cambiasse. Naturalmente, nella nostra epoca, Nixina è morta da un pezzo.

Parsons chiese: — Spiegami perché avete l'emblema del caduceo sui vostri abiti.

— Preferirei aspettare finché non arriveremo a destinazione — disse Grace. — Così ci saremo tutti... tu, io, mia madre e mio fratello.

La famiglia al completo, pensò Parsons.

— Vi ha parlato di me? — domandò alla ragazza.

— Oh, sì — rispose Grace. — Ci ha detto tutto. Eravamo ansiosi di incontrarti, dopo avere aspettato tanto. — I suoi denti bianchi regolari scin-

tillarono, quando gli sorrise. "Proprio come gli aveva sorriso Loris" pensò Parsons.

"La storia si ripete", rifletté. "Questa ragazza ha aspettato per tutta la sua vita, anno dopo anno, fino a questo momento, per vedere suo padre per la prima volta. Ma, a differenza di Corith, io non ero sepolto in un cubo trasparente."

Quando Parsons uscì con la figlia dalla nave temporale, Loris gli andò incontro. Aveva i capelli grigi, era una bella donna di mezz'età, prossima ai sessanta, ma aveva ancora il viso forte, il portamento eretto. Gli tese la mano, e Parsons vide brillare un'espressione di gioia nei suoi grandi occhi scuri.

— L'ultima volta che ti ho visto, ti ho maledetto — esordì lei, con voce rauca. — Mi dispiace, Jim.

— Non sono stato capace di farlo — disse Parsons. — Sono andato là, ma poi ho rinunciato. — E tacque.

— Per me, questo è successo molto tempo fa — disse Loris. — Che te ne pare dei nostri figli? — Attirò a sé Grace, e in quel momento Nathan uscì dall'altra nave temporale. — Hanno quasi diciannove anni. Non ti sembrano sani e forti?

— Sì — convenne Parsons, teso, guardando tutti e tre. Quanto stava accadendo era molto simile alla situazione in cui si sarebbe trovato Corith, se fosse ritornato in vita, pensò. Sua moglie invecchiata parecchio, i suoi due figli... che non sapeva nemmeno di avere. — La combinazione del mio retaggio razziale e del tuo forma un amalgama attraente.

— L'unione degli opposti — commentò Loris. — Andiamo, così potremo sederci e parlare. Puoi fermarti un po', vero? Prima di tornare nella tua epoca?

"Da mia moglie", pensò Parsons. "Com'è difficile conciliare la mia realtà con tutto questo. Con quello che vedo qui."

La Loggia del Lupo non sembrava cambiata nei vent'anni trascorsi. Le stesse travi scure e massicce. Le ampie scale. I muri di pietra che lo avevano colpito tanto. Quell'edificio sarebbe rimasto in piedi per molto, molto tempo. Anche i terreni circostanti erano immutati. I prati, gli alberi, le aiuole.

— Stenog è rimasto al posto di Drake per una decina d'anni — disse Loris. — Caso mai mio padre avesse tentato di nuovo. Stenog era all'oscuro della nostra situazione. Credeva che Corith potesse provare ancora ad as-

sassinarlo, ma naturalmente mio padre è sepolto ormai da vent'anni. Non abbiamo più cercato di riportarlo in vita. Nixina è morta poco dopo il nostro ritorno da Nova Albion, e senza di lei l'impulso che ci animava è scemato.

"La forza motrice di tutto quanto", pensò Parsons. "Le feroci e inesorabili macchinazioni di una vecchietta rinsecchita che voleva essere l'artefice della rinascita di un'antica razza".

Loris disse: — Per noi è stato un colpo tremendo scoprire che l'uomo che avevamo scelto come personificazione dei bianchi conquistatori era in realtà un uomo del nostro tempo. Nato nella nostra civiltà, fedele ai suoi valori. Stenog è andato indietro nel tempo per proteggere la nostra civiltà. Cioè, gli aspetti della nostra civiltà che doveva tutelare, dato che era quello il suo compito. La nostra tribù, come sai, non segue il loro sistema, per quanto riguarda la nascita e la morte. — E aggiunse: — Ho qualcosa da dirti a questo proposito, Jim.

Più tardi, tutti e quattro sedevano in cerchio bevendo caffè.

— Come mai il caduceo? — chiese Parsons. Ormai aveva cominciato a subodorare il significato del simbolo.

Sua figlia rispose: — Stiamo seguendo le tue orme, padre.

— Esattamente — annuì Nathan, agitandosi. — È ancora illegale, ma non lo sarà per molto... tra dieci anni sarà una cosa accettata da tutti, lo sappiamo. Abbiamo guardato nel futuro. — Il suo volto giovane splendeva di orgoglio e di determinazione. Parsons scorse un po' del fanatismo di famiglia, il desiderio di prevalere a ogni costo. Ma in quel ragazzo c'era una maggiore comprensione della realtà. Lui e sua sorella non erano così distaccati dal mondo reale; i sogni quasi paranoici erano finiti.

Almeno, Parsons lo sperava. Spostando lo sguardo, osservò Loris. La Loris anziana.

"Riuscirà a tenerli a freno?" si chiese. Aveva ancora nella mente l'immagine dei due ragazzi accanto al letto di Corith. Il rapido gesto, compiuto in pochi secondi. Lui non era stato capace di compierlo, e loro l'avevano compiuto al suo posto. Perché credevano che fosse necessario. Probabilmente avevano ragione. Ma...

— Mi piacerebbe sapere qualcosa del vostro gruppo illegale — disse, indicando i caducei.

Entusiasti, il ragazzo e la ragazza cominciarono a raccontare, interrompendosi a vicenda, tanto erano smaniosi di parlare. Loris, in silenzio, li osservò con un'espressione che Parsons non riuscì a decifrare.

Gli dissero che la loro professione (usarono quel termine) aveva circa centoquaranta membri. Molti erano stati catturati dal governo ed esiliati su Marte, nelle colonie di prigionia. Il gruppo diffondeva una propaganda sovversiva, chiedendo l'abolizione degli eutanasisti e la ripresa delle nascite naturali; come minimo, la libertà, per le donne, di concepire e mettere al mondo i figli, o di consegnare lo zigote al Cubo dell'Anima se preferivano. La possibilità di *scegliere.* Inoltre, elemento essenziale, la fine della sterilizzazione obbligatoria per gli uomini.

Interrompendo il racconto dei figli, Loris disse: — Sai, sono ancora Madre Superiora. Sono riuscita a sottrarre un certo numero di maschi all'ente di sterilizzazione... non molti, ma abbastanza da consentirci di sperare.

Parsons pensò: "Forse è necessario che siano fanatici. In un mondo come questo, dove devono lottare contro la sterilizzazione obbligatoria, l'esilio senza processo nei campi di prigionia, i malvagi *shupo.* E, alla base di tutto questo, l'*ethos* della morte. Un sistema volto all'estinzione dell'individuo, nell'interesse del futuro."

Indipendentemente dai pregi che poteva avere, dagli aspetti positivi...

— Immagino che tu non possa proprio rimanere qui, con la mamma e con noi — disse Grace.

Imbarazzato, Parsons rispose: — Non so se lo sapete, ma nella mia epoca io ho una moglie. — Si sentì arrossire, ma i ragazzi non sembravano né a disagio né sorpresi.

— Lo sappiamo — disse Nathan. — Siamo andati indietro parecchie volte, per vederti. Ci ha portato là la mamma, quando eravamo più giovani; l'abbiamo convinta ad accompagnarci. Tua moglie sembra molto simpatica.

In tono pratico, Loris disse: — Siamo realisti. Jim, a questo punto, ha vent'anni meno di me. — Ma c'era qualcosa nei suoi occhi, una certezza, e Parsons non poté fare a meno di chiedersi cosa stesse pensando.

"Sa qualcosa di importante sul mio conto?", si domandò. "Qualcosa che io non posso sapere? Loro dispongono della macchina del tempo, a proprio piacimento."

Sottovoce, Loris disse: — So perché hai quell'aria così preoccupata, Jim. Li hai visti uccidere mio padre. Voglio spiegarti perché l'hanno fatto. Tu hai paura che il fanatismo maniacale della famiglia si stia manifestando anche in questa nuova generazione. Ti sbagli. Hanno ucciso Corith per salvarti la vita. Se Corith fosse vissuto, ti avrebbe fatto eliminare; io lo sapevo, e lo sapevano anche i ragazzi. Hanno visto che tu non eri capace di

ucciderlo, e ti ammirano ancora di più per questo. È stato il massimo esempio di moralità possibile. Ma la tua vita è troppo preziosa per loro, e non potevano permettere che ti accadesse qualcosa. La loro concezione del mondo si basa su quello che gli ho raccontato di te, e su quello che hanno visto di persona. Li hai formati tu, col tuo sistema di valori, la tua etica umana, il tuo altruismo. E, attraverso la loro professione, tu cambierai questa società. Anche se non sarai qui.

Per un po', rimasero tutti in silenzio.

— Sei stato un esempio eccezionale e incontestabile per questa società — continuò poi Loris.

Parsons non seppe che dire.

— E anche la tua professione — aggiunse Loris.

— Grazie — disse infine Parsons.

I tre gli sorrisero con grande tenerezza.

E con amore. "La mia famiglia", si disse lui. "E in questi ragazzi c'è proprio il meglio di noi due, di Loris e di me."

— Vuoi tornare nella tua epoca, adesso? — chiese Loris, col suo atteggiamento sollecito e maturo.

Parsons annuì. — Dovrei farlo, immagino.

I ragazzi assunsero un'espressione di delusione profonda e scoramento. Ma non dissero nulla. Accettarono la cosa.

Più tardi, Loris mandò via Grace e Nathan, per restare un po' sola con Parsons.

— Tornerò qui, un giorno? — le chiese lui, spiccio.

— Non te lo dirò — rispose tranquilla lei.

— Ma lo sai.

— Sì — annuì Loris.

— Perché non vuoi dirmelo?

— Non voglio privarti della facoltà di decidere da solo. Se te lo dicessi, sembrerebbe una cosa predestinata, indipendente dalla tua volontà. Ma naturalmente, saresti sempre tu a decidere... come hai deciso di non uccidere mio padre.

— Credi che esista davvero la possibilità di scelta, che non sia un'illusione?

— Sì, credo che esista realmente.

Parsons lasciò perdere.

— In una cosa, però, non hai scelta — continuò Loris. — Sai a cosa mi riferisco... a quello che va ancora fatto. Naturalmente, puoi farlo qui oppu-

re nella tua epoca.

— Sì — convenne Parsons. — Ma io preferirei farlo là.

Loris si alzò. — Ti porto indietro. Vuoi rivedere i ragazzi prima di partire?

Lui esitò, riflettendo. — No — decise. — Devo tornare a casa, ne sono convinto. E se li rivedessi, probabilmente non andrei più via.

Concreta e sbrigativa, Loris disse: — Abbiamo vissuto senza di te da quando sono nati. Ma per te è passata solo un'ora, all'incirca. Se deciderai di tornare da noi, per te trascorrerà un periodo di vent'anni. Ma... — Sorrise. — Per noi, probabilmente, si tratterà solo di qualche giorno. Capisci?

— Non dovrete aspettare — disse Parsons.

Loris annuì.

— Che strano — commentò lui. — Avere due famiglie, in due periodi diversi della storia.

— Pensi di averne due? Io ne vedo soltanto una. Qui, coi ragazzi. Nella tua epoca hai una moglie, non una famiglia. — Gli occhi di Loris scintillarono decisi.

— Non dev'essere facile vivere con una persona come te. Sei un tipo difficile — disse Parsons, scherzando, ma solo fino a un certo punto.

— È un periodo difficile — replicò Loris.

In effetti, era vero, rifletté Parsons.

Mentre si avviavano verso la nave temporale, Loris chiese: — Avresti paura dei problemi che esistono qui? No, so che non ne avresti. Non hai paura, tu. Saresti un aiuto prezioso per noi.

Sulla nave, chiudendo il portello dietro di loro, Parsons disse: — E Helmar? E ancora qui?

— È passato al governo, si è unito a loro — rispose Loris.

La notizia non sorprese Parsons. — E Jepthe?

— È qui con noi. Ma vive appartata. Ormai è molto debole; nella vecchiaia non ha l'energia che aveva Nixina. — Loris attivò i comandi.

Parsons stava tornando a casa, finalmente, nella sua epoca.

— Temo che la tua vettura sia rimasta distrutta — disse Loris. — Quando ti abbiamo prelevato con la draga temporale. Non avevamo l'esperienza necessaria, allora.

Parsons disse: — Non importa. Sono assicurato.

Di nuovo l'autostrada coi suoi cartelli istruttivi. Macchine che filavano verso San Francisco, e, sull'altro lato, il traffico diretto a Los Angeles. Par-

sons si fermò incerto sul ciglio della strada, sentendo il profumo degli oleandri piantati dal dipartimento della viabilità, chilometri e chilometri di oleandri tra le due strisce d'asfalto. Poi s'incamminò.

Scarpinando, chiedendosi se qualche macchina si sarebbe fermata - sganciandosi dal segnale-guida - rifletté sul lavoro che l'attendeva. Non doveva farlo subito; aveva anni di tempo per portarlo a termine. La maggior parte della vita.

Pensò a casa sua, a Mary sulla veranda, come l'ultima volta che l'aveva vista... a Mary che lo salutava, vivace e fresca nei suoi calzoni verdi, coi capelli che splendevano nella luce del mattino, mentre lui andava al lavoro.

"Cosa proverò quando la vedrò?" si chiese.

"E chissà quando tornerò nel futuro?" Lui e Loris avevano stabilito un metodo di comunicazione. Sarebbe stato facilissimo...

Una vettura rallentò, lasciò la corsia e si arrestò sul ciglio della strada. — Noie al motore? — chiese il conducente.

— Sì — rispose Parsons. — Può darmi un passaggio fino a San Francisco?

Un attimo dopo era a bordo. La vettura ripartì, agganciandosi di nuovo al segnale-guida.

— Che strana tenuta ha addosso — commentò il guidatore, educatamente ma con curiosità.

Parsons si rese conto di essere tornato nella propria epoca indossando abiti di un mondo completamente diverso. E aveva lasciato da qualche parte la valigetta grigia degli strumenti. Questa volta l'aveva persa davvero.

L'anello di impianti industriali attorno a San Francisco apparve davanti a lui. Parsons osservò le fabbriche, i binari, le torri e i capannoni che scorrevano sotto l'autostrada.

"Dove posso procurarmi il materiale necessario?", si domandò. "E dove devo metterlo, il blocco di granito?" Ma, evidentemente, la posizione non era un problema; l'aveva trovato, e l'importante era quello. Chissà se sarebbe riuscito a fare il lavoro da solo? Non aveva mai fatto nulla con la pietra, prima d'allora. Naturalmente, l'iscrizione era incisa direttamente nel metallo. Probabilmente, con un po' di pratica, sarebbe riuscito a cavarsela, senza bisogno di affidare il lavoro a qualcun altro.

"Se è possibile, voglio fare tutto da solo", decise. "Per essere sicuro che non ci sia nessuno sbaglio. In fin dei conti, ne va della mia vita."

Sarebbe stato interessante vedere la lastra che prendeva forma a poco a poco, proprio lì nella sua epoca. Pensando a com'era diverso il cippo eroso

e consunto che l'attendeva nel futuro, innumerevoli secoli dopo...

Un ottimo lavoro, comunque. Durato più di tutte le altre cose che lui aveva fatto in quel mondo.

"Forse dovrei seppellirlo", rifletté Parsons. "Nasconderlo bene sottoterra. Dopo tutto, non ne avrò bisogno per molto, molto tempo."

FINE